OPERE POETICHE

DI

NICCOLÒ MACHIAVELLI

CON INTRODUZIONE E NOTE

DI

GIUSEPPE GIGLI

FIRENZE
SUCCESSORI LE MONNIER

1908

OPERE POETICHE

DI

NICCOLÒ MACHIAVELLI.

Dello stesso Autore:

Antologia delle Opere Minori Volgari di GIOVANNI BOCCACCIO, con Introduzioni e Commento. (*Biblioteca Scolastica di Classici Italiani,* diretta da G. Carducci). Firenze, G. C. Sansoni, 1907.

Il Disegno del **Decameron** di GIOVANNI BOCCACCIO, commentato ad uso delle Scuole Medie. Livorno, R. Giusti, 1907.

Il **Trattatello in laude di Dante** di GIOVANNI BOCCACCIO, con Introduzione e Commento. Livorno, R. Giusti, 1908.

Poesie Scelte di UGO FOSCOLO, con Introduzione e Commento. (*Biblioteca di Classici Italiani annotati*). Milano, F. Vallardi, 1908.

Di prossima pubblicazione:

Il Tallone d' Italia (*Italia Artistica, Monografie illustrate,* pubblicate sotto la direzione di Corrado Ricci). Bergamo, Istituto Italiano d' Arti Grafiche.

OPERE POETICHE

DI

NICCOLÒ MACHIAVELLI

CON INTRODUZIONE E NOTE

DI

GIUSEPPE GIGLI.

FIRENZE
SUCCESSORI LE MONNIER

1908.

INDICE

INTRODUZIONE.

e all'estensione del grande poema, il Machiavelli ne fu distolto dagli stessi avvenimenti politici che lo presero come in una morsa, e lo tennero attore insieme e spettatore, giudice insieme e accusato: invece di un poema si ebbero così i due *Decennali.*

Il *Decennale Primo* conta i fatti seguìti in Italia dal 1494 al 1504: dieci anni di avventure e di sventure, che vanno dalla discesa di Carlo VIII alle ultime sanguinose geste del Valentino. L'argomento, in verità, era degno di poema, e di qual poema!

Nella lettera dedicatoria ad Alamanno Salviati l'autore confessa che le sue erano state fatiche di quindici dì. Se la concezione dovette essere l'effetto di lunghe meditazioni, fulminea fu invece l'esecuzione del lavoro, che qua e là ha qualche elemento epico, soffocato tosto dal violento incalzare della narrazione degli avvenimenti, che pare balenassero con vampe di fuoco nella fantasia e nella penna dello scrittore.

O Musa, scrive egli, sostieni la mia cetra, giacchè io narrerò i fatti d'Italia seguìti nei *duo passati lustri,*

> Sotto le stelle al suo ben inimiche.

Si rivolge quindi ai fiorentini, giacchè i *Decennali* sono ad essi indirizzati: e anche in ciò l'ispirazione è dantesca. Carlo VIII scende dal Monginevra in Italia; voi, allora, o fiorentini,

> vedeste il vostro stato guasto;
> Vedeste la cittade in gran periglio;
> E de' Franzesi la superbia e 'l fasto.

Il giovine re corre verso Napoli, conducendo con sè il bastardo di papa Alessandro VI, il duca Va-

lentïno; dopo quella campagna, rifà il cammino percorso, e trova la via del ritorno in Francia a Fornovo, sul Taro:

> Di sangue il fiume pareva a vedello,
> Ripien d'uomini e d'arme e di cavagli,
> Caduti sotto al gallico coltello.

Seguono nuovi avvenimenti; ma voi, o fiorentini, non sapeste separarvi dall'alleanza francese, e

> vi posavi qui col becco aperto
> Per attender di Francia un che venisse
> A portarvi la manna nel deserto,
>
> Chiunque temea vostra grandezza,
> Vi venìa contro,

finchè nuove molestie vi diede un frate,

> Io dico di quel gran Savonerola,
> Il qual, afflato da virtù divina,
> Vi tenne involti con la sua parola.

Ma muore re Carlo e gli succede Luigi XII; papa Alessandro si volge in favore del nuovo re; qui una novella figura si delinea minacciosa sulle cose d'Italia: il Valentino. Morto il duca di Candia, il papa toglie agli ordini sacri il suo secondogenito

> Cambiandoli il cappello alla berretta,

e cominciano le più terribili avventure che mai principe o capitano avesse compiute, arrestandosi colla morte di Alessandro,

> Del qual seguîro le sante pedate
> Tre sue familïari e care ancelle,
> Lussuria, simonìa e crudeltate.

Al brevissimo pontificato di Pio III segue l'elezione di Giulio II, e allora lo stato del Valentino

> In molte parti fu rotto e diviso,

e gli antichi signori delle città italiane riprendono i loro possessi. Il Valentino è fatto prigioniero dal papa, ed è mandato *legato e vinto* in Ispagna.

Ah, ma non sono finite le sventure d'Italia; altre nuvole minacciose s'accampano sul suo cielo,

> Onde l'animo mio tutto s'infiamma,
> Or di speranza or di timor si carca
> Tanto, che si consuma a dramma a dramma,
>
> Perchè saper vorrebbe, dove, carca
> Di tanti incarchi debbe, o in qual porto,
> Con questi venti andar la vostra barca.

Il *Decennale Secondo* doveva trattare gli avvenimenti dei seguenti dieci anni; l'autore domanda anche per questa sua seconda fatica la grazia della Musa,

> benchè assai
> Sia per dolor divenuto smarrito.

Ecco qui Bartolomeo d'Alviano, ecco Antonio Giacomini, ecco l'assedio di Pisa, ecco il cardinale Ascanio Sforza, ecco Germana di Foix, ecco re Filippo, ecco re Ferdinando il Cattolico, ecco re Enrico VII d'Inghilterra: tutta la storia d'Europa passa, come in fugace visione, innanzi agli occhi del poeta. Ed ecco papa Giulio, che tenere

> Non potendo il feroce animo in freno,
> Al vento diede le sacre bandiere,

e muove contro Perugia e Bologna.

Intanto Luigi XII passa nuovamente i monti, e scende in Italia, ove occupa Genova. D'altra parte

Massimiliano d'Austria vuol farsi incoronare imperatore in Roma, e riunisce la dieta di Costanza. Francia e Venezia se ne commuovono, e indicono guerra, finchè si firma la lega di Cambrai. Ma voi, o fiorentini, volete Pisa, e

> quattro mesi intorno vi posaste
> Con gran disagi, e con assai fatica
> E con assai dispendio l'affamaste.

Altri gravi fatti succedono fino alla battaglia di Vailà.

Il Machiavelli si rivolge poi ai potenti, e li apostrofa con amaro sarcasmo:

> Gite superbi omai con viso altiero
> Voi che gli scettri e le corone avete,
> Che del futuro non sapete il vero!
>
> Tanto v'accieca la presente sete,
> Che grosso tienvi sopra gli occhi un velo,
> Che le cose discosto non vedete.
>
> Di quinci nasce, ch'il voltar del cielo
> Da questo a quello i vostri stati volta
> Più spesso che non muta il caldo e 'l gielo.
>
> Che se vostra prudenzia fusse volta
> A conoscere il male e rimediarvi,
> Tanta potenzia al ciel sarebbe tolta.

Dopo un breve accenno alla ripresa di Padova e di Treviso per parte dei Veneziani, questo *Decennale Secondo* resta sospeso.

Perchè questa interruzione?

In Firenze si preparavano avvenimenti sempre più gravi. I Medici tentavano con tutt'i mezzi di riafferrare il potere, e non pochi cercavano di op-

porvisi. Il Machiavelli prendeva non ultima parte nelle congiure che vi si tramavano, e non poteva perciò pensar più a' suoi lavori poetici. Colla caduta della repubblica, il suo spirito si turbava, ed ei vedeva innanzi a sè, spettro pauroso, l'inevitabile prigionìa e ancor peggio.

Qual è il valore di questi *Decennali?*

I critici, generalmente, non ne diedero loro alcuno.

Eppure, chi voglia guardare per tutt'i lati la complessa macchina delle opere dell'ingegno dello scrittor fiorentino, non può non tener conto di questo come degli altri suoi lavori poetici, e non può negare ad essi tutti un valore, che, se non è grande, non è neppur minimo.

Nessuno può affermare che il Machiavelli non avesse della poesia un alto concetto: prova ne sia il fatto che quando, dopo alquanti anni, scriveva *L'Asino d'Oro*, credeva di fare un poema da star quasi di fronte all'*Orlando Furioso*, giacchè egli, dolendosi che l'Ariosto non lo avesse compreso tra i più degni poeti del tempo, de' quali fa ricordo nel 46° canto, prometteva di non imitarlo nel suo *Asino*, e di fargli in vece il dovuto onore.[1]

Ma egli non aveva la fantasia dell'Ariosto, e il suo ingegno, politico e analitico, non poteva adattarsi al sentimento e alla trovata.

Se egli avesse sviluppati in questi *Decennali* i molti episodi che la storia gli forniva, avrebbe fatto il poema; lo storico, invece, spuntava sempre là dove avrebbe dovuto essere il poeta; egli fece perciò più opera di cronaca poetica che di vera poesia, e si può affermare che ebbe la visione d'un gran poema civile,

[1] Cfr. più innanzi, dove si discorre dell'*Asino d'Oro*.

ma ne fu distolto dallo spirito positivo delle sue dottrine. Egli voleva cantare, come Dante, in versi sdegnosi, le sventure della Patria, ma la politica stessa nella quale militava gli tolse il tempo e la serenità per farlo: era troppo vicino a cose e ad uomini, era troppo compreso negli avvenimenti che si succedevano, per elevarsene a sicuro giudice.

Pure questi *Decennali*, e specialmente il *Primo*, furono un grido non indarno gettato tra il popolo italiano, sugli albori del secolo XVI. La prima parte, stampata solo nel 1506, [1] per opera di uno de' coadiutori della cancelleria, Agostino Vespucci, si diffuse tra ogni ceto di persone, e il popolo, come ben scrisse il Tommasini, [2] fece festa a' motti, alle ironie, alle intenzioni di queste rime, nelle quali si mantenne viva la ricordanza, unanime il sentimento dei patrî dolori; tanto che il Nerli, ne' *Commentarî* suoi,

---

[1] La prima edizione, fatta nel febbraio 1506 da Agostino Vespucci, portava per titolo queste parole: *Nicolai Malclavelli florentini, compendium rerum decennii in Italiam, gestarum ad viros florentinos, incipit feliciter*. Essa venne dopo 20 giorni contraffatta, ed il Vespucci ne mosse querela agli Otto, del che parla in una sua lettera al Machiavelli, nella quale aggiunge che, non conoscendo i magistrati « questa vostra cantafavola », egli era uscito di casa con dieci copie per farle legare elegantemente, e darne poi una a ciascuno di loro, e ad altri due cittadini. La lettera è in data del 14 marzo 1506, e fu pubblicata dal Passerini, *Opere* (P. M.), vol. I, pag. LXIII.

Questa rarissima edizione, senza data di luogo nè d'anno fu dal Libri creduta del 1504; ma la lettera del Vespucci leva, secondo noi, ogni dubbio. Cfr. P. Villari, *Niccolò Machiavelli e i suoi tempi*, vol. I della 1ª edizione florentina, nota 1 a pag. 482.

[2] *La vita e gli scritti di Niccolò Machiavelli*. vol. I, pag. 312. Torino, Loescher, 1883.

le citò poi a più riprese come fonte popolarissima di storia certa, la cui notorietà era tanta che nel citarle non era neppure necessario aggiungere il nome del Machiavelli: bastava dire il *Decennale*, e tutti ne sapevano l'autore.

Nè meno del popolo e de' letterati lo lessero e lo lodarono gli uomini più potenti e più noti del tempo. Il Villari [1] osserva che è notevole una lettera che il 25 febbraio 1506 gli scrisse da Cascina, dove era a servizio della repubblica, messer Ercole Bentivoglio, cui il Machiavelli aveva inviato un esemplare del proprio lavoro. Ringraziandolo, lodava prima di tutto l'arte, con la quale in sì piccolo spazio erano raccolti i principali eventi del decennio, senza tralasciarne alcuno d'importanza. Lo confortava poi a continuare, « perchè, sebbene questi tempi sono stati e sono tanto infelici, che il ricordarli rinnuova ed accresce a noi altri dolori non pochi, pure ci è gratissimo che queste cose scritte in verità pervenghino a chi verrà dopo noi, sì che conoscendo la mala sorte nostra di questi tempi, non c'imputino che siamo stati cattivi preservatori dell'onore e riputazione italiana ». « Chi non legge la storia di questi tempi » conchiude il Bentivoglio « non potrà mai credere, che in sì breve tempo l'Italia sia da tanta prosperità precipitata a così grande rovina, alla quale pur troppo sembra correre come a cosa desiderata anche il poco che ci resta, se non ci salva inopinatamente colui che salvò da' Faraoni il popolo d'Israele ». [2]

---

[1] *Opera cit.*, vol. I, pag. 482.

[2] Questa lettera fu pubblicata da Francesco Nitti (morto immaturamente nell'anno 1905) nella sua opera *Machiavelli nella vita e nelle opere*. Napoli, Detken e Rocholl, 1876. 1° volume (il solo pubblicato), pag. 301, in nota.

Esauritasene in breve la prima edizione, ne fu fatta una contraffazione, che dovette riuscir bruttissima « e' quinterni piccini piccini, sanza bianco dinanzi o drieto, lettera caduca, scorrecta »;[1] il Machiavelli però sapeva che non poteva aver grande importanza un lavoro, appena sbozzato, come il suo; lo chiamava egli stesso una *cantafavola*, quantunque, in fondo, non mancasse in esso lo spirito del principal motivo de' suoi desiderî politici, cioè la salvezza di Firenze dall'arbitrio de' condottieri e il ripristinamento dell'antico esercito comunale.

II.

Dalla composizione de' *Decennali* erano passati parecchi anni; e specialmente per le sue proprie condizioni personali, il Machiavelli era davvero diventato un altro uomo, quando si accinse a scrivere l'*Asino d'Oro*.

I Medici erano entrati in Firenze, la repubblica era caduta, egli aveva sopportata la prigionia e qualche tratto di corda, ed era stato esonerato da' suoi uffici. Alla vita attiva della politica era succeduta, per lui, la vita della meditazione e del raccoglimento.

Pure voleva ancora parlare a' Fiorentini e rimproverarli de' loro errori: al precetto filosofico, all'insegnamento storico, voleva contro di essi sostituire qualche cosa che più direttamente li colpisse, che più atrocemente li ferisse. Tornò così alla poesia, o meglio all'idea del poema. Non volle però ricorrere, ancor questa volta, al grande esempio di Dante;

[1] Cfr. Tommasini, *Op. cit.*, pag. 312, nota 2.

le citò poi a più riprese come fonte popolarissima di storia certa, la cui notorietà era tanta che nel citarle non era neppure necessario aggiungere il nome del Machiavelli: bastava dire il *Decennale*, e tutti ne sapevano l'autore.

Nè meno del popolo e de' letterati lo lessero e lo lodarono gli uomini più potenti e più noti del tempo. Il Villari [1] osserva che è notevole una lettera che il 25 febbraio 1506 gli scrisse da Cascina, dove era a servizio della repubblica, messer Ercole Bentivoglio, cui il Machiavelli aveva inviato un esemplare del proprio lavoro. Ringraziandolo, lodava prima di tutto l'arte, con la quale in sì piccolo spazio erano raccolti i principali eventi del decennio, senza tralasciarne alcuno d'importanza. Lo confortava poi a continuare, « perchè, sebbene questi tempi sono stati e sono tanto infelici, che il ricordarli rinnuova ed accresce a noi altri dolori non pochi, pure ci è gratissimo che queste cose scritte in verità pervenghino a chi verrà dopo noi, sì che conoscendo la mala sorte nostra di questi tempi, non c'imputino che siamo stati cattivi preservatori dell'onore e riputazione italiana ». « Chi non legge la storia di questi tempi » conchiude il Bentivoglio « non potrà mai credere, che in sì breve tempo l'Italia sia da tanta prosperità precipitata a così grande rovina, alla quale pur troppo sembra correre come a cosa desiderata anche il poco che ci resta, se non ci salva inopinatamente colui che salvò da' Faraoni il popolo d'Israele ». [2]

---

[1] *Opera cit.*, vol. I, pag. 482.

[2] Questa lettera fu pubblicata da Francesco Nitti (morto immaturamente nell'anno 1905) nella sua opera *Machiavelli nella vita e nelle opere*. Napoli, Detken e Rocholl, 1876. 1° volume (il solo pubblicato), pag. 301, in nota.

Esauritasene in breve la prima edizione, ne fu fatta una contraffazione, che dovette riuscir bruttissima « e' quinterni piccini piccini, sanza bianco dinanzi o drieto, lettera caduca, scorrecta »;[1] il Machiavelli però sapeva che non poteva aver grande importanza un lavoro, appena sbozzato, come il suo; lo chiamava egli stesso una *cantafavola*, quantunque, in fondo, non mancasse in esso lo spirito del principal motivo de' suoi desiderî politici, cioè la salvezza di Firenze dall'arbitrio de' condottieri e il ripristinamento dell'antico esercito comunale.

II.

Dalla composizione de' *Decennali* erano passati parecchi anni; e specialmente per le sue proprie condizioni personali, il Machiavelli era davvero diventato un altro uomo, quando si accinse a scrivere l'*Asino d'Oro*.

I Medici erano entrati in Firenze, la repubblica era caduta, egli aveva sopportata la prigionia e qualche tratto di corda, ed era stato esonerato da' suoi uffici. Alla vita attiva della politica era succeduta, per lui, la vita della meditazione e del raccoglimento.

Pure voleva ancora parlare a' Fiorentini e rimproverarli de' loro errori: al precetto filosofico, all'insegnamento storico, voleva contro di essi sostituire qualche cosa che più direttamente li colpisse, che più atrocemente li ferisse. Tornò così alla poesia, o meglio all'idea del poema. Non volle però ricorrere, ancor questa volta, al grande esempio di Dante;

[1] Cfr. Tommasini, *Op. cit.*, pag. 312, nota 2.

aveva già egli stesso visto quale inimitabile genio fosse il suo grande concittadino, colla prova de' *Decennali;* cercò un altro motivo, e lo trovò, benchè involuto di reminiscenze classiche, nella fisonomia satirica e sarcastica del suo stesso temperamento di scrittore e di uomo, cercandone l'alimento nella sua quasi natural vena di umorismo.

Cominciò così a scrivere l'*Asino d'Oro.*

Correva l'anno 1517 ed egli era ancora, come in volontario esilio, nella sua villetta di S. Casciano. Quivi, come già qualche anno prima aveva scritto a Francesco Vettori, aveva lungamente letto Dante e Petrarca, e altri poeti, specialmente latini: da queste letture gli era venuto come un senso di emulazione a scriver anche lui in poesia. Nè basta: dalla villa faceva egli di tanto in tanto qualche visita a Firenze, ove, lungi dall'intrattenersi nelle sale della Signoria, si confondeva tra i dotti che frequentavano gli Orti Oricellarii, ove aveva ricevuta una entusiastica accoglienza.

Osservava egli il governo de' Medici all'opera, e restava spettatore degli intrighi co' quali i suoi avversari tentavano d'interdirgli il cammino ch'egli sognava continuamente di percorrere; ed è davanti a questo spettacolo che egli si sentiva venire il fiele alla gola,[1] e pensava di vendicarsene nel poema.

L'idea dovette essere grandiosa; se negli otto capitoli che egli scrisse c'è appena adombrata la finzione allegorica che avrebbe dovuto svolgere in seguito, è lecito supporre che lo sviluppo del lavoro sarebbe stato notevole, forse per non meno di 25 o 30 capitoli.

---

[1] Cfr. Ugo De Maria, *Un poema satirico di N. M.* Bologna, Zamorani e Albertazzi, 1899.

In una lettera de' 17 dicembre di quell'anno stesso, diretta a Ludovico Alamanni in Roma, tra gli altri argomenti, il Machiavelli scriveva: « Io ho letto a questi dì *Orlando Furioso* dell'Ariosto; e veramente il poema è bello tutto, e in di molti luoghi mirabile. Se si trova costì, raccomandatemi a lui; e ditegli che io mi dolgo solo che, avendo ricordato tanti poeti, che mi abbia lasciato indietro; e che egli ha fatto a me in detto suo *Orlando*, ch' io non farò a lui in sul mio *Asino* ».

Chi non vede in queste parole un tacito paragone, non di merito, ma di genere, tra il suo poema e l'*Orlando?* E chi paragona, sia pure nel solo genere, il proprio lavoro a quello d'un altro scrittore, non glielo pone di fronte, quasi a dire: lì c'è il tuo, qui c'è il mio? Il Machiavelli dunque pensava di scrivere un lungo e importante poema.

L'impostazione mancò d'ogni originalità. Il vecchio motivo della trasformazione degli uomini in bestie operata da Circe gli diede la spinta all'azione. Tolse, così, il titolo ad Apulejo ed a Luciano, e imitò uno degli attori principali del dialogo di Plutarco *Che i bruti usano la ragione*, ove interloquiscono Ulisse, Circe e il Grillo, il quale ultimo è un porco. Ulisse domanda alla famosa maga che restituisca alle bestie la loro antica forma umana, e non le lasci invecchiare contro natura dentro a' corpi di bruti, con vita sì miserabile e lorda. Circe risponde che ne interroghi le stesse bestie, e allora Ulisse si rivolge al Grillo (come s'è detto, *porco*) e gli richiede in proposito la sua volontà. Il Grillo risponde che sta bene, e che non pensa di riprendere le antiche forme d'uomo, *cioè a dire il più travaglioso e miserabile di tutti gli animali.* Ulisse a questo punto esclama:

O Grillo, tu ti dimostri un acuto sofista, che parlando col grugno di porco con sì forti argomenti difendi la tua proposta.[1]

Sino da' primi versi si nota un certo fare sdegnoso e sarcastico. Dice il poeta che non cerca del suo poema

> averne prezzo, premio o merto;
> Et ancor non mi curo che mi morda
> Un detrattore, o palese o coperto!

E racconta una curiosa novella.

In Firenze fu già un giovine che aveva la irresistibile voglia di correr sempre. Il padre cercò di guarirlo e lo affidò alle cure d'un cerretano; questi, dopo lunghe prove, credette di esservi riuscito, e lo restituì al padre, raccomandando che non lo lasciasse mai uscir solo per quattro mesi. Così andò bene per qualche tempo, ma un giorno, ecco, all'improvviso, al giovine cominciarono ad arricciarsi i capelli,

> E giunto in su la testa de la via,
> Lasciò ire il mantello in terra, e disse:
> — Qui non mi terrà Cristo; — e corse via.

Così di lui; s'era proposto di starsene *quieto, umano e paziente*, ma ora non può più; l'antica smania di fare e di colpire i difetti altrui lo riprende, e scrive.

Eccolo sperduto in una selva: qui abbiamo, senza dubbio, un' eco dello smarrimento dantesco nella selva de' vizi. Incontra una donzella, una specie di mini-

---

[1] Cfr. Plutarco, *Opuscoli*, volgarizzati da Marcello Adriani, tomo V. Milano, tip. di Francesco Sonzogno, 1829, pagg. 481-501.

stra di Circe, che conduce al pascolo gli animali che da uomini sono stati fatti tali dalla maga. Anche lui sarà mutato in bestia, in un Asino. Entrano in un gran palazzo, cenano, ed egli intanto àmmira le meravigliose bellezze della donna:

Erano i suoi capei biondi com' oro,
Ricciuti e crespi; talchè d' una stella
Pareano i raggi, o del superno coro.

Ciascun occhio pareva una fiammella,
Tanto lucente, sì chiara e sì viva,
Che ogni acuto veder si spegne in quella.

Avea la testa una grazia attrattiva,
Tal ch' io non so a chi me la somigli;
Perchè l' occhio al guardarla si smarriva.

Sottili, arcati e neri erano i cigli;
Perchè a plasmargli fûr tutti gli Dei,
Tutti i celesti e superni consigli.

Affascinato da tanta bellezza, egli resta come stupito, non sapendo che cosa avvenga di lui; riceve poi il dolce invito di dormire con lei, ed egli passa una notte amorosa tra le braccia della giovine donna. All' indomani resta solo, perchè ella deve condurre gli animali fuori al pascolo. Si abbandona allora a talune considerazioni filosofiche sulle ragioni

Del varïar delle mondane cose.

Di poi la donna lo conduce a vedere gli animali, ed egli, dopo averne notati parecchi, si avvicina ad un porco, al quale chiede se desideri di riprendere l'antica forma umana. Il porco ch' era

Tutto vergato di merda e di loto;
Talchè mi venne nel guardarlo a schifo,

risponde:

> Non so d'onde tu venga, o di qual costa;
> Ma se per altro tu non sei venuto
> Che per trarmi di qui, vanne a tua posta;

e, come il Grillo di Plutarco, aggiunge che sta bene in quello stato, ed enumera tutti i vizi degli uomini, per conchiudere che

> Non dà l'un porco a l'altro porco doglia,
> L'un cervo all'altro; solamente l'uomo
> L'altr'uomo ammazza, crocifigge e spoglia;

esso perciò resterà porco.

Qui il poema restò interrotto. Quale la ragione? Se si pensi che il Machiavelli voleva, in fondo, ritrarre nell'*Asino* gli amici de' Medici e bollarli a fuoco, si può pure convenire che il suo proposito era alquanto temerario. Probabilmente qualche amico lo avvertì de' pericoli che poteva incontrare, proseguendolo e diffondendolo; probabilmente la speranza d'un suo ritorno agli affari glielo fece sospendere, col pensiero di compierlo quando tutto gli andasse contrario; probabilmente, in fine, il disegno di opere maggiori lo attrasse improvvisamente verso altre cure e altri studi. Certo l'*Asino d'Oro* non fu più finito, e negli otto capitoli che scrisse, noi abbiamo solamente un tentativo di satira poetica, che, se compiuta, ci avrebbe data la caricatura degli uomini più in vista nelle cose di Firenze, nei primi venti anni del secolo XVI.[1]

---

[1] Il Giordani (*Scritti e postumi*, pubblicati da Antonio Gussalli, Milano, 1856, vol. II, pag. 102) nell' *Orditura di lavoro sul Machiavelli*, § 40, scrive: « *L'Asino d' Oro* doveva esser molto lungo poema, che cessando all'ottavo canto si

Così com'è, questo frammento di poema è notevole per un certo amaro umorismo che tutto lo pervade, e nel quale, in fondo, c'è lo spirito indomito, pure fra tante sventure, dell'autore del *Principe*, di colui che in una lettera al Guicciardini si segnava *comico e tragico*, volendo con questi due aggettivi dire il tumulto che sempre gli fe' ressa nella mente e nel cuore, fra gli avvenimenti del suo tempo. Del resto, egli stesso in una *stanza*, [1] che probabilmente doveva essere il principio d'un lungo canto e che rimase di soli otto versi, aveva affermato di sè cose che ci dicono, come osserva il Turri, [2] il contrasto de' suoi sentimenti e l'amarezza de' dubbi che gli agitavano l'anima:

Io spero, e lo sperar cresce il tormento;
Io piango, e 'l pianger ciba il lasso côre;
Io rido, e 'l rider mio non passa drento;
Io ardo, e l' arsïon non par di fuore;
Io temo ciò ch' io veggo e ciò ch' io sento;
Ogni cosa mi dà nuovo dolore.
Così sperando, piango, rido e ardo,
E paura ho di ciò ch' i' odo o guardo.

---

vede non ancor venuto al suo vero principio. Appare che voleva descriverci i casi del mondo e i suoi proprii allegoricamente, fingendosi trasformato in Asino. Credereilo fatto o dopo i tempi di Leone o alla metà di essi, poichè nella fine del 6° nomina l' abate di Gaeta incoronato poeta ».

Circa le imitazioni da autori classici, evidentemente il Machiavelli, per i primi tre capitoli dell' *Asino*, s' ispira a ciò che di Circe dissero Omero (*Odissea*, I, X, 135-399), Virgilio (*Eneide*, I, VII, 10-14), Orazio (*Epist.* II, *Lib.* I, 17-36), e sopra tutti Ovidio (*Metam.*, XIV, 251-307).

[1] Cfr. in questo volume nelle *Rime varie*.

[2] Ved. Turri, *Machiavelli*, Firenze, Barbèra, 1902, pag. 77.

III.

I quattro *Capitoli* morali furono anch'essi scritti in terzine, il metro oramai favorito dal Machiavelli.

Il capitolo dell'*Occasione*, [1] indirizzato allo storico Filippo dei Nerli, è una specie di traduzione della imitazione che Ausonio fece d'un epigramma greco dell'*Anthologia Planudea*, e che nel poeta latino s'intitola: *In simulacrum Occasionis et Poenitentiae.* Il Poliziano aveva già fatto un confronto fra il testo greco e quello latino, notandone le concordanze e le differenze.

Il capitolo di *Fortuna*, nel quale ammaestra che non sempre possiamo acciuffare la volubile dea e piegarla a' nostri desiderî, è diretto a G. B. Soderini.

Il capitolo dell'*Ingratitudine*, nel quale discorre delle proprie sventure, frutto appunto dell'umana ingratitudine, è diretto a Giovanni Folchi, che fu suo compagno di prigione nel febbraio e marzo del 1513; e finalmente il capitolo dell'*Ambizione*, diretto a Luigi Guicciardini, è uno sfogo contro tutti i mali che all'umana società ha prodotti questa brutta passione.

Il *Capitolo Pastorale* canta la bellezza di Jacinto:

> Jacinto, il nome tuo celebrar soglio,
> E per farne memoria a chiunque vive,
> Lo scrivo in ogni tronco, in ogni scoglio.

Alcuni critici affermano che in questo capitolo può ritenersi esser rappresentato in Jacinto Giuliano o

---

[1] Ved. che cosa è detto intorno a questo Capitolo, che meglio dovrebbe essere intitolato *Epigramma*, nella nota prima, apposta a piè di pagina dello stesso componimento.

Lorenzo de' Medici: certo vi sono frequenti cenni d'aspirazione a congiungersi con quelli per averne un qualche pubblico ufficio.

La *Serenata*, in ottave, è una specie di poemetto, che, prendendo ragione dell'amore di Vertunno per Pomona, canta la favola di Ifi e d'Anassarete.

Le *Rime varie* comprendono due *stanze*, una *canzone*, due *sonetti amorosi*, tre *sonetti* a Giuliano dei Medici,[1] il famoso *epigramma* in morte di Pier Soderini, un *sonetto* al padre Bernardo e due *madrigali* scritti per la famosa *cantatrice* Barbera Salutati. L'Arlìa,[2] pubblicandoli pel primo, avverte che costei, secondo ciò che scrisse l'Ademollo,[3] era moglie di Piero Landi, uomo povero di fortuna e di cervello, il quale pare non guardasse tanto pel sottile a ciò che faceva ella. Di poi procurò le attenzioni del Machiavelli, che se ne innamorò pazzamente.

I *Canti carnascialeschi* sono sei, e s' intitolano: *Canto de' Diavoli*, *Canto d' amanti disperati e di dame*, *Canto degli Spiriti beati*, *Canto de' Romiti*, *Canto di uomini che vendono le pine* e *Canto de' Ciurmadori*.

Chi consideri quale ardente animo ebbe il Machiavelli e quali sdegnose passioni lo agitarono, deve considerar questi *canti carnascialeschi* come l'effetto di una moda, alla quale non seppero sottrarsi gli scrittori tutti, o quasi, del tempo, e quindi neppure il segretario fiorentino. Il genere non era nuovo, ma

---

[1] Cfr. V. Cian, *Musa Medicea* (nozze Flamini-Fanelli), Torino, 1895, pagg. 19-22.

[2] Cfr. C. Arlia, *Due Madrigali di N. M.* (nozze Signorini-Benedetti), Firenze, 1901.

[3] Agostino Ademollo, *Marietta de' Ricci, ovvero Firenze ai tempi dell'Assedio*, Firenze, stamp. Granducale, 1848, pagg. 63-64.

era stato elegantemente rinfrescato dal Magnifico. Il Magnifico, ingegno sottile di politico e d'artista, fu, in fondo, un *corrompitore* del suo paese; si può anche essere più indulgenti, e dirlo un *addormentatore*. Era in lui il bisogno di distrarre il popolo dalla politica, e perciò curava di approntargli feste e spettacoli, colla scusa di far rivivere l'uso degli splendori della vita greca. Favorì così le mascherate e i trionfi, e introdusse i *Canti*, molti de' quali scrisse egli stesso.

Il Machiavelli era uno scettico, e perciò, quantunque in segreto potesse goderne, non approvava, in fondo, il miserando spettacolo che gli offriva un popolo, che dimentico d'ogni sua vita civile, si abbandonava al divertimento, e forse meglio, all'orgia del divertimento.

Egli non poteva sentir simpatia per un genere di poesia, nel quale non gli era concesso di sferzare i vizi e le perverse passioni umane, sia pure attraverso il riso della satira. Piegò dunque egli pure il capo alla moda, e scrisse questi sei *Canti carnascialeschi*, nei quali molte sono le reminiscenze e le imitazioni di altri consimili. La Toscana e Firenze decadevano rapidamente nella servitù e nella povertà; non era rimasto niente dell'antica gloria delle armi e delle arti; il popolo non si interessava più ad alcun problema riguardante l'esistenza stessa della Patria; si cercò, perciò, l'ebbrezza carnevalesca dello stordimento e dell'oblio, e, attraverso le più grandi oscenità, si tornarono in uso quei canti, nei quali fiorirono, d'altronde, le più sottili arguzie della favella e dello spirito fiorentino.[1]

---

[1] Cfr. la bella prefazione che alla raccolta dei *Canti Carnascialeschi*, etc. pose O. Guerrini, Milano, Sonzogno, 1883.

Nel primo, il *Canto de' Diavoli*, in strofe di sette versi ciascuna, i diavoli, mostrando tra loro Plutone e Proserpina, dicono che

> Ogni contento e scontento d'Amore
> Da noi è generato,

e, perciò, chi in terra è innamorato

> Segua il nostro volere,
> E sarà contentato;
> Perchè d'ogni mal far pigliam piacere.

Saltando per poco il secondo, il terzo e il quarto, abbiamo il *Canto d' uomini che vendono le pine* e il *Canto de' Ciurmadori*, che evidentemente sono ispirati, il primo dal *Canto di contadini che vendono frutta d'ogni genere*, e il secondo dal *Canto di Ciurmadori della casa di S. Pagolo*[1] entrambi d'antichi autori incerti, ma conosciuti dal popolo fiorentino.

Fra questi tre e i due che s'intitolano *Canto degli Spiriti beati*, e *Canto de' Romiti*, corre una notevole diversità di maniera, come diverso n'è il tempo della composizione, giacchè se quelli sono della giovinezza, questi si debbono assegnare agli ultimi anni della vita del Machiavelli. Il *Canto d'amanti disperati e di dame* sta, in ordine cronologico, tra il *Canto de' Diavoli* e gli ultimi accennati; osserva il Tommasini che in esso la leggerezza epicurea si affronta in certo modo coll'elemento ascetico, e dal cozzo d'entrambi, come appunto dall'urto di frateschi e di medicei insieme, trae fuori una scintilla d'un ridicolo nuovo ed inimitato.[2]

---

[1] Cfr. nell'edizione citata nella precedente nota, le pagg. 63 e 71.

[2] Cfr. *Op. cit.*, cap. II, pagg. 114-115.

Diciamo ora poche parole intorno alla presente edizione.

Abbiamo seguito, e non potevamo fare diversamente, il testo dato da F. L. Polidori nella sua edizione delle *Opere Minori* del Machiavelli, pubblicata nel 1852 da Felice Le Monnier in Firenze.

Il Polidori fu un accurato e intelligente trascrittore; egli consultò codici e stampe, e non trascurò cure e studi per darci un testo possibilmente esatto, quantunque egli stesso sapesse di non poter compiere opera perfetta.

Egli non mancò d'interrogare — sono sue parole — l'edizione romana delle opere del Machiavelli di Antonio Blado del 4 gennaio 1532; la Giuntina di Firenze con la lettera al Gaddi, dello stesso anno, e l'altra de' Giunti stessi, di versi e prose consegnati allo stampatore da Guido, figlio dell' autore. Si valse anche della Testina (così detta per il piccolo ritratto che vi sta innanzi, la quale porta la data del 1550 e non ha alcuna indicazione della città e della tipografia in cui fu eseguita), e non dimenticò le primitive edizioni con la data di Londra del 1760, in quella che fecesi per l'*Antologia*, replicata in Milano da Felice Rusconi nel 1823; consultò, in fine, valendosene in più luoghi, la grandiosa e copiosa ma poco diligente edizione del Cambiagi, fatta nel 1782-83, non senza aver tenuto sotto gli occhi quella di Livorno del 1796, con la data di Filadelfia, curata da Gaetano Poggiali.

Nella presente edizione troveranno i lettori quattro componimenti poetici che non certo potette conoscere il benemerito Polidori.

Il primo è un sonetto diretto dal Machiavelli al padre Bernardo, già pubblicato dal Villari,[1] e poi

---

[1] *Op. cit.* vol. III, pag. 414.

ripubblicato dal Tommasini, [1] che potette darne la vera lezione, com'è nel ms. Vaticano 5225, vol. III, fog. 673; seguono i due madrigali che il Machiavelli scrisse, come s'è detto più innanzi, per Barbera Salutati, e che l'Arlìa [2] trasse dal Codice Laurenziano Antin. B. II, 161. Crede l'Arlìa stesso che il primo di questi madrigali potrebbe essere una delle *cinque canzoni* che il Machiavelli, scrivendo al Guicciardini, disse di aver composte per cantarsi dalla Barbera tra l'uno e l'altro atto della Commedia di *Messer Nicia*, poi *Mandragola*, perchè fatte ad istanza di lei; l'altro è uno sfogo amoroso, se pure non sia anch'esso un'altra delle *cinque canzoni*.

Il quarto componimento è un curioso epigramma, scritto in occasione della liberazione (21 febbraio 1515) di Francesco I della prigionìa madrilena, ove era stato rinchiuso dopo la rotta di Pavia: è stato pubblicato dal Tommasini in una recente miscellanea nuziale. [3]

Resta, in fine, da avvertire che da questa raccolta si è esclusa la *Commedia in versi*, che editori e biografi hanno fino a qualche tempo indietro attribuita allo storico fiorentino, e che il Polidori comprese nella sua nota raccolta, pensando egli che « privi.... d'ogni comodità, e quasi della facoltà di far confronti abbondevoli, cioè quanti bisognerebbero, tra gli autografi ancora superstiti di un sì svariato e spesso capriccioso scrittore; nè potendo perciò spiegare a noi stessi bastantemente, nè per conseguenza, dimostrare altrui la vera significazione di quei codici che dalle

---

[1] *Op. cit.* pagg. 609-610.

[2] Cfr. il *cit. Opusc. nuziale.*

[3] *Scritti di Storia, di Filologia e d' Arte* (nozze Fedele-De Fabritiis), Napoli, 1908.

case degli Strozzi pervennero alla maggiore tra le nostre biblioteche » era da ammetterla tra le fatiche letterarie del nostro autore. In questa raccolta però, per ragioni consigliate non solo dall'esame del lavoro in parola, ma specialmente da nuove indagini praticate sulla paternità di esso, si è *assolutamente esclusa, come non sua*, potendosi anzi con quasi certezza attribuire a quell'Anton Francesco Grazzini, detto il Lasca, che fu speziale e letterato, e scrisse alquante facete novelle, che ne consegnarono il nome alle nostre storie letterarie.

Giunti alla fine del rapido esame — che meglio dovremmo chiamare elenco — delle opere poetiche del Machiavelli, ci piace ripetere il giudizio che diede di esse Francesco De Sanctis: — « .... sono lavori letterari su' quali è impressa la fisonomia di quel tempo, alcuni tra il licenzioso e il beffardo, altri allegorici o sentenziosi, sempre aridi. Il verso rasenta la prosa; il colorito è sobrio e spesso monco; scarse e comuni sono le immagini. Ma in questo fondo comune e sgraziato appariscono i vestigi di un nuovo essere, una profondità insolita di giudizio e di osservazione. Manca l'immaginativa; sovrabbonda lo spirito. Ci è il critico, non ci è il poeta. Non ci è l'uomo nello stato di spontaneità che compone e fantastica, come Ludovico Ariosto. Ci è l'uomo che osserva anche soffrendo, e sentenzia sulle sorti sue e dell'universo con tranquillità filosofica ».[1]

Cesena, 1908,

GIUSEPPE GIGLI.

[1] *Storia della Lett. Ital.*, vol. II, cfr. il capitolo sul Machiavelli.

DECENNALE PRIMO

o Compendio delle cose fatte in dieci anni in Italia [1]

[1] Si segue, anche nel titolo, l'edizione de' Giunti del 1549.

NICOLAUS MACLAVELLUS ALAMANNO SALVIATO
Viro Praestantissimo Salutem.[1]

Lege, Alamanne, postquam id efflagitas, transacti decennii labores italicos, nostrum quindecim dierum opus. Fortasse nostri, œque ac Italiae vicem dolebis, dum quibus ipsa fuerit periculis obnoxia perspexeris, et nos tanta infra tam breves terminos perstrinxisse. Forsitan et ambos excusabis; illam necessitudine fati, cujus vis refringi non potest; et nos angustiâ temporis, quod in huiusmodi ocio nobis adsignatur. Verum obsecro te ut nobis non desis, sicut illi ac labanti patriae tuae non defuisti; si cupis carmina haec nostra, quae tuo invitatu edimus, non contemnenda. Vale.

V. Idus novembris 1504.

Leggete, Alamanno, poi che voi lo desiderate, le fatiche d' Italia di dieci anni, e le mia di quindici dì. So che v' increscerà e di lei e di me, veggendo da quali infortunii quella sia suta oppressa, e me aver voluto tante gran cose in sì brevi termini restringere. So ancora escuserete l' uno e l' altro; lei con le necessità del fato; e me colla brevità del tempo, che mi è in simili ozi concesso. E perchè voi col mantenere la libertà d' uno de' suoi primi membri, avete subvenuto a lei, son certo subverrete ancora a me, delle sue fatiche recitatore; e sarete contento mettere in questi mia versi tanto spirito, che del loro gravissimo subietto e dell' audienza vostra diventino degni. Valete.

Die 9 novembris 1504.

---

[1] Questa dedicatoria trovasi così duplicata nell'edizione del 1813.

SOMMARIO

Le fatiche d'Italia di dieci anni (1495-1504). — Sconvolgimenti in Toscana. — Discesa di Carlo VIII in Italia. — Pier Capponi. — Papa Alessandro VI. — Alfonso d'Aragona. — Ludovico il Moro. — Lega di Venezia (1° aprile 1495). — Morte di Carlo VIII e successione di Luigi XII. — Battaglia di Fornovo. — Ferdinando II d' Aragona riprende il suo regno. — Lanciaimpugno, Camillo Vitelli e il cardinal di Lilla. — Beumonte. — Accordo fra i Veneziani e il Moro. — Galeazzo Visconti. — Piero de' Medici. — Fra Girolamo Savonarola. — Morte del duca di Candia. — Il Valentino. — Paolo Vitelli. — Il duca d' Urbino. — Ferdinando il Cattolico. — Decapitazione del Vitelli. — Il Valentino in Romagna. — Caterina Sforza. — Scontro di Mortara. — Ascanio Sforza. — Beumonte e i Bentivoglio di Bologna. — Federico IV. — Il cardinale di Rouen. — Vitellozzo Vitelli. — Pier Soderini. — Il Valentino a Sinigaglia. — Morte di Alessandro VI. — Pio III Piccolomini. — Giulio II della Rovere. — Fine del Valentino. — Dolore del Machiavelli per le sventure d' Italia.

Io canterò l' italiche fatiche, 1
   Seguite già ne' duo passati lustri
   Sotto le stelle al suo ben inimiche.
Quanti alpestri sentier, quanti palustri 4
   Narrerò io, di morti e sangue pieni,
   Pel variar de' regni e stati illustri!

2. *ne' duo passati lustri*, nei dieci anni compresi tra il 1495 e il 1504.

O Musa, questa mia cetra sostieni; 7
E tu, Apollo, per darmi soccorso,
Dalle tue suore accompagnato vieni.
Aveva il sol veloce sopra 'l dorso 10
Di questo mondo ben termini mille
E quattrocen' novanta quattro corso,
Dal tempo che Giesù le nostre ville 13
Visitò prima, e col sangue che perse,
Estinse le diaboliche faville;
Quando, in sè discordante, Italia aperse 16
La via a' Galli, e quando esser calpesta
Dalle genti barbariche sofferse.
E perchè a seguitarle non fu presta 19
Vostra città, chi ne tenea la briglia
Assaggiò i colpi della lor tempesta.
Così tutta Toscana si scompiglia; 22
Così perdeste Pisa, e quelli stati
Che dièe lor la Medica famiglia.
Nè poteste gioir, sendo cavati, 25
Come dovevi, di sotto a quel basto,
Che sessant' anni vi avea gravati:

— 8. *E tu, Apollo*, cfr. Paradiso, I, 13-18:

O buon Apollo, all' ultimo lavoro
Fammi del tuo valor sì fatto vaso,
Come dimandi a dar l' amato alloro.
Infino a qui l' un giogo di Parnaso
Assai mi fu, ma or con ambedue
M' è uopo entrar nell'arringo rimaso.

— 11. *Di questo*, le volgate, *Del nostro*. — *termini*, dal lat. *términus*, fine di qualunque tempo, luogo o azione; qui vale *anni*. — 19. *a seguitarle*, la Giuntina: *a seguitar la non fu*, ecc. — 20. *chi*, Piero de' Medici, successo al padre Lorenzo il Magnifico, morto l' 8 aprile 1492, nella signoria di Firenze. — 24. *la Medica Famiglia*, com' è facile intendere: i Medici. — 27. *sessant' anni*, dal ritorno in Firenze di Cosimo nel 1434

Perchè vedeste il vostro stato guasto; 28
Vedeste la cittade in gran periglio;
E de' Franzesi la superbia e 'l fasto.
Nè mestier fu, per uscir dallo artiglio 31
Di un tanto re, e non esser vassalli,
Di mostrar poco côre o men consiglio.
Lo strepito dell' armi e de' cavalli 34
Non potè far che non fosse sentita
La voce d' un cappon fra cento galli:
Tanto che il re superbo fe' partita, 37
Poscia che la cittate essere intese
Per mantener sua libertate unita.
E come e' fu passato nel Sanese, 40
Non prezzando Alessandro la vergogna,
Si volse tutto contra al Ragonese.
Ma il Gallo, che passar sicuro agogna, 43
Volle con seco del papa il figliuolo,
Non credendo alla fè di Catalogna.
Così, col suo vittorïoso stuolo 46
Passò nel Regno, qual falcon che cale,
O uccel che abbia più veloce volo.

alla cacciata di Piero nel 1494. — 32. *Di un tanto re*, di Carlo VIII, che attraverso il Monginevra, scese in Piemonte il 2 settembre 1494. — 36. *La voce*, ecc. Pier Capponi. È noto che a Carlo VIII, perorando in favore della libertà fiorentina, disse: Voi suonate le vostre trombe, noi suoneremo le nostre campane! — 41. *Alessandro*, Papa Alessandro VI Borgia, e la vergogna cui qui si allude, è il fatto che il Papa, per opporsi a Carlo VIII, non si peritò d' invocare l' aiuto dei Turchi. — 42. *Ragonese*, o Aragonese, Alfonso d' Aragona, re di Napoli, succeduto al padre Ferdinando I. — 44. *del papa il figliuolo*, il Valentino, dato dal papa per garanzia a Carlo VIII, quando essi conclusero l' accordo fissato nel trattato del 15 gennaio 1495. — 45. *alla fè di Catalogna*, alla fede della Casa Arago-

Poi che d' una vittoria tanta e tale 49
Si fu la fama negli orecchi offerta
A quel primo motor del vostro male,
Conobbe allor la sua stultizia certa; 52
E dubitando cader nella fossa
Che con tanto sudor s' aveva aperta,
Nè li bastando sua natural possa, 55
Fece quel duca, per salvare il tutto,
Col papa, imperio e Marco testa grossa.
Non fu per questo, però, salvo al tutto; 58
Perchè Orliens in Novara salito,
Li diè de' semi suoi il primo frutto.
Il che poi che da Carlo fu sentito, 61
Del duca assai, e del papa si dolse,
E del suo figlio, che si era fuggito.
Nè quasi in Puglia più dimorar volse: 64
Lasciato in guardia assai gente nel Regno,
Verso Toscana col resto si volse.
In questo mezzo, voi, ripien di sdegno, 67
Nel paese Pisan gente mandaste
Contro a quel popol di tant' odio pregno.
E dopo qualche disparer, trovaste 70
Nuov' ordine al governo, e furon tanti,
Che il vostro stato popolar fondaste.

nese. — 51. *A quel primo,* ecc. Ludovico il Moro, che reggeva il ducato di Milano in nome del giovine nipote Gian Galeazzo Sforza. — 57. *Col papa*, ecc., la lega conchiusa in Venezia il 1° aprile 1495 fra il papa, il Moro e i Veneziani, ai quali aderirono la Spagna e l' imperatore Massimiliano d' Austria (imperio), per cacciare i Francesi dal regno di Napoli. — 59. Luigi, duca di Orléans, che, profittando d' un tumulto popolare, prese Novara. — 63. *E del suo figlio*, il Valentino, dichiaratosi apertamente nemico del Moro. — 65. La Giun-

Ma sendo de' Francesi tutti quanti 73
Lassi, per li lor modi disonesti,
E pe' lor carchi che vi avieno infranti;
Come di Carlo il ritorno intendesti, 76
Desiderosi fuggir tanta piena,
La città d' arme e gente provvedesti.
E però giunto con sue genti a Siena, 79
Sendo cacciato da più caso urgente,
N' andò per quella via che a Pisa il mena:
Dove già di Gonzaga il furor sente, 82
E come a rincontrarlo sopra al Taro
Avea condotto la Marchesca gente.
Ma quei robusti e furïosi urtaro 85
Con tal virtù l' italico drappello,
Che sopra al ventre suo oltre passaro.
Di sangue il fiume pareva a vedello, 88
Ripien d' uomini e d' arme e di cavagli,
Caduti sotto al gallico coltello.
Così gl' Italïan lasciaro andagli; 91
E lor, senza temer gente avversara,
Giunson in Asti, e senza altri travagli.

tina: *Lasciato a guardia assai gente del Regno.* — 74. Così l' antica; dove le volgate, temperando il concetto:

> Ma sendo de' Franzesi lassi alquanti
> Per li lor modi e termin disonesti.

— 82. Francesco Gonzaga, marchese di Mantova, che comandava i Veneziani, e che, insieme con le truppe di Milano, capitanate da Gian Francesco Sanseverino, si oppose alle armi francesi comandate da Carlo VIII, nella marcia di costui verso Genova. — 83. La battaglia di Fornovo, presso le sorgenti del Taro, combattutasi il 6 luglio 1495. — 93. Carlo VIII, col suo esercito, giunse in Asti il 15 luglio 1495. —

Quivi la tregua si concluse a gara, 94
Non estimando di Orliens il grido,
Nè pensando alla fame di Novara.
E ritornando i Francesi al lor lido, 97
Avendo voi a nuovi accordi tratti,
Saltò Ferrando nel suo dolce nido.
Donde con Vinizian seguiro i patti 100
Per aiutarsi, e più che mezza Puglia
Concesse lor, e signor' n' halli fatti.
Quì la lega di nuovo s' incauglia 103
Per ossistere al Gallo, e voi sol soli
Rimaneste in Italia per aguglia.
E per esser di Francia buon figliuoli, 106
Non vi curaste 'n seguitar sua stella
Sostener mille affanni e mille duoli.
E mentre che nel Regno si martella 109
Fra Marco e Francia, con evento incerto,
Finchè Franzesi affamaro in Atella;
Voi vi posavi qui col becco aperto 112
Per attender di Francia un che venisse
A portarvi la manna nel deserto;

94-96. I Veneziani e i Milanesi si diressero, dopo la battaglia di Fornovo, contro Novara, tenuta dal duca di Orléans; ma Carlo VIII da Asti si recò in Torino, donde aprì trattative d'accordo col Moro. Cfr. Guicciardini, *Stor. d' It.*, II, 4°. — 99. Ferdinando II d' Aragona, che così potè rientrare in Napoli il 7 luglio 1496. — 102. Il senso è: *ne li ha fatti signori*. La Giuntina scrive: *et Signor ne ha li fatti*. — 103. Le moderne, *ingavuglia:* sinonimo, in ogni caso, d'incavigliare. Grossolano è poi l'errore di quelle che nel seguente verso pongono *assistere*. — 105. *aguglia*, aquila, ed era così chiamato il vessillo romano; il senso è questo: voi soli, o fiorentini, rimaneste colle bandiere spiegate, quasi vessillo di guerra. — 111. *in Atella* (oggi Aversa) i Francesi furono as-

E che le rôcche vi restitüisse 115
Di Pisa, Pietrasanta e l' altra villa,
Sì come il re più volte vi promisse.
Venne alfin Lancia in pugno, e quel di Lilla, 118
Vitelli, ed altri assai, che v' ingannorno
Con qualche cosa che non è ben dilla.
Sol Beümonte vi rendè Livorno; 121
Ma gli altri, traditori al ciel rebelli,
Di tutte l' altre terre vi privorno.
Et al vostro Leon trasser de' velli 124
La Lupa, con San Giorgio e la Pantera;
Tanto par che fortuna vi martelli!
Da poi che Italia la francesca stiera 127
Scacciò da sè, e senza tempo molto
Con fortuna e saper libera si era;
Volse verso di voi il petto e il volto 130
Insieme tutta, e dicea la cagione
Essa sol per avervi a Francia tolto.
Voi, favoriti sol dalla ragione, 133
Contra l' ingegno e forza lor un pezzo
Teneste ritto il vostro gonfalone:

sediati dagli Aragonesi, cfr. Guicciardini, *Stor, d'It.*, III, 4°. — 118. Lanciaimpugno, gentiluomo napoletano, mandato con Camillo Vitelli e il cardinale di Lilla a ritirare dal Regno le genti che combattevano contro i Fiorentini; cfr. Guicciardini, *Stor, d' It.*, III, 1°. — 121. Livorno fu restituita ai Fiorentini da Saliente, luogotenente del monsignor di Beumonte, cfr. Guicciardini, *ivi.* — 124. *Leon*, quello del Marzocco, e qui vale Firenze. — 125. La *Lupa*, è Siena, che aveva ed ha nel suo stemma civico una lupa che allatta i gemelli; *San Giorgio*, è Genova, che ottenne dai Francesi delle terre in Lunigiana a danno dei Fiorentini, e la *pantera* è Lucca, il cui stemma portava e porta un lupo cerviero o pantera. — 127. *stiera*, così, in vece di *schiera*, l' edizione

Perchè sapevi ben che per disprezzo 136
Esser grata a' vicin vostra bassezza,
E gli altri vi volevan senza prezzo.
Chïunque temea la vostra grandezza, 139
Vi venìa contro, e quelli altri eran sordi;
Che ogn' uom esser signor di Pisa apprezza.
Ma, come volse il ciel, fra questi ingordi 142
Sorse l' ambizïone, e Marco e 'l Moro
A quel guadagno non furon concordi.
Questa venir al vostro territoro 145
Fece l' Imperio, e partir senza effetto
La diffidenza che nacque fra loro:
Tanto che alfin la Biscia, per dispetto, 148
Vi confortò a non aver paura
Di stare a Marco et a sue forze a petto.
E quel condusse in su le vostre mura 151
Il vostro gran ribelle; onde ne nacque
Di cinque cittadin la sepoltura.
Ma quel che a molti molto più non piacque 154
E vi fe disunir, fu quella scuola
Sotto il cui segno vostra città giacque;

autentica che noi seguitiamo (P.). — 146. L'accordo fra i Veneziani e Ludovico il Moro, di dare aiuto all'imperatore Massimiliano d'Austria, nella sua discesa in Italia, verso la fine di agosto del 1496. — 148. *la Biscia*, l'arme dei Visconti: qui è Galeazzo Visconti, che fu mandato dal Moro, il quale sotto le apparenze d'una reggenza, era restato effettivo signore del ducato di Milano, a Massimiliano, perchè accordatosi cogli Svizzeri, affrettasse la sua discesa in Italia. — 151. *E quel*, cioè Marco, o i Veneziani. — 152. *Il vostro gran ribelle*, Piero de' Medici, figlio di Cosimo, e padre di quel Lorenzo che fu appellato il *Magnifico*; i cinque cittadini, suoi fautori, condannati a morte, furono Niccolò Ridolfi, Lorenzo Tornabuoni, Giannozzo Pucci, Giovanni Cambi e

Io dico di quel gran Savonerola, 157
Il qual, afflato da virtù divina,
Vi tenne involti con la sua parola:
Ma perchè molti temean la ruìna 160
Veder della lor patria a poco a poco
Sotto la sua profetica dottrina;
Non si trovava a riunirvi loco, 163
Se non cresceva o se non era spento
Il suo lume divin con maggior fuoco.
Nè fu in quel tempo di minor momento 166
La morte del re Carlo, la qual fe
Del regno il duca d'Orliens contento.
E perchè il papa non potea per sè 169
Medesmo far alcuna cosa magna,
Si rivolge a favor del nuovo re;
Fece il divorzio, e diègli la Bretagna: 172
Et, all'incontro, il re la signorìa
Li promise e gli stati di Romagna.
Et avendo Alessandro carestìa 175
Di chi tenesse la sua insegna eretta,
Per la morte e la rotta di Candìa;

Bernardo del Nero, cfr. Guicciardini, *Stor. d' It.*, III, 6°. — 157. Così la stampa dei Giunti: *Savonerola.* Fra Girolamo, frate domenicano, nato a Ferrara nel 1452, arso vivo in Firenze nel 1498. — 165. Sarcasmo amarissimo, a cui molti dei moderni ammiratori del Savonarola non posero mente (P.). — 167. Carlo VIII morì di apoplessia il giorno 7 aprile 1498; con lui s'estinse la dinastia dei Valois; gli successe quella degli Orléans con Luigi XII, uomo nel fiore dell'età (contava 36 anni), che vi aggiunse i titoli di re di Napoli e di duca di Milano, perchè alle ragioni del suo predecessore sul Regno, aggiunse i suoi dritti sulla Lombardia, come discendente ed erede di Valentino Visconti. — 175. Alessandro VI Borgia. — 177. Giovanni, duca di Gandia, primoge-

Lungo sarebbe narrar tutti i torti, 223
Tutti gl' inganni corsi in quello assedio,
E tutti e' cittadin per febbre morti.
E non veggendo all' acquisto rimedio, 226
Levaste il campo, per fuggir l' affanno
Di quella impresa, e del Vitello il tedio.
Poco di poi, del ricevuto inganno 229
Vi vendicaste assai, dando la morte
A quel che fu cagion di tanto danno.
Il Moro ancor non corse miglior sorte 232
In questo tempo, perchè la corona
Di Francia gli era già sopra le porte.
Onde fuggì, per salvar la persona: 235
E Marco, senza alcun ostacol, messe
L' insegne in Ghiaradadda et in Cremona.
E per servar il Gallo le promesse 238
Al papa, fu bisogno consentigli
Che il Valentin delle sue genti avesse.
Il qual, sotto la insegna di tre gigli, 241
D' Imola e di Furlì si fe' signore,
E cavònne una donna co' suoi figli.

— 224. *in quello assedio*, che fu veramente lungo e ricco d' incidenti, cfr. Guicciardini, *Stor. d'It.*, IV, 2°. — 226, cioè, all'acquisto di Pisa. — 230-231. Paolo Vitelli fu decapitato in Firenze, nella sala del Ballatojo, il 1° ottobre 1499. — 232-237. Nell' alleanza tra la Francia e Venezia, rimase fuori e isolato Ludovico il Moro; nel trattato stipulatosi tra le prime il 15 aprile 1499, a Venezia furono assegnate Cremona e le terre sulla sinistra dell'Adda. — 239-240. Il Valentino, ottenuto, per mezzo del padre Papa Alessandro VI, il consenso di Luigi XII a ridurre all' obbedienza i tirannelli dello Stato papale, potè cominciare la sua impresa di Romagna con soldati francesi e dello stato della Chiesa. Volse dipoi le sue ambiziose mire sul regno di Napoli. — 242. La resa d' Imola avvenne il 29 dicembre 1499. — 243. Forlì

E voi vi ritrovavi in gran timore, 244
Per esser suti un po' troppo infingardi
A seguitar il Gallo vincitore.
Pur, dopo la vittoria co' Lombardi, 247
Contento fu di accettarvi, non sanza
Fatica e costo, pel vostro esser tardi.
Nè fu appena ritornato in Franza, 250
Che Milan richiamava Lodovico
Per mantener la popolar usanza:
Ma il Gallo, più veloce ch' io non dico, 253
In men tempo che voi non diceste «ecco»,
Si fece forte contro al suo nimico.
Volsono i Galli di Romagna il becco 256
Verso Milan, per soccorrere i suoi,
Lasciando il papa e 'l Valentino in secco.
E perchè il Gallo ne portasse poi, 259
Come portò, la palma con l' ulivo,
Non mancaste anche a darli aiuto voi:
Onde che 'l Moro, d' ogni aiuto privo, 262
Venne a Mortara co' Galli alle mani,
E giunse in Francia misero e cattivo.

fu presa dal Valentino nel principio dell'anno seguente. Difendeva quella rôcca Caterina Sforza Riario, che vi s'era rinchiusa co' suoi figli. In seguito a queste imprese, seguite da quelle che volse contro Cesena, Pesaro, Rimini e Faenza, il Papa lo nominò solennemente duca di Romagna. — 244. *E voi*, voi Fiorentini. — 245. *suti*, part. pass. dell'antico *sere*, per essere. E secondo altri è aferesi di *essuto*. Vale *stati*. — 250-252. Ludovico il Moro, cacciato da Milano da Luigi XII, che vi aveva lasciato in suo nome, col titolo di vicerè, il generale Gian Iacopo Trivulzio, rientrò nella sua città, pel volere del popolo, il 5 febbraio 1500. — 262-264. Ludovico fu battuto a Mortara dai Francesi, ai 21 aprile 1500; fatto prigioniero, fu condotto a Lione, e rinchiuso nella torre di Loches, ove trascorse gli ultimi suoi

Ascanio suo fratel, di bocca a' cani 265
Sendo scampato, per maggior oltraggio,
Le lealtà provò de Viniziani.
Volsero i Galli, dipoi, far passaggio 268
Ne' terren vostri, sol per isforzare
E ridur e' Pisani a darvi omaggio.
Così vennero avanti, e nel passare 271
Che fece con sue genti Beümonte,
Trasse alla Sega più d' un mascellare.
E come furon coi Pisani a fronte, 274
Pien di confusïon, di timor cinti,
Non dimostraron già lor forze pronte;
Ma dipartirsi quasi rotti, e tinti 277
Di gran vergogna; e conobbesi il vero,
Come i Franzesi possono esser vinti.
Nè fu caso a passarlo di leggero; 280
Perchè, se fece voi vili et abietti,
Fu di quel regno il primo vitupero.
Nè voi di colpa rimaneste netti, 283
Però che 'l Gallo ricoprir volea
La sua vergogna co' vostri defetti.

anni. Morì il 27 maggio 1508. — 265. Il cardinale Ascanio Sforza, fratello di Ludovico, ch'era pure a Milano, fuggì, ma fatto prigioniero dai Veneziani, fu consegnato ai Francesi. Egli fu rinchiuso nel castello di Bourges (nel Berry), ma fu più tardi liberato. — 272, capitano, comandante francesi e svizzeri, contro Pisa. — 273, così la Giuntina; e vuol dire che la *Sega*, indicante qui il Bentivoglio, signore di Bologna, perdè, grazie al Beaumont, più d'uno dei suoi denti maggiori, ossia buona parte del suo denaro (40 mila ducati) e della sua indipendenza. — 282. Così con quelle de' Giunti, anche la Testina ed altre; e mal potrebbe comprendersi, perchè i moderni mutassero: *Fu a' Francesi.* La stessa osservazione è applicabile all'ultimo verso della ter-

Nè anche, 'l vostro stato ben potea 286
Deliberarsi ; e mentre che infra dua
Del re non ben contento si vivea,
Il duca Valentin le vele sua 289
Ridiede a' venti, e verso 'l mar di sopra
Della sua nave rivoltò la prua;
E con sua gente fe mirabil opra 292
Espugnando Faenza in tempo curto,
E mandando Romagna sottosopra.
Sendo, da poi, sopra Bologna surto, 295
Con gran fatica, la Sega sostenne
La vïolenza di sue genti e l'urto.
Partito quindi, in Toscana ne venne, 298
Sè rivestendo delle vostre spoglie,
Mentre che il campo sopra 'l vostro tenne.
Onde che voi, per fuggir tante doglie, 301
Come color che altro far non ponno,
Cedeste in qualche parte alle sue voglie;
E così le sue genti oltre passonno, 304
Ma nel passar, piacque a chi Siena regge
Rinnovellar Piombin di nuovo donno.

zina seguente; ove le più recenti leggono: *cogli altrui difetti* (P.). — 293. Faenza, governata dal sedicenne Astorre Manfredi, fu assediata dal Valentino il 20 novembre 1500; l'assedio durò quasi sei mesi; i Fiorentini e Giovanni Bentivoglio, prima promisero aiuti, ma poi abbandonarono Astorre alla sua sorte. Il 26 aprile 1501 la fame costrinse i difensori a capitolare. Il Borgia promise di non tiranneggiare i faentini e di rispettare la vita del loro signore, ma appena occupata la città, violò la fede data. Colla presa di Faenza fu compiuta la conquista della Romagna; Alessandro VI allora nominò il suo sanguinario figliuolo *duca di Romagna*. — 306. Le imprese del Valentino contro Piombino furono iniziate il 28 giugno 1501; ne ottenne la resa il 3 settembre

Appresso a queste, venne nuova gregge, 307
Che sopra 'l vostro stato volse 'l piede,
Non moderata da freno o da legge.
Mandava questi il re contra l' erede 310
Di Ferrandin: e perchè si fuggissi,
La metà di quel regno a Spagna diede:
Tanto che Federigo dipartissi, 313
Visto de' suoi la Capuana pruova,
E nelle man di Francia a metter gissi.
E perchè in questo tempo si ritruova 316
Roano in Lombardia, voi praticavi
Far col re per suo mezzo lega nuova.
Eri senz' arme, e 'n gran timore stavi 319
Pel corno che al Vitello era rimaso,
E dell' Orso e del papa dubitavi.
E parendovi pur vivere a caso, 322
E dubitando non esser difesi,
Se vi avveniva qualche avverso caso;
Dopo 'l voltar di molti giorni e mesi, 325
Non senza grande spendio, fuste ancora
In sua protezïon da Francia presi.
Sotto 'l cui segno vi pensaste allora 328
Poter tôr a' Pisan le biade in erba,
E le nostre bandiere mandar fuora.

dello stesso anno, per tradimento di Pandolfo Petrucci. — 308. Le moderne: *pose 'l piede.* — 310. Federigo IV, erede di Ferdinando II d' Aragona. — 313. Federigo IV fu spodestato nel 1501, e morì nel 1504; in Capua i Francesi commisero nefande stragi; entrati in Napoli nel 1501, si resero padroni del regno. — 317. Giorgio d' Amboise, cardinale e arcivescovo di Rouen, governatore di Milano per il re di Francia. — 320. Per la parte dell' esercito rimasto a Paolo Vitelli, dopo la sua rivalità col conte Ranuccio. — 328. Errore è

Ma Vitellozzo, e sua gente superba, 331
Sendo contra di voi di sdegno pieno
Per la ferita del fratello acerba,
Al Cavallo sfrenato ruppe 'l freno 334
Per tradimento, e Valdichiana tutta
Vi tolse, e l' altre terre, in un baleno.
La guerra, che Firenze avea destrutta, 337
E la confusïon de' cittadini,
Vi fe questa ferita tanto brutta.
E da cotante ingiurie de' vicini 340
Per liberarvi, e da sì crudo assalto,
Chiamaste e' Galli ne' vostri confini.
E perchè il Valentin avea fatt' alto 343
Con sue genti a Nocera, e quindi preso
Il ducato di Urbin sol con un salto;
Stavi col côr e con l' almo sospeso, 346
Che col Vitello e' non si raccozzassi
E con quel fusse a' vostri danni sceso.
Quando a l' un comandò che si fermassi, 349
Pe' vostri prieghi, il re di San Dionigi,
A l' altro fûro i suoi disegni cassi.
Trasse il Vitel d' Arezzo i suoi vestigi; 352

certo, nelle più antiche, *posaste* (P.). — 331. Vitellozzo Vitelli, fratello di Paolo, ch' era stato decapitato, come s' è detto, nel 1499. — 334. Il *Cavallo sfrenato* è Arezzo, così chiamato dal suo stemma, che nel 1502 si ribellava ai Fiorentini dietro incitamento dei nemici di Firenze: Vitellozzo la prese per forza, in nome del Valentino. — 335. Sul tradimento di Vitellozzo, cfr. Guicciardini, *Stor. d' It.*, V, 3°. — 346, l' *almo*, troverebbesi meno infrequente in qualche quattrocentista. Ai tempi del nostro autore, usavalo anche il Nardi, nella sua Commedia *I felici rivali*. (Ved. *Opere* di Donato Giannotti, ediz. 1850, tomo II, pag. 339). Ma non poteva piacere, e non piacque (P.). — 350. Luigi XII, re di Francia. —

E 'l duca in Asti si fu presentato,
Per giustificar sè col re Luigi.
Non saria tanto aiuto a tempo stato, 355
Se non fosse la 'ndustria di colui
Che allora governava il vostro stato.
Forse che venerate in forza altrui, 358
Perchè quattro mortal ferite avevi,
Che tre ne fur sanate da costui.
Pistoia in parte ribellar vedevi; 361
E di confusïon Firenze pregna;
E Pisa e Valdichiana non tenevi.
Costui la scala alla suprema insegna 364
Pose, su per la qual condotta fusse,
S' anima c' era di salirvi degna.
Costui Pistoia in gran pace ridusse; 367
Costui Arezzo e tutta Valdichiana
Sotto l' antico giogo ricondusse.
La quarta piaga non potê far sana 370
Di questo corpo; perchè nel garillo
S' oppose il cielo a sì felice mana.
Venuto, adunque, il giorno sì tranquillo, 373
Nel qual il popol vostro, fatto audace,
Il portator creò del suo vessillo:

358. Così la Testina e le moderne; ma la preferita da noi, sempre che non ci faccia di sua diligenza dubitare il tipografo, *venavate* (P.). — 360, *costui*, che governava allora Firenze, è Pier Soderini, eletto gonfaloniere a vita il 10 settembre 1502. — 359-372, le tre ferite di Firenze, sanate dal Soderini, furono la pacificazione di Pistoia, il ricupero di Arezzo, e l'avere assunto il potere in difficili condizioni, rassicurando la libertà fiorentina. La quarta piaga non potuta sanare fu il non aver potuto dare a Firenze una lunga pace. — 372, secondo la pronunzia popolare, invece di *mano* (P.). — 375. Pier Soderini.

Nè fur d'un cerchio due corna capace, 376
Acciocchè sopra la lor soda pietra
Potesse edificar la vostra pace.
E se alcun da tal ordine s' arretra 379
Per alcuna cagion, esser potrebbe
Di questo mondo non buon geomètra.
Poscia che 'l Valentin purgato s' ebbe, 382
E ritornato in Romagna, la impresa
Contro a messer Giovanni far vorrebbe.
Ma come fu questa novella intesa, 385
Pare che l' Orso e 'l Vitel non si contenti
Di voler esser seco a tanta offesa.
E rivolti tra lor questi serpenti 388
Di velen pien, cominciaro a ghermirsi,
E con gli ugnioni a stracciarsi e co' denti.

Per le terzine 373-378, che sono di non facile intendimento, il Tommasini (Op. cit., pag. 310, n. 1) così corregge, seguendo i manoscritti Magliabechiano cl. XXV, n. 604 e Laurenziano plut. XLIV, cod. 41:

Venuto dunque el giorno sì tranquillo
Nel quale el popol vostro facto audace,
El portator creò del suo vexillo
Ne fur d' un cerchio due corna capace
Acciò che sopra la lor Soda Petra
Potessi edificar la vostra pace.

Questa lezione spiega benissimo ciò che volle dire il Machiavelli, ricordando che l'arme del Soderini recava tre teste di cervo con le corna e l' impresa della Chiesa in campo rosso. Si noti in qual modo con le parole *Soda Pietra* scherzi l'Autore sul cognome e nome del gonfaloniere. — 384. Giovanni Bentivoglio, signore di Bologna. — 386. Quando il Valentino, dopo abbattuti parecchi signori, si apprestava all' impresa di Bologna, compresero i suoi conduttori (anch' essi piccoli tiranni dell' Italia centrale) che continuando a servirlo preparavano la loro rovina. Decisero quindi di ribellarsi, e la congiura fu preparata in una riunione tenuta alla Magione

E 'l duca in Asti si fu presentato,
Per giustificar sè col re Luigi.
Non saria tanto aiuto a tempo stato, 355
Se non fosse la 'ndustria di colui
Che allora governava il vostro stato.
Forse che venerate in forza altrui, 358
Perchè quattro mortal ferite avevi,
Che tre ne fur sanate da costui.
Pistoia in parte ribellar vedevi; 361
E di confusïon Firenze pregna;
E Pisa e Valdichiana non tenevi.
Costui la scala alla suprema insegna 364
Pose, su per la qual condotta fusse,
S' anima c' era di salirvi degna.
Costui Pistoia in gran pace ridusse; 367
Costui Arezzo e tutta Valdichiana
Sotto l' antico giogo ricondusse.
La quarta piaga non potê far sana 370
Di questo corpo; perchè nel garillo
S' oppose il cielo a sì felice mana.
Venuto, adunque, il giorno sì tranquillo, 373
Nel qual il popol vostro, fatto audace,
Il portator creò del suo vessillo:

358. Così la Testina e le moderne; ma la preferita da noi, sempre che non ci faccia di sua diligenza dubitare il tipografo, *venavate* (P.). — 360, *costui*, che governava allora Firenze, è Pier Soderini, eletto gonfaloniere a vita il 10 settembre 1502. — 359-372, le tre ferite di Firenze, sanate dal Soderini, furono la pacificazione di Pistoia, il ricupero di Arezzo, e l'avere assunto il potere in difficili condizioni, rassicurando la libertà fiorentina. La quarta piaga non potuta sanare fu il non aver potuto dare a Firenze una lunga pace. — 372, secondo la pronunzia popolare, invece di *mano* (P.). — 375. Pier Soderini.

Nè fur d' un cerchio due corna capace, 376
Acciocchè sopra la lor soda pietra
Potesse edificar la vostra pace.
E se alcun da tal ordine s' arretra 379
Per alcuna cagion, esser potrebbe
Di questo mondo non buon geomètra.
Poscia che 'l Valentin purgato s' ebbe, 382
E ritornato in Romagna, la impresa
Contro a messer Giovanni far vorrebbe.
Ma come fu questa novella intesa, 385
Pare che l' Orso e 'l Vitel non si contenti
Di voler esser seco a tanta offesa.
E rivolti tra lor questi serpenti 388
Di velen pien, cominciaro a ghermirsi,
E con gli ugnioni a stracciarsi e co' denti.

Per le terzine 373-378, che sono di non facile intendimento, il Tommasini (Op. cit., pag. 310, n. 1) così corregge, seguendo i manoscritti Magliabechiano cl. XXV, n. 604 e Laurenziano plut. XLIV, cod. 41:

Venuto dunque el giorno sì tranquillo
Nel quale el popol vostro facto audace,
El portator creò del suo vexillo
Ne fur d' un cerchio due corna capace
Acciò che sopra la lor Soda Petra
Potessi edificar la vostra pace.

Questa lezione spiega benissimo ciò che volle dire il Machiavelli, ricordando che l'arme del Soderini recava tre teste di cervo con le corna e l' impresa della Chiesa in campo rosso. Si noti in qual modo con le parole *Soda Pietra* scherzi l'Autore sul cognome e nome del gonfaloniere. — 384. Giovanni Bentivoglio, signore di Bologna. — 386. Quando il Valentino, dopo abbattuti parecchi signori, si apprestava all' impresa di Bologna, compresero i suoi conduttori (anch' essi piccoli tiranni dell' Italia centrale) che continuando a servirlo preparavano la loro rovina. Decisero quindi di ribellarsi, e la congiura fu preparata in una riunione tenuta alla Magione

E mal potendo il Valentin fuggirsi, 391
Gli bisognò per ischifare il rischio,
Con lo scudo di Francia ricoprirsi.
E per pigliare i suoi nemici al vischio, 394
Fischiò soavemente, e per ridurli
Nella sua tana, questo bavalischio.
Nè molto tempo perdè nel condurli; 397
Chè 'l traditor di Fermo, e Vitellozzo,
E quelli Orsin, che tanto amici fùrli,
Nelle sue insidie presto dier di cozzo; 400
Dove l' Orso lasciò più d' una zampa,
Et al Vitel fu l' altro corno mozzo.
Sentì Perugia e Siena ancor la vampa 403
Dell' Idra, e ciaschedun di quei tiranni
Fuggendo innanzi alla sua furia scampa.

presso Perugia il 9 ottobre 1502. Fra i convenuti, e qui sono ricordati, erano Paolo Orsini e Vitellozzo Vitelli. — 396. *bavalischio*, lo stesso che *basilisco*, noto piccolo rettile anfibio della specie dei *sauri*, con una cresta a corona. — 399. I moderni editori fecero *quello;* dimenticando che due furono gli Orsini presi dal Valentino in Sinigaglia, e strangolati in città della Pieve (P.). — 397-408, in questi versi si accenna al truce fatto, che è noto col nome di tradimento di Sinigaglia. Gli Orsini ed i Vitelli gli proposero di prendere Sinigaglia, che apparteneva al giovinetto Francesco Maria della Rovere. Il 31 dicembre 1502 il Valentino arrivò in quella città, e non bisogna dimenticare che era accompagnato dallo stesso Machiavelli. Vitellozzo Vitelli, Paolo Orsini e il duca di Gravina (altro Orsini) gli andarono incontro. Olivierotto da Fermo, altro suo condottiero, fu chiamato egualmente presso di lui. Riunitisi tutti in Sinigaglia, entrarono nell'appartamento del duca, ove furono dichiarati prigionieri. Vitellozzo e Olivierotto furono strangolati nella notte stessa; Paolo e il duca di Gravina Orsini furono lasciati in vita per qualche giorno, e poi anche essi strangolati a Castel della Pieve il 18 gennaio 1503. Cfr. *Machiavelli*, Descrizione del modo tenuto dal

Nè il cardinal Orsin potè gli affanni 406
Della sua casa misera fuggire,
Ma restò morto sotto mille inganni.
In questi tempi, i Galli pien d' ardire 409
Contro gl' Ispani voltaron le punte,
Volendo il regno a lor modo partire.
E le genti nemiche avien consunte, 412
E del Reame occupato ogni cosa,
Non essendo altre forze sopragiunte.
Ma divenuta forte e poderosa 415
La parte ispana, fu del sangue avverso
La Puglia e la Calavria sanguinosa.
Onde che 'l Gallo si rivoltò verso 418
Italia irato, come quel che brama
Di riaver lo stato e l' onor perso.
E il sir della Tremoglia, uom di gran fama, 421
Per vendicarlo in queste parti, corse
A soccorrer Gaieta che lo chiama.
Nè molto innanzi le sue genti porse; 424
Perchè Valenza e suo padre mascagno
Di seguitarlo li mettiano in forse.

duca Valentino nello ammazzare Vitellozzo Vitelli, Olivierotto da Fermo, il sig. Pagolo e il duca di Gravina Orsini. — 406. Il cardinale Orsini fu fatto prigioniero dal Papa in Roma, insieme con l' Arcivescovo di Firenze e messer Iacopo da Santa Croce. — 421. Grandi erano stati i successi degli Spagnuoli nel Regno; il Papa non vedeva di mal occhio tali vittorie; ma il re di Francia allestì un nuovo esercito e lo mandò in Italia a riconquistare il Napoletano, sotto il comando di Luigi La Trèmoille e di Gian Francesco Gonzaga. — 423. Gaeta era assediata dagli Spagnoli, al comando di Consalvo, cui si arrese il 1° gennaio 1504. — 425. *Valenza*, il Valentino. *Suo padre mascagno*, Alessandro VI; *masca-*

Cercavan questi di nuovo compagno, 427
Chè desse lor degli altri stati in preda,
Non veggendo col Gallo più guadagno.
Voi, per non esser del Valentin preda, 430
Come eravate stati ciascun dì,
E che e' non fosse di Marzocco ereda,
Condutto avevi di Occam il baglì 433
Con cento lance, et altra gente molta,
Credendo più securi star così:
Con la qnal gente, la seconda volta 436
Faceste Pisa di speranza priva
Di potersi goder la sua ricolta.
Mentre che la Tremoglia ne veniva, 439
E che fra 'l Papa e Francia amor ascoso
E collera maligna ribolliva;
Malò Valenza, e, per aver riposo, 442
Portato fu fra l' anime beate
Lo spirto di Alessandro gloriöso;

gno, probab. dal basso lat. *mascha*, faccia da strega, vale falso, scaltro; l' usò il Bojardo, *Morgante*, XXVIII, 21:

Sendo tanto mascagno, e scalterito.

— 432. Il Marzocco, ossia il leone dipinto o scolpito, era l' insegna della repubblica fiorentina. Qui s' intende Firenze stessa. Cfr. I. Nardi, *Stor.* XXXII, 33: « Pare che la parola Marzocco significhi la città di Firenze ». — 433. Il baglì di Occam era al soldo dei Fiorentini, e comandava 50 lance e 150 altri uomini di arme; cfr. Guicciardini, VI, 3°. — 439. La Giuntina, qui e di sopra, scrive *Tremoglia*. — 442. Accenna alla grave malattia che colpì il Valentino nell' agosto del 1503, contemporaneamente alla morte di Alessandro VI. — 444. Alessandro VI morì il 18 agosto 1503, e si credette, per veleno, perchè la sera del 5 era andato col Valentino a cenare nella vigna del cardinale Adriano da Corneto, e tutt' e tre s' erano poi ammalati dello stesso male; cfr. la relazione che dell' av-

Del qual seguiro le sante pedate 445
Tre sue familïari e care ancelle,
Lussuria, simonìa e crudeltate.
Ma come fûro in Francia le novelle, 448
Ascanio Sforza, quella volpe astuta,
Con parole suavi, ornate e belle,
A Roan persüase la venuta 451
D' Italia, promettendogli l' ammanto
Che salir a' cristian nel cielo aiuta.
E' Galli a Roma si eran fermi, intanto; 454
Nè passar volser l' onorato rio,
Mentre che vôto stette il seggio santo.
E così fu creato papa Pio; 457
Ma pochi giorni stiè sotto a quel pondo
Che li avea posto in su le spalle Dio.
Con gran concordia, poi, Giulio secondo 460
Fu fatto portinar di Paradiso,
Per ristorar de' suoi disagi il mondo.
Poi che Alessandro fu dal cielo ucciso, 463
Lo stato del suo duca di Valenza
In molte parti fu rotto e diviso.

venimento fece in un dispaccio alla Repubblica di Venezia, l' ambasciatore Antonio Giustinian, pubblicato in P. Orsi, *Signorie e Principati*, Milano, pag. 490. — 449, il fratello cardinale di Ludovico il Moro, che poi morì di peste, o come altri crede, avvelenato, il 20 maggio 1505. — 451-452, la nomina a Pontefice. — 456, durante il tempo che la sede papale fu vacante, cioè tra la morte di Alessandro e la nomina di Pio III. — 457, il cardinale Piccolomini, nipote di Pio II, che appunto in ricordo dello zio prese il nome di Pio III. — 458. Pio III morì, dopo soli 27 giorni di pontificato, nella notte dal 17 al 18 ottobre 1503; gli successe Giulio II della Rovere. — 463-469, cominciato colla morte di Alessandro VI, il tramonto della fortuna del Valentino, molte delle città da lui conqui-

Baglion, Vitelli, Orsini e la semenza 466
Di Monte Feltro in casa lor ne giro,
E Marco prese Rimino e Faenza.
Insino in Roma il Valentin seguiro 469
E' Baglion e l' Orsin, per dargli guai,
E delle spoglie lor si rivestiro.
Giulio sol lo nutrì di speme assai; 472
E quel Duca in altrui trovar credette
Quella pietà che non conobbe mai.
Ma poi che ad Ostia qualche giorno stette 475
Per dipartirsi, il papa fe tornallo
In Roma, et-a sue genti a guardia 'l dètte.
Intanto, i capitan del fiero Gallo, 478
Sopra la riva del Gariglian giunti,
Facevano ogni cosa per passallo.
Et avendo in quel loco in van consunti, 481
Con gran disagi, molti giorni e notti,
Dal freddo afflitti e da vergogna punti;
E non essendo insieme mai ridotti, 484
Per varii luoghi e in più parti dispersi,
Dal tempo e da' nemici furon rotti.
Onde avendo l' onor e i danar persi 487

state, richiamarono i loro antichi signori: Gian Paolo Baglioni riprese Perugia, i Vitelli tornarono nella loro signoria a Città di Castello, Guidobaldo da Montefeltro rientrò in Urbino, nello stesso tempo che i Veneziani, vedendo lo stato del duca andare in rovina, mostrarono di voler impadronirsi della Romagna. — 472-477, accenna alle ultime vicende della fortuna del Valentino, fino al suo imprigionamento, per ordine di Giulio II, nel novembre del 1503 — 479. Mentre i Francesi si accingevano a passare il Garigliano, gli Spagnuoli al comando di Consalvo lo attraversarono segretamente nella notte del 27 al 28 dicembre 1503, e piombarono

A Salsa, a Roma e quivi, tutto mesto
Si dolse il Gallo de' suo' casi adversi.
E parendo all' Ispano aver in questo 490
Conflitto avuto le vittorie sue:
Nè volendo giocar co' Galli il resto,
Forse sperando nella pace piue; 493
Fece fermar il bellico tumulto,
E della triegua ben contento fue.
Nè voi teneste il valor vostro occulto, 496
Ma d' arme più gagliarde vi vestiste,
Per poter meglio opporvi ad ogni insulto.
Nè dalle offese de' Pisan partiste; 499
Anzi, toglieste lor le terze biade,
E per mare e per terra gli assaliste.
E perchè non temean le vostre spade, 502
Voi vi sforzaste con varii disegni
Rivolger Arno per diverse strade.
Or, per disacerbar gli animi pregni, 505
Avete a ciaschedun le braccia aperte,
Che a domandar perdon venir si degni.
Intanto il papa, dopo molte offerte, 508
Fe di Forlì e della rôcca acquisto,
E Valenza fuggì per vie coperte.

sul nemico, che si ritirò in fuga — 488. *Salsa*, Salses, presso Perpignano, dove i Francesi aspettarono 40 giorni gli Spagnuoli, fuggendo poi appena sospettarono che sarebbero stati sconfltti — 493-96, resisi gli Spagnuoli, colla presa di Gaeta, 1.° gennaio 1504, padroni di tutto il regno, mostrarono desiderio di pace. La Francia, rinunziando a qualunque tentativo di rivincita, firmò allora, l' 11 febbraio del 1504, nella città di Lione, una tregua di tre anni colla sua potente rivale — 509. Quando i Veneziani minacciavano d'impossessarsi della Romagna, il Valentino accorse nelle sue terre, ma

Baglion, Vitelli, Orsini e la semenza 466
Di Monte Feltro in casa lor ne giro,
E Marco prese Rimino e Faenza.
Insino in Roma il Valentin seguiro 469
E' Baglion e l' Orsin, per dargli guai,
E delle spoglie lor si rivestiro.
Giulio sol lo nutrì di speme assai; 472
E quel Duca in altrui trovar credette
Quella pietà che non conobbe mai.
Ma poi che ad Ostia qualche giorno stette 475
Per dipartirsi, il papa fe tornallo
In Roma, et a sue genti a guardia 'l dètte.
Intanto, i capitan del fiero Gallo, 478
Sopra la riva del Gariglian giunti,
Facevano ogni cosa per passallo.
Et avendo in quel loco in van consunti, 481
Con gran disagi, molti giorni e notti,
Dal freddo afflitti e da vergogna punti;
E non essendo insieme mai ridotti, 484
Per varii luoghi e in più parti dispersi,
Dal tempo e da' nemici furon rotti.
Onde avendo l' onor e i danar persi 487

state, richiamarono i loro antichi signori: Gian Paolo Baglioni riprese Perugia, i Vitelli tornarono nella loro signoria a Città di Castello, Guidobaldo da Montefeltro rientrò in Urbino, nello stesso tempo che i Veneziani, vedendo lo stato del duca andare in rovina, mostrarono di voler impadronirsi della Romagna. — 472-477, accenna alle ultime vicende della fortuna del Valentino, fino al suo imprigionamento, per ordine di Giulio II, nel novembre del 1503 — 479. Mentre i Francesi si accingevano a passare il Garigliano, gli Spagnuoli al comando di Consalvo lo attraversarono segretamente nella notte del 27 al 28 dicembre 1503, e piombarono

A Salsa, a Roma e quivi, tutto mesto
Si dolse il Gallo de' suo' casi adversi.
E parendo all' Ispano aver in questo 490
Conflitto avuto le vittorie sue:
Nè volendo giocar co' Galli il resto,
Forse sperando nella pace piue; 493
Fece fermar il bellico tumulto,
E della triegua ben contento fue.
Nè voi teneste il valor vostro occulto, 496
Ma d' arme più gagliarde vi vestiste,
Per poter meglio opporvi ad ogni insulto.
Nè dalle offese de' Pisan partiste; 499
Anzi, toglieste lor le terze biade,
E per mare e per terra gli assaliste.
E perchè non temean le vostre spade, 502
Voi vi sforzaste con varii disegni
Rivolger Arno per diverse strade.
Or, per disacerbar gli animi pregni, 505
Avete a ciaschedun le braccia aperte,
Che a domandar perdon venir si degni.
Intanto il papa, dopo molte offerte, 508
Fe di Forlì e della rôcca acquisto,
E Valenza fuggì per vie coperte.

sul nemico, che si ritirò in fuga — 488. *Salsa*, Salses, presso Perpignano, dove i Francesi aspettarono 40 giorni gli Spagnuoli, fuggendo poi appena sospettarono che sarebbero stati sconfltti — 493-96, resisi gli Spagnuoli, colla presa di Gaeta, 1.° gennaio 1504, padroni di tutto il regno, mostrarono desiderio di pace. La Francia, rinunziando a qualunque tentativo di rivincita, firmò allora, l'11 febbraio del 1504, nella città di Lione, una tregua di tre anni colla sua potente rivale — 509. Quando i Veneziani minacciavano d'impossessarsi della Romagna, il Valentino accorse nelle sue terre, ma

E benchè e' fusse da Consalvo visto 511
Con lieto volto, li pose la soma,
Che meritava un ribellante a Cristo.
E per far ben tanta superbia doma, 514
In Ispagna mandò legato e vinto
Che già fe tremar voi e pianger Roma.
Ha vôlto il sol due volte l'anno quinto 517
Sopra questi accidenti crudi e fieri,
E di sangue ha veduto il mondo tinto:
Et or raddoppia l'orzo a' suoi corsieri, 520
Acciò che presto presto si risenta
Cosa, che queste vi parian leggieri.
Non è ben la fortuna ancor contenta, 523
Nè posto ha fine a l'italica lite,
Nè la cagion di tanti mali è spenta:
Non sono i regni e le potenze unite, 526
Nè posson esser; perchè il papa vuole
Guarir la Chiesa delle sue ferite.
L'imperador, con l'unica sua prole, 529

fu trattenuto dal sospetto di Giulio II, ch'egli potesse allearsi con quelli; il papa volle allora i contrassegni di Forlì e di Cesena, e poichè il Valentino ricusava, lo fece imprigionare, cfr. nota 472-77. — 510. Le moderne hanno: *E Borgia si fuggì.* — 511-516. Consalvo fè arrestare in Napoli il Valentino, nell'aprile del 1504, e lo mandò in Ispagna, al re Ferdinando II, che, per far cosa gradita al papa, lo rinchiuse nella rocca di Medina del Campo. Il Valentino però fuggì e riparò presso il cognato re di Navarra. Morì combattendo sulle mura del castello di Viana nel 1507. — 517, cioè correva l'anno 1507 — 527-28. Papa Giulio II era uomo dotato di tenace volere e di impetuosi desideri; egli si propose di costituire per la Chiesa uno stato potente, che rendesse il Papato arbitro tra Francesi e Spagnuoli, gli uni stanziati al nord d'Italia, gli altri al sud. Per raggiungere quest'intento Giulio II pose a soqquadro mezza l'Europa. — 529. Massimiliano I d'Austria, la cui unica prole, cioè

Vuol presentarsi al successor di Pietro;
Al Gallo il colpo ricevuto duole.
E Spagna, che di Puglia tien lo scetro, 532
Va tendendo a' vicin lacciuoli e rete,
Per non tornar con le sue imprese a retro.
Marco, pien di paura e pien di sete, 535
Fra la pace e la guerra tutto pende:
E voi di Pisa giusta voglia avete.
Per tanto, facilmente si comprende, 538
Che fin al cielo aggiugnerà la fiamma,
Se nuovo fuoco fra costor si accende.
Onde l'animo mio tutto s'infiamma, 541
Or di speranza or di timor si carca
Tanto, che si consuma a dramma a dramma;
Perchè saper vorrebbe, dove, carca, 544
Di tanti incarchi debbe, o in qual porto,
Con questi venti andar la vostra barca.
Pur si confida nel nocchier accorto 547
Ne' remi, nelle vele e nelle sarte:
Ma sarebbe il cammin facile e corto,
Se voi il tempio riapriste a Marte. 550

l'unico erede, doveva essere Carlo V. — 547. L'accorto nocchiero nel quale confidava il Machiavelli è Pier Soderini, alla cui morte però doveva poi lanciare il noto epigramma, nel quale il Gonfaloniere è mandato nel limbo dei bambini! — 550. Si noti tutta l'amarezza di questa chiusa, nella quale l'animo grande del Machiavelli si rivela nella sua sdegnosa interezza. In fondo c'è in essa tutta la sua teoria politica, che qui si compendia nelle ultime terzine. Vuole Firenze riacquistare la sua prosperità e la sua potenza? Riapra il tempio di Marte, riordini civilmente la guerra colle patrie milizie, sottragga lo stato all'arbitrio vile de' mercenarii, de' condottieri cospiratori, pieni l'animo di duplicità e di avarizia: ed è questa l'idea che il poeta semina in mezzo alla moltitudine, sperando che maturi e fruttifichi. Cfr. Tommasini, op. cit., pag. 312.

E benchè e' fusse da Consalvo visto 511
Con lieto volto, li pose la soma,
Che meritava un ribellante a Cristo.
E per far ben tanta superbia doma, 514
In Ispagna mandò legato e vinto
Che già fe tremar voi e pianger Roma.
Ha vôlto il sol due volte l' anno quinto 517
Sopra questi accidenti crudi e fieri,
E di sangue ha veduto il mondo tinto:
Et or raddoppia l' orzo a' suoi corsieri, 520
Acciò che presto presto si risenta
Cosa, che queste vi parian leggieri.
Non è ben la fortuna ancor contenta, 523
Nè posto ha fine a l' italica lite,
Nè la cagion di tanti mali è spenta:
Non sono i regni e le potenze unite, 526
Nè posson esser; perchè il papa vuole
Guarir la Chiesa delle sue ferite.
L' imperador, con l' unica sua prole, 529

fu trattenuto dal sospetto di Giulio II, ch'egli potesse allearsi con quelli; il papa volle allora i contrassegni di Forlì e di Cesena, e poichè il Valentino ricusava, lo fece imprigionare, cfr. nota 472-77. — 510. Le moderne hanno: *E Borgia si fuggì*. — 511-516. Consalvo fè arrestare in Napoli il Valentino, nell'aprile del 1504, e lo mandò in Ispagna, al re Ferdinando II, che, per far cosa gradita al papa, lo rinchiuse nella rocca di Medina del Campo. Il Valentino però fuggì e riparò presso il cognato re di Navarra. Morì combattendo sulle mura del castello di Viana nel 1507. — 517, cioè correva l'anno 1507 — 527-28. Papa Giulio II era uomo dotato di tenace volere e di impetuosi desideri; egli si propose di costituire per la Chiesa uno stato potente, che rendesse il Papato arbitro tra Francesi e Spagnuoli, gli uni stanziati al nord d' Italia, gli altri al sud. Per raggiungere quest' intento Giulio II pose a soqquadro mezza l'Europa. — 529. Massimiliano I d' Austria, la cui unica prole, cioè

Vuol presentarsi al successor di Pietro;
Al Gallo il colpo ricevuto duole.
E Spagna, che di Puglia tien lo scetro, 532
Va tendendo a' vicin lacciuoli e rete,
Per non tornar con le sue imprese a retro.
Marco, pien di paura e pien di sete, 535
Fra la pace e la guerra tutto pende:
E voi di Pisa giusta voglia avete.
Per tanto, facilmente si comprende, 538
Che fin al cielo aggiugnerà la fiamma,
Se nuovo fuoco fra costor si accende.
Onde l'animo mio tutto s'infiamma, 541
Or di speranza or di timor si carca
Tanto, che si consuma a dramma a dramma;
Perchè saper vorrebbe, dove, carca, 544
Di tanti incarchi debbe, o in qual porto,
Con questi venti andar la vostra barca.
Pur si confida nel nocchier accorto 547
Ne' remi, nelle vele e nelle sarte:
Ma sarebbe il cammin facile e corto,
Se voi il tempio riapriste a Marte. 550

l'unico erede, doveva essere Carlo V. — 547. L'accorto nocchiero nel quale confidava il Machiavelli è Pier Soderini, alla cui morte però doveva poi lanciare il noto epigramma, nel quale il Gonfaloniere è mandato nel limbo dei bambini! — 550. Si noti tutta l'amarezza di questa chiusa, nella quale l'animo grande del Machiavelli si rivela nella sua sdegnosa interezza. In fondo c'è in essa tutta la sua teoria politica, che qui si compendia nelle ultime terzine. Vuole Firenze riacquistare la sua prosperità e la sua potenza? Riapra il tempio di Marte, riordini civilmente la guerra colle patrie milizie, sottragga lo stato all'arbitrio vile de' mercenarii, de' condottieri cospiratori, pieni l'animo di duplicità e di avarizia: ed è questa l'idea che il poeta semina in mezzo alla moltitudine, sperando che maturi e fruttifichi. Cfr. Tommasini, op. cit., pag. 312.

DECENNALE SECONDO.[1]

[1] Il titolo della Giuntina è il seguente: *Seguita un altro Decennale del medesimo autore.*

DECENNALE SECONDO. [1]

[1] Il titolo della Giuntina è il seguente: *Seguita un altro Decennale del medesimo autore.*

SOMMARIO.

Le fatiche d' Italia dei seguenti dieci anni (1505-....). — Bartolommeo detto l' Alviano. — Antonio Giacomini vince alla Torre di San Vincenzo l' Alviano. — Assedio di Pisa. — Morte di Ascanio Sforza. — Germana di Fois. — Re Filippo parte alla conquista del regno di Castiglia. — Dispersione delle sue navi. — Il duca di Soffolch. — Filippo prigioniero di Enrico VII d' Inghilterra. — Giulio II muove verso Bologna. — Tumulto di Genova. — Luigi XII occupa Genova. — Morte di Re Filippo. — Dieta di Costanza. — Lega di Cambrai. — Guerra tra i Veneziani e la Francia. — Treviso e Padova.

Gli alti accidenti e casi furïosi, 1
Che in dieci anni seguenti sono stati,
Poi che tacendo la penna riposi;
La mutazione de' regni, imperi e stati, 4
Successe pur per l' italico sito,
Dal consiglio divin predestinati,
Canterò io; e di cantar ardito 7
Sarò fra molto pianto, benchè quasi
Sia per dolor divenuto smarrito.

1, *e casi,* le moderne hanno: *e fatti.* — 2. Questo decennale avrebbe dovuto, a somiglianza del primo, narrare gli avvenimenti che vanno dall' anno 1505 all'anno 1514; com'è noto rimase incompiuto, e arriva all'accenno della Lega di Cambrai e alla discesa nel 1509 dell'imperatore Massimiliano

SOMMARIO.

Le fatiche d' Italia dei seguenti dieci anni (1505-....). — Bartolommeo detto l' Alviano. — Antonio Giacomini vince alla Torre di San Vincenzo l' Alviano. — Assedio di Pisa. — Morte di Ascanio Sforza. — Germana di Fois. — Re Filippo parte alla conquista del regno di Castiglia. — Dispersione delle sue navi. — Il duca di Soffolch. — Filippo prigioniero di Enrico VII d' Inghilterra. — Giulio II muove verso Bologna. — Tumulto di Genova. — Luigi XII occupa Genova. — Morte di Re Filippo. — Dieta di Costanza. — Lega di Cambrai. — Guerra tra i Veneziani e la Francia. — Treviso e Padova.

Gli alti accidenti e casi furïosi, 1
Che in dieci anni seguenti sono stati,
Poi che tacendo la penna riposi;
La mutazione de' regni, imperi e stati, 4
Successe pur per l' italico sito,
Dal consiglio divin predestinati,
Canterò io; e di cantar ardito 7
Sarò fra molto pianto, benchè quasi
Sia per dolor divenuto smarrito.

1, *e casi,* le moderne hanno: *e fatti.* — **2.** Questo decennale avrebbe dovuto, a somiglianza del primo, narrare gli avvenimenti che vanno dall' anno 1505 all'anno 1514; com'è noto rimase incompiuto, e arriva all' accenno della Lega di Cambrai e alla discesa nel 1509 dell'imperatore Massimiliano

Musa, se mai di te mi persüasi, 10
Prėstami grazia, che 'l mio verso arrivi
Alla grandezza de' seguìti casi;
E dal tuo fonte tal grazia derivi 13
Di cotanta virtù, che 'l nostro canto
Contenti al manco quei che sono or vivi.
Era sospeso il mondo tutto quanto, 16
Ognun teneva le redini in mano
Del suo corsier affaticato tanto;
Quando Bartolommeo detto l' Alviano, 19
Con la sua compagnia, parte del Regno,
Non ben contento del gran Capitano.
E per dar loco al bellicoso ingegno, 22
O per qualunque altra cagion si fosse,
Entrare in Pisa avea fatto disegno.
E benchè seco avesse poche posse, 25
Pur, non di manco, del futuro gioco
Fu la prima pedona che si mosse.
Ma voi, volendo spegner questo foco, 28
Vi preparaste bene e prestamente;
Tal che 'l disegno suo non ebbe loco:
Chè, giunto dalla torre a San Vincente, 31

d' Austria. — 19. Bartolommeo d'Alviano di Todi, marito di Bartolommea Orsini, il quale, dopo aver combattuto per il Papa sotto gli ordini di Consalvo nel Napoletano, si allontanò dal suo campo, quando quegli ricusò di osservar la promessa, di concedergli duemila fanti per usarli contro ai Fiorentini, cfr. Guicciardini, *Stor. d'It.* VI, 4°. — 20. *parte;* così la Giuntina. *Partė* la famosa del 500; le moderne, *partì.* — 27. Contemperiano con le moderne le due antiche, le quali invece di *del*, hanno *dal*; come quelle, invece di *pedona*, *pedina.* Ma *pedona* ha nei nostri dizionari ben quattro esempi di senso proprio, ed uno ancora di figurato (P.). — 31. La torre

Per la virtù del vostro Giacomino,
Fu prosternata e rotta la sua gente.
Il qual, per sua virtù, per suo destino, 34
In tanta gloria e 'n tanta grazia venne,
Quant' altro mai privato cittadino.
Questi per la sua patria assai sostenne, 37
E di vostra milizia il suo decoro
Con gran giustizia gran tempo mantenne:
Avaro dell' onor, largo dell' oro, 40
E di tante virtù visse capace,
Che merita assai più ch' io non l' onoro.
Ed or negletto e vilipeso giace 43
Nelle sue case, pover, vecchio e cieco:
Tanto a fortuna chi ben fa dispiace!
Di poi, se a mente ben tutto mi reco, 46
Giste contro a' Pisan, con quella speme
Che quella rotta avea portato seco.
Ma perchè Pisa poco o nulla teme, 49
Non molto tempo il campo vi teneste,
Che fu principio d' assai tristo seme.
E se denari et onor vi perdeste, 52
Seguitando il parer universale,
Al voler popolar satisfaceste.

di S. Vincenzo è lontana 5 miglia da Campiglia, sulla strada di Pisa. — 32. Antonio Giacomini, commissario al campo fiorentino; cfr. le lodi che il Machiavelli ne tesse nei *Discorsi sull'Arte della Guerra*, III. — 33. La battaglia, se pure le si può dar questo nome, avvenne il 17 agosto 1505. — 34. *Il qual*, Antonio Giacomini. — 48. *Quella rotta*, quella inflitta dal Giacomini all'Alviano, e che aveva rialzate le speranze de' Fiorentini. — 50. I Fiorentini s'accamparono sotto le mura di Pisa il 6 settembre 1505, e i giorni innanzi avevano dichiarato lor capitano generale Ercole Bentivoglio. L' assedio

Musa, se mai di te mi persüasi, 10
Préstami grazia, che 'l mio verso arrivi
Alla grandezza de' seguìti casi;
E dal tuo fonte tal grazia derivi 13
Di cotanta virtù, che 'l nostro canto
Contenti al manco quei che sono or vivi.
Era sospeso il mondo tutto quanto, 16
Ognun teneva le redini in mano
Del suo corsier affaticato tanto;
Quando Bartolommeo detto l' Alviano, 19
Con la sua compagnia, parte del Regno,
Non ben contento del gran Capitano.
E per dar loco al bellicoso ingegno, 22
O per qualunque altra cagion si fosse,
Entrare in Pisa avea fatto disegno.
E benchè seco avesse poche posse, 25
Pur, non di manco, del futuro gioco
Fu la prima pedona che si mosse.
Ma voi, volendo spegner questo foco, 28
Vi preparaste bene e prestamente;
Tal che 'l disegno suo non ebbe loco:
Chè, giunto dalla torre a San Vincente, 31

d' Austria. — 19. Bartolommeo d'Alviano di Todi, marito di Bartolommea Orsini, il quale, dopo aver combattuto per il Papa sotto gli ordini di Consalvo nel Napoletano, si allontanò dal suo campo, quando quegli ricusò di osservar la promessa, di concedergli duemila fanti per usarli contro ai Fiorentini, cfr. Guicciardini, *Stor. d'It.* VI, 4°. — 20. *parte;* così la Giuntina. *Partè* la famosa del 500; le moderne, *partì.* — 27. Contemperiano con le moderne le due antiche, le quali invece di *del*, hanno *dal*; come quelle, invece di *pedona*, *pedina*. Ma *pedona* ha nei nostri dizionari ben quattro esempi di senso proprio, ed uno ancora di figurato (P.). — 31. La torre

Per la virtù del vostro Giacomino,
Fu prosternata e rotta la sua gente.
Il qual, per sua virtù, per suo destino, 34
In tanta gloria e 'n tanta grazia venne,
Quant' altro mai privato cittadino.
Questi per la sua patria assai sostenne, 37
E di vostra milizia il suo decoro
Con gran giustizia gran tempo mantenne:
Avaro dell' onor, largo dell' oro, 40
E di tante virtù visse capace,
Che merita assai più ch' io non l' onoro.
Ed or negletto e vilipeso giace 43
Nelle sue case, pover, vecchio e cieco:
Tanto a fortuna chi ben fa dispiace!
Di poi, se a mente ben tutto mi reco, 46
Giste contro a' Pisan, con quella speme
Che quella rotta avea portato seco.
Ma perchè Pisa poco o nulla teme, 49
Non molto tempo il campo vi teneste,
Che fu principio d' assai tristo seme.
E se denari et onor vi perdeste, 52
Seguitando il parer universale,
Al voler popolar satisfaceste.

di S. Vincenzo è lontana 5 miglia da Campiglia, sulla strada di Pisa. — 32. Antonio Giacomini, commissario al campo fiorentino; cfr. le lodi che il Machiavelli ne tesse nei *Discorsi sull'Arte della Guerra,* III. — 33. La battaglia, se pure le si può dar questo nome, avvenne il 17 agosto 1505. — 34. *Il qual*, Antonio Giacomini. — 48. *Quella rotta*, quella inflitta dal Giacomini all'Alviano, e che aveva rialzate le speranze de' Fiorentini. — 50. I Fiorentini s'accamparono sotto le mura di Pisa il 6 settembre 1505, e i giorni innanzi avevano dichiarato lor capitano generale Ercole Bentivoglio. L'assedio

Ascanio, in tanto, mort' era, col quale 55
S' eran legati gran principi a gara
Per rendergli il suo stato naturale.
Mort' era Ercole duca di Ferrara, 58
Mort' era Federigo, e di Castiglia
Elisabetta regina preclara.
Onde che 'l Gallo per partito piglia 61
Far pace con Fernando, e li concesse
Per sua consorte di Fois la figlia:
E la sua parte di Napoli cesse 64
Per dote di costei, e 'l re di Spagna
Li fece molte larghe le promesse.
In questo, l' arciduca di Bretagna 67
S' era partito, che con seco aveva
Condotta molta gente di Lamagna;
Perchè pigliar il governo voleva 70
Del regno di Castiglia, il quale a lui,
E non al suocer suo, s' apparteneva.

non ebbe risultato alcuno, perchè i Fiorentini furono respinti in tutti gli assalti che tentarono. — 55, Come s'é detto altrove (cfr. *Decennale Primo*, nota 449) il cardinale Ascanio Sforza morì, come si sospettò, di peste, il 20 maggio 1505; altri credettero di veleno. — *mort' era*, le due antiche, in *urt' era*; ch' è, certo, errore; sì perchè questo modo non avrebbe qui senso plausibile; è perchè, in fatti, Ascanio Sforza morì, come s'è detto, il 20 maggio del 1505 (P.). — 63. Germana di Foix, figlia d' una sorella del re di Francia, Luigi XII, che fe' in modo che andasse sposa al re di Spagna Ferdinando II. — 66, *molte*, i moderni emendarono *molto*, e taluno stampò *le 'mpromesse* (P.); per le notizie riguardanti questo contratto, cfr. Guicciardini, *Stor. d'It.* VI, 4°. — 67. Re Filippo, che partì di Fiandra a' 10 gennaio del 1506, con 50 vele, sulle quali erano 400 gentiluomini flamminghi, 250 lanzichenechi, 300 flamminghi e 300 svizzeri alabardieri, cfr. B. Buonaccorsi, *Diario*. — 72, *al suocer suo*, Ferdinando II,

E come in alto mar giunse costui, 73
Fu da' venti l' armata combattuta,
Tanto che si ridusse in forza altrui:
Chè la sua nave, da' venti sbattuta, 76
Applicò in Inghilterra, la qual fue
Pel duca di Soffolch mala venuta.
Indi partito con le genti sue, 79
In Castiglia arrivò la sua persona:
Dove Fernando non istette piue;
E ridotto nel regno d' Aragona, 82
Per ir di Puglia il suo stato a vedere,
Partì con le galee da Barzalona.
In tanto, papa Giulio più tenere 85
Non potendo il feroce animo in freno,
Al vento diede le sacre bandiere.
E d' ira natural e furor pieno, 88
Contro gli occupator d' ogni sua terra
Sparse prima il suo pessimo veleno.
E per gittarne ogni tiranno a terra, 91
Abbandonando la sua santa soglia,
A Bologna e Perugia mostrò guerra.

— 73-78. Filippo, prigioniero d'Enrico VII d'Inghilterra, in grazia della vita, dovette consegnargli il duca di Suffolch, da lui tenuto rinchiuso nella rocca di Namur. Per i partilari della tempesta che tanto danno apportò a' navigli di Filippo, e che modificò i piani del viaggio, cfr. Virgilio Polidoro, *Ist. d'Inghilterra*, libro XXVI. — 78. Il duca di Suffolch.... il quale, perchè pretendeva ragione al regno d'Inghilterra, Enrico sommamente di avere in sua potestà desiderava, cfr. Guicciardini, *Stor, d'It.* VII, 1°. — 82. *E*, le recenti: *Ma*. — 82-84, il Cattolico s'imbarcò a Barcellona ai 4 di settembre 1506, con 50 vele. — 93, *mostrò*, le moderne *ei mosse*. Migliore questo verbo dell'altro; intruso (come

Ascanio, in tanto, mort' era, col quale 55
S' eran legati gran principi a gara
Per rendergli il suo stato naturale.
Mort' era Ercole duca di Ferrara, 58
Mort' era Federigo, e di Castiglia
Elisabetta regina preclara.
Onde che 'l Gallo per partito piglia 61
Far pace con Fernando, e li concesse
Per sua consorte di Fois la figlia:
E la sua parte di Napoli cesse 64
Per dote di costei, e 'l re di Spagna
Li fece molte larghe le promesse.
In questo, l' arciduca di Bretagna 67
S' era partito, che con seco aveva
Condotta molta gente di Lamagna;
Perchè pigliar il governo voleva 70
Del regno di Castiglia, il quale a lui,
E non al suocer suo, s' apparteneva.

non ebbe risultato alcuno, perchè i Fiorentini furono respinti in tutti gli assalti che tentarono. — 55. Come s'è detto altrove (cfr. *Decennale Primo*, nota 449) il cardinale Ascanio Sforza morì, come si sospettò, di peste, il 20 maggio 1505; altri credettero di veleno. — *mort' era*, le due antiche, in *urt' era*; ch' è, certo, errore; sì perchè questo modo non avrebbe qui senso plausibile; è perchè, in fatti, Ascanio Sforza morì, come s'è detto, il 20 maggio del 1505 (P.). — 63. Germana di Foix, figlia d' una sorella del re di Francia, Luigi XII, che fe' in modo che andasse sposa al re di Spagna Ferdinando II. — 66, *molte*, i moderni emendarono *molto*, e taluno stampò *le 'mpromesse* (P.); per le notizie riguardanti questo contratto, cfr. Guicciardini, *Stor. d'It.* VI, 4°. — 67. Re Filippo, che partì di Fiandra a' 10 gennaio del 1506, con 50 vele, sulle quali erano 400 gentiluomini fiamminghi, 250 lanzichenechi, 300 fiamminghi e 300 svizzeri alabardieri, cfr. B. Buonaccorsi, *Diario*. — 72, *al suocer suo*, Ferdinando II,

E come in alto mar giunse costui, 73
Fu da' venti l' armata combattuta,
Tanto che si ridusse in forza altrui:
Chè la sua nave, da' venti sbattuta, 76
Applicò in Inghilterra, la qual fue
Pel duca di Soffolch mala venuta.
Indi partito con le genti sue, 79
In Castiglia arrivò la sua persona:
Dove Fernando non istette piue;
E ridotto nel regno d' Aragona, 82
Per ir di Puglia il suo stato a vedere,
Partì con le galee da Barzalona.
In tanto, papa Giulio più tenere 85
Non potendo il feroce animo in freno,
Al vento diede le sacre bandiere.
E d' ira natural e furor pieno, 88
Contro gli occupator d' ogni sua terra
Sparse prima il suo pessimo veleno.
E per gittarne ogni tiranno a terra, 91
Abbandonando la sua santa soglia,
A Bologna e Perugia mostrò guerra.

— 73-78. Filippo, prigioniero d'Enrico VII d' Inghilterra, in grazia della vita, dovette consegnargli il duca di Suffolch, da lui tenuto rinchiuso nella rocca di Namur. Per i partilari della tempesta che tanto danno apportò a' navigli di Filippo, e che modificò i piani del viaggio, cfr. Virgilio Polidoro, *Ist. d'Inghilterra*, libro XXVI. — 78. Il duca di Suffolch.... il quale, perchè pretendeva ragione al regno d'Inghilterra, Enrico sommamente di avere in sua potestà desiderava, cfr. Guicciardini, *Stor, d'It.* VII, 1°. — 82. *E*, le recenti: *Ma*. — 82-84, il Cattolico s'imbarcò a Barcellona ai 4 di settembre 1506, con 50 vele. — 93, *mostrò*, le moderne *ei mosse*. Migliore questo verbo dell'altro; intruso (come

Ma cedendo i Baglioni alla sua voglia, 94
Restaro in casa, e sol dal Bolognese
Cacciò l' antica casa Bentivoglia.
In questo, poi, maggior fuoco s' accese 97
Per certo grave dispiacer che nacque
Fra gli optimati e 'l popol genovese.
Per frenar questo, al re di Francia piacque 100
Passare i monti, e favorir la parte,
Che per suo amor prostrata e vinta giacque;
E, con ingegno e con forza e con arte, 103
Lo stato genovese era ridutto
Sotto le sue bandiere in ogni parte.
E per levar ogni sospetto in tutto 106
A papa Giulio, che non l' assalisse,
Si fu in Savona subito condutto:
Ove aspettò che Fernando venisse, 109
Che a governar Castiglia ritornava,
Là dove poco prima dipartisse;
Perchè quel regno già tumultüava, 112
Sendo morto Filippo; e nel tornare
Parlò con Francia, dove l' aspettava.

sembra) il pronome (P.). — 94. Quì lessero meglio, o meglio degli antichi intesero i moderni, essendosi da quelli impresso, contro l'istorica verità: *Cedendo i Bolognesi* (P.). — 96. Papa Giulio II, dopo tolta Perugia ai Baglioni (13 settembre 1506), e dopo aver ricevuto dalla Francia un aiuto di 8 mila uomini d'arme prese Bologna, ove entrò trionfalmente l'11 novembre dello stesso anno 1506. — 97. Sul tumulto che nacque in Genova tra nobili e popolani, nel principio del 1506, cfr. Guicciardini, *Stor. d'It.* VII, 2°. — 100–105. Luigi XII, sceso in Italia da Asti passò l'Appennino e per due giorni assediò Genova che capitolò subito. Il re entrò nella città, alla testa del proprio esercito, il 27 aprile 1507. — 108, *condutto*, le edizioni del 49 e 50, replicando la rima: *ridutto* (P.). — 113. Re Fi

Lo 'mperio, in tanto, volendo passare, 115
Secondo ch'è la lor antica usanza,
A Roma, per volersi coronare;
Una dïeta avea fatto in Gostanza 118
Di tutti i suoi baron, dove del Gallo
Mostrò l' ingiurie e de' baron di Franza;
Et ordinò che ognun fusse a cavallo 121
Con la sua gente d' arme e fanteria,
Per ogni modo il giorno di San Gallo.
E Marco e Francia, che questo sentìa, 124
Adunâr le sue genti, e sotto Trento
Uniti insieme gli chiuser la via.
Nè Marco alla difesa stè contento; 127
Ferìllo in casa, ei all' imperio tolse
Gorizia, con Triesti, in un momento.
Onde Massimïan far tregua volse, 130

lippo morì a soli 25 anni, ai 26 di settembre del 1506. — 115. L'imperatore Massimiliano d'Austria. — 118. La dieta riunita a Costanza dall'imperatore Massimiliano, nell'agosto 1507, gli accordò 8 mila cavalli a 22 mila fanti per sei mesi a cominciare da ottobre ed un sussidio di 120 mila fiorini. Com'è noto, Massimiliano iniziò la discesa in Italia, ma non ne potè ricavare alcun frutto. Si noti che il Machiavelli, in qualità d'ambasciatore di Firenze, si recò al campo dell' Imperatore a Trento. — 121-23. Vedi quel che ne dice lo stesso Machiavelli, nel suo *Rapporto delle cose della Magna*. — 124. *E Marco e Francia*, le recenti: *Ma Francia e Marco*. — 126. Massimiliano credeva di dirigere la sua spedizione contro l' Italia da Trento: ma le sue truppe entrate in Cadore, furono respinte dalle armi de' Veneziani cui eransi uniti i Francesi sotto il comando di Bartolomeo d' Alviano, che si avanzò poi nel Friuli, obbligando il nemico a battere in ritirata. — 129. Gorizia, Trieste e Fiume caddero nelle mani de' Veneziani nel marzo del 1508. — 130. *Massimian*, così, e altrove, le antiche. La tregua tra l'imperatore e Ve-

Ma cedendo i Baglioni alla sua voglia, 94
Restaro in casa, e sol dal Bolognese
Cacciò l' antica casa Bentivoglia.
In questo, poi, maggior fuoco s' accese 97
Per certo grave dispiacer che nacque
Fra gli optimati e 'l popol genovese.
Per frenar questo, al re di Francia piacque 100
Passare i monti, e favorir la parte,
Che per suo amor prostrata e vinta giacque ;
E, con ingegno e con forza e con arte, 103
Lo stato genovese era ridutto
Sotto le sue bandiere in ogni parte.
E per levar ogni sospetto in tutto 106
A papa Giulio, che non l' assalisse,
Si fu in Savona subito condutto :
Ove aspettò che Fernando venisse, 109
Che a governar Castiglia ritornava,
Là dove poco prima dipartisse;
Perchè quel regno già tumultüava, 112
Sendo morto Filippo; e nel tornare
Parlò con Francia, dove l' aspettava.

sembra) il pronome (P.). — 94. Quì lessero meglio, o meglio degli antichi intesero i moderni, essendosi da quelli impresso, contro l'istorica verità: *Cedendo i Bolognesi* (P.). — 96. Papa Giulio II, dopo tolta Perugia ai Baglioni (13 settembre 1506), e dopo aver ricevuto dalla Francia un aiuto di 8 mila uomini d'arme prese Bologna, ove entrò trionfalmente l' 11 novembre dello stesso anno 1506. — 97. Sul tumulto che nacque in Genova tra nobili e popolani, nel principio del 1506, cfr. Guicciardini, *Stor. d'It.* VII, 2°. — 100-105. Luigi XII, sceso in Italia da Asti passò l'Appennino e per due giorni assediò Genova che capitolò subito. Il re entrò nella città, alla testa del proprio esercito, il 27 aprile 1507. — 108, *condutto*, le edizioni del 49 e 50, replicando la rima: *ridutto* (P.). — 113. Re Fi

Lo 'mperio, in tanto, volendo passare, 115
Secondo ch'è la lor antica usanza,
A Roma, per volersi coronare;
Una dïeta avea fatto in Gostanza 118
Di tutti i suoi baron, dove del Gallo
Mostrò l'ingiurie e de' baron di Franza;
Et ordinò che ognun fusse a cavallo 121
Con la sua gente d'arme e fanteria,
Per ogni modo il giorno di San Gallo.
E Marco e Francia, che questo sentìa, 124
Adunâr le sue genti, e sotto Trento
Uniti insieme gli chiuser la via.
Nè Marco alla difesa stè contento; 127
Ferìllo in casa, ei all'imperio tolse
Gorizia, con Triesti, in un momento.
Onde Massimïan far tregua volse, 130

lippo morì a soli 25 anni, ai 26 di settembre del 1506. — 115. L'imperatore Massimiliano d'Austria. — 118. La dieta riunita a Costanza dall'imperatore Massimiliano, nell'agosto 1507, gli accordò 8 mila cavalli a 22 mila fanti per sei mesi a cominciare da ottobre ed un sussidio di 120 mila fiorini. Com'è noto, Massimiliano iniziò la discesa in Italia, ma non ne potè ricavare alcun frutto. Si noti che il Machiavelli, in qualità d'ambasciatore di Firenze, si recò al campo dell'Imperatore a Trento. — 121-23. Vedi quel che ne dice lo stesso Machiavelli, nel suo *Rapporto delle cose della Magna*. — 124. *E Marco e Francia*, le recenti: *Ma Francia e Marco*. — 126. Massimiliano credeva di dirigere la sua spedizione contro l'Italia da Trento: ma le sue truppe entrate in Cadore, furono respinte dalle armi de' Veneziani cui eransi uniti i Francesi sotto il comando di Bartolomeo d'Alviano, che si avanzò poi nel Friuli, obbligando il nemico a battere in ritirata. — 129. Gorizia, Trieste e Fiume caddero nelle mani de' Veneziani nel marzo del 1508. — 130. *Massimian*, così, e altrove, le antiche. La tregua tra l'imperatore e Ve-

Veggendo contro i suoi tanto contrasto,
E le due terre d'accordo si tolse;
Le qual di poi si furon quel pasto, 133
Quel rio boccon, quel velenoso cibo,
Che di San Marco lo stomaco ha guasto.
Perchè l'imperio, sì come io scribo, 142
Sut' era offeso, et al gran re de' Galli
Parve de' Viniziani esser corribo.
Onde, perchè il disegno a Marco falli, 139
Il papa e Spagna insieme tutti due
S' uniron con l'imperio a gigli galli.
Nè steron punto de' patti infra due, 142
Ma subito convennero in Cambrai,
Che ognun s'andasse per le cose sue.
In questo voi provedimenti assai 145
Avevi fatti, perchè verso Pisa
Tenevi gli occhi volti sempre mai,
Non potendo posar in nulla guisa, 148
Se non l'avevi; e Ferrando e Luigi
V' avien d'averla la strada intercisa.

nezia fu fissata il 6 giugno 1508. — 133-135, perchè irritatosi Luigi XII, per non esserne stato prima informato, e cominciarono, così, le sventure della Repubblica. — 138, frase non ispiegata nei nostri vocabolari; e vale, *essere scherno*, o *zimbello* (P.). — 140. *E Spagna*, saviamente così le moderne corressero, dove le antiche hanno *Francia* (P.). — 143. La lega fu firmata a Cambrai il 10 dicembre 1508, e vi parteciparono il Papa, Luigi XII, Massimiliano d'Austria e Ferdinando il Cattolico, e fu stretta contro Venezia. — 145, *provedimenti*, la Giuntina, per mero errore: *provedimento* (P.). — 145-53, per le pratiche fatte da' Fiorentini per aver Pisa, anche per danari e sulla opposizione che a tale cessione fecero la Spagna e la Francia (v. 149, *Ferrando e Luigi*), cfr.

E li vostri vicini, i lor vestigi 151
Seguen, facendo lor larga l'offerta;
Movendovi ogni dì mille litigi.
Tal che, volendo far l'impresa certa, 154
Bisognò a ciascuno empier la gola,
E quella bocca che teneva aperta.
Dunque, sendo rimasta Pisa sola, 157
Subitamente quella circondaste,
Non vi lassando entrar se non chi vola:
E quattro mesi intorno vi posaste 160
Con gran disagi, e con assai fatica
E con assai dispendio l'affamaste.
E benchè fusse ostinata inimica, 163
Pur, da necessità costretta e vinta,
Tornò piangendo alla catena antica.
Non era in Francia ancor la voglia estinta 166
Di muover guerra, e per l'accordo fatto
Avea gran gente in Lombardia sospinta.
E papa Giulio anch'ei veniva ratto 169

Guicciardini, *Stor. d'It.* VII, 4°. — 151. Lucca e Genova. — 152. *Seguen*, l'edizion del 1813: *Seguien* (P.). — 153. *Movendosi*, le antiche, per isbaglio: *Moderavi* (P.). — 159, accenna alla severità dell'assedio. — 165. L'8 giugno 1509 i Fiorentini occuparono Pisa, che così *tornò piangendo alla catena antica:* Pisa venne ridotta a terra di contado, ed i suoi abitanti non ebbero più diritti politici. — 166. Nell'aprile del 1509 l'avanguardia dell'esercito francese, comandata dallo Chaumont, cominciava a guerreggiare contro i Veneziani. — 169. Papa Giulio II, prima scomunicò i Veneziani (cfr. *Il vero testo dell'appellazione di Venezia dalla scomunica di Giulio II*, pubblicato dal gen. Dalla Santa nel *Nuovo Archivio Veneto* 1900), e poi mandò un esercito, comandato dal nipote F. M. Della Rovere, in Romagna. — 169, *veniva*, nelle moderne: *ancor ne*

Baglion, Vitelli, Orsini e la semenza 466
Di Monte Feltro in casa lor ne giro,
E Marco prese Rimino e Faenza.
Insino in Roma il Valentin seguiro 469
E' Baglion e l' Orsin, per dargli guai,
E delle spoglie lor si rivestiro.
Giulio sol lo nutrì di speme assai; 472
E quel Duca in altrui trovar credette
Quella pietà che non conobbe mai.
Ma poi che ad Ostia qualche giorno stette 475
Per dipartirsi, il papa fe tornallo
In Roma, et a sue genti a guardia 'l dètte.
Intanto, i capitan del fiero Gallo, 478
Sopra la riva del Gariglian giunti,
Facevano ogni cosa per passallo.
Et avendo in quel loco in van consunti, 481
Con gran disagi, molti giorni e notti,
Dal freddo afflitti e da vergogna punti;
E non essendo insieme mai ridotti, 484
Per varii luoghi e in più parti dispersi,
Dal tempo e da' nemici furon rotti.
Onde avendo l' onor e i danar persi 487

state, richiamarono i loro antichi signori: Gian Paolo Baglioni riprese Perugia, i Vitelli tornarono nella loro signoria a Città di Castello, Guidobaldo da Montefeltro rientrò in Urbino, nello stesso tempo che i Veneziani, vedendo lo stato del duca andare in rovina, mostrarono di voler impadronirsi della Romagna. — 472-477, accenna alle ultime vicende della fortuna del Valentino, fino al suo imprigionamento, per ordine di Giulio II, nel novembre del 1503 — 479. Mentre i Francesi si accingevano a passare il Garigliano, gli Spagnuoli al comando di Consalvo lo attraversarono segretamente nella notte del 27 al 28 dicembre 1503, e piombarono

A Salsa, a Roma e quivi, tutto mesto
Si dolse il Gallo de' suo' casi adversi.
E parendo all' Ispano aver in questo 490
Conflitto avuto le vittorie sue:
Nè volendo giocar co' Galli il resto,
Forse sperando nella pace piue; 493
Fece fermar il bellico tumulto,
E della triegua ben contento fue.
Nè voi teneste il valor vostro occulto, 496
Ma d' arme più gagliarde vi vestiste,
Per poter meglio opporvi ad ogni insulto.
Nè dalle offese de' Pisan partiste; 499
Anzi, toglieste lor le terze biade,
E per mare e per terra gli assaliste.
E perchè non temean le vostre spade, 502
Voi vi sforzaste con varii disegni
Rivolger Arno per diverse strade.
Or, per disacerbar gli animi pregni, 505
Avete a ciaschedun le braccia aperte,
Che a domandar perdon venir si degni.
Intanto il papa, dopo molte offerte, 508
Fe di Forlì e della rôcca acquisto,
E Valenza fuggì per vie coperte.

sul nemico, che si ritirò in fuga — 488. *Salsa*, Salses, presso Perpignano, dove i Francesi aspettarono 40 giorni gli Spagnuoli, fuggendo poi appena sospettarono che sarebbero stati sconfitti — 493-96, resisi gli Spagnuoli, colla presa di Gaeta, 1.° gennaio 1504, padroni di tutto il regno, mostrarono desiderio di pace. La Francia, rinunziando a qualunque tentativo di rivincita, firmò allora, l'11 febbraio del 1504, nella città di Lione, una tregua di tre anni colla sua potente rivale — 509. Quando i Veneziani minacciavano d'impossessarsi della Romagna, il Valentino accorse nelle sue terre, ma

E benchè e' fusse da Consalvo visto 511
Con lieto volto, li pose la soma,
Che meritava un ribellante a Cristo.
E per far ben tanta superbia doma, 514
In Ispagna mandò legato e vinto
Che già fe tremar voi e pianger Roma.
Ha vôlto il sol due volte l' anno quinto 517
Sopra questi accidenti crudi e fieri,
E di sangue ha veduto il mondo tinto:
Et or raddoppia l' orzo a' suoi corsieri, 520
Acciò che presto presto si risenta
Cosa, che queste vi parian leggieri.
Non è ben la fortuna ancor contenta, 523
Nè posto ha fine a l' italica lite,
Nè la cagion di tanti mali è spenta:
Non sono i regni e le potenze unite, 526
Nè posson esser; perchè il papa vuole
Guarir la Chiesa delle sue ferite.
L' imperador, con l' unica sua prole, 529

fu trattenuto dal sospetto di Giulio II, ch'egli potesse allearsi con quelli; il papa volle allora i contrassegni di Forlì e di Cesena, e poichè il Valentino ricusava, lo fece imprigionare, cfr. nota 472-77. — 510. Le moderne hanno: *E Borgia si fuggì.* — 511-516. Consalvo fè arrestare in Napoli il Valentino, nell'aprile del 1504, e lo mandò in Ispagna, al re Ferdinando II, che, per far cosa gradita al papa, lo rinchiuse nella rocca di Medina del Campo. Il Valentino però fuggì e riparò presso il cognato re di Navarra. Morì combattendo sulle mura del castello di Viana nel 1507. — 517, cioè correva l'anno 1507 — 527-28. Papa Giulio II era uomo dotato di tenace volere e di impetuosi desideri; egli si propose di costituire per la Chiesa uno stato potente, che rendesse il Papato arbitro tra Francesi e Spagnuoli, gli uni stanziati al nord d'Italia, gli altri al sud. Per raggiungere quest'intento Giulio II pose a soqquadro mezza l'Europa. — 529. Massimiliano I d'Austria, la cui unica prole, cioè

Vuol presentarsi al successor di Pietro;
Al Gallo il colpo ricevuto duole.
E Spagna, che di Puglia tien lo scetro, 532
Va tendendo a' vicin lacciuoli e rete,
Per non tornar con le sue imprese a retro.
Marco, pien di paura e pien di sete, 535
Fra la pace e la guerra tutto pende:
E voi di Pisa giusta voglia avete.
Per tanto, facilmente si comprende, 538
Che fin al cielo aggiugnerà la fiamma,
Se nuovo fuoco fra costor si accende.
Onde l'animo mio tutto s'infiamma, 541
Or di speranza or di timor si carca
Tanto, che si consuma a dramma a dramma;
Perchè saper vorrebbe, dove, carca, 544
Di tanti incarchi debbe, o in qual porto,
Con questi venti andar la vostra barca.
Pur si confida nel nocchier accorto 547
Ne' remi, nelle vele e nelle sarte:
Ma sarebbe il cammin facile e corto,
Se voi il tempio riapriste a Marte. 550

l'unico erede, doveva essere Carlo V. — 547. L'accorto nocchiero nel quale confidava il Machiavelli è Pier Soderini, alla cui morte però doveva poi lanciare il noto epigramma, nel quale il Gonfaloniere è mandato nel limbo dei bambini! — 550. Si noti tutta l'amarezza di questa chiusa, nella quale l'animo grande del Machiavelli si rivela nella sua sdegnosa interezza. In fondo c'è in essa tutta la sua teoria politica, che qui si compendia nelle ultime terzine. Vuole Firenze riacquistare la sua prosperità e la sua potenza? Riapra il tempio di Marte, riordini civilmente la guerra colle patrie milizie, sottragga lo stato all'arbitrio vile de' mercenarii, de' condottieri cospiratori, pieni l'animo di duplicità e di avarizia: ed è questa l'idea che il poeta semina in mezzo alla moltitudine, sperando che maturi e fruttifichi. Cfr. Tommasini, op. cit., pag. 312.

DECENNALE SECONDO.[1]

[1] Il titolo della Giuntina è il seguente: *Seguita un altro Decennale del medesimo autore.*

SOMMARIO.

Le fatiche d' Italia dei seguenti dieci anni (1505-....). — Bartolommeo detto l' Alviano. — Antonio Giacomini vince alla Torre di San Vincenzo l' Alviano. — Assedio di Pisa. — Morte di Ascanio Sforza. — Germana di Fois. — Re Filippo parte alla conquista del regno di Castiglia. — Dispersione delle sue navi. — Il duca di Soffolch. — Filippo prigioniero di Enrico VII d' Inghilterra. — Giulio II muove verso Bologna. — Tumulto di Genova. — Luigi XII occupa Genova. — Morte di Re Filippo. — Dieta di Costanza. — Lega di Cambrai. — Guerra tra i Veneziani e la Francia. — Treviso e Padova.

Gli alti accidenti e casi furïosi, 1
Che in dieci anni seguenti sono stati,
Poi che tacendo la penna riposi;
La mutazione de' regni, imperi e stati, 4
Successe pur per l' italico sito,
Dal consiglio divin predestinati,
Canterò io; e di cantar ardito 7
Sarò fra molto pianto, benchè quasi
Sia per dolor divenuto smarrito.

1, *e casi,* le moderne hanno: *e fatti.* — 2. Questo decennale avrebbe dovuto, a somiglianza del primo, narrare gli avvenimenti che vanno dall' anno 1505 all'anno 1514; com'è noto rimase incompiuto, e arriva all'accenno della Lega di Cambrai e alla discesa nel 1509 dell'imperatore Massimiliano

Musa, se mai di te mi persüasi, 10
Préstami grazia, che 'l mio verso arrivi
Alla grandezza de' seguìti casi;
E dal tuo fonte tal grazia derivi 13
Di cotanta virtù, che 'l nostro canto
Contenti al manco quei che sono or vivi.
Era sospeso il mondo tutto quanto, 16
Ognun teneva le redini in mano
Del suo corsier affaticato tanto;
Quando Bartolommeo detto l' Alviano, 19
Con la sua compagnia, parte del Regno,
Non ben contento del gran Capitano.
E per dar loco al bellicoso ingegno, 22
O per qualunque altra cagion si fosse,
Entrare in Pisa avea fatto disegno.
E benchè seco avesse poche posse, 25
Pur, non di manco, del futuro gioco
Fu la prima pedona che si mosse.
Ma voi, volendo spegner questo foco, 28
Vi preparaste bene e prestamente;
Tal che 'l disegno suo non ebbe loco:
Chè, giunto dalla torre a San Vincente, 31

d' Austria. — 19. Bartolommeo d'Alviano di Todi, marito di Bartolommea Orsini, il quale, dopo aver combattuto per il Papa sotto gli ordini di Consalvo nel Napoletano, si allontanò dal suo campo, quando quegli ricusò di osservar la promessa, di concedergli duemila fanti per usarli contro ai Fiorentini, cfr. Guicciardini, *Stor. d'It.* VI, 4°. — 20. *parte;* così la Giuntina. *Parte* la famosa del 500; le moderne, *parti.* — 27. Contemperiano con le moderne le due antiche, le quali invece di *del*, hanno *dal*; come quelle, invece di *pedona*, *pedina.* Ma *pedona* ha nei nostri dizionari ben quattro esempi di senso proprio, ed uno ancora di figurato (P.). — 31. La torre

Per la virtù del vostro Giacomino,
Fu prosternata e rotta la sua gente.
Il qual, per sua virtù, per suo destino, 34
In tanta gloria e 'n tanta grazia venne,
Quant' altro mai privato cittadino.
Questi per la sua patria assai sostenne, 37
E di vostra milizia il suo decoro
Con gran giustizia gran tempo mantenne:
Avaro dell' onor, largo dell' oro, 40
E di tante virtù visse capace,
Che merita assai più ch' io non l' onoro.
Ed or negletto e vilipeso giace 43
Nelle sue case, pover, vecchio e cieco:
Tanto a fortuna chi ben fa dispiace!
Di poi, se a mente ben tutto mi reco, 46
Giste contro a' Pisan, con quella speme
Che quella rotta avea portato seco.
Ma perchè Pisa poco o nulla teme, 49
Non molto tempo il campo vi teneste,
Che fu principio d' assai tristo seme.
E se denari et onor vi perdeste, 52
Seguitando il parer universale,
Al voler popolar satisfaceste.

di S. Vincenzo è lontana 5 miglia da Campiglia, sulla strada di Pisa. — 32. Antonio Giacomini, commissario al campo fiorentino; cfr. le lodi che il Machiavelli ne tesse nei *Discorsi sull'Arte della Guerra*, III. — 33. La battaglia, se pure le si può dar questo nome, avvenne il 17 agosto 1505. — 34. *Il qual*, Antonio Giacomini. — 48. *Quella rotta*, quella inflitta dal Giacomini all'Alviano, e che aveva rialzate le speranze de' Fiorentini. — 50. I Fiorentini s'accamparono sotto le mura di Pisa il 6 settembre 1505, e i giorni innanzi avevano dichiarato lor capitano generale Ercole Bentivoglio. L'assedio

Ascanio, in tanto, mort' era, col quale 55
S' eran legati gran principi a gara
Per rendergli il suo stato naturale.
Mort' era Ercole duca di Ferrara, 58
Mort' era Federigo, e di Castiglia
Elisabetta regina preclara.
Onde che 'l Gallo per partito piglia 61
Far pace con Fernando, e li concesse
Per sua consorte di Fois la figlia:
E la sua parte di Napoli cesse 64
Per dote di costei, e 'l re di Spagna
Li fece molte larghe le promesse.
In questo, l' arciduca di Bretagna 67
S' era partito, che con seco aveva
Condotta molta gente di Lamagna;
Perchè pigliar il governo voleva 70
Del regno di Castiglia, il quale a lui,
E non al suocer suo, s' apparteneva.

non ebbe risultato alcuno, perchè i Fiorentini furono respinti in tutti gli assalti che tentarono. — 55. Come s'è detto altrove (cfr. *Decennale Primo*, nota 449) il cardinale Ascanio Sforza morì, come si sospettò, di peste, il 20 maggio 1505; altri credettero di veleno. — *mort' era*, le due antiche, in *urt' era*; ch' è, certo, errore; sì perchè questo modo non avrebbe quì senso plausibile; è perchè, in fatti, Ascanio Sforza morì, come s'è detto, il 20 maggio del 1505 (P.). — 63. Germana di Foix, figlia d' una sorella del re di Francia, Luigi XII, che fe' in modo che andasse sposa al re di Spagna Ferdinando II. — 66, *molte*, i moderni emendarono *molto*, e taluno stampò *le 'mpromesse* (P.); per le notizie riguardanti questo contratto, cfr. Guicciardini, *Stor. d'It.* VI, 4°. — 67. Re Filippo, che partì di Fiandra a' 10 gennaio del 1506, con 50 vele, sulle quali erano 400 gentiluomini flamminghi, 250 lanzichenechi, 300 flamminghi e 300 svizzeri alabardieri, cfr. B. Buonaccorsi, *Diario*. — 72, *al suocer suo*, Ferdinando II,

E come in alto mar giunse costui, 73
Fu da' venti l' armata combattuta,
Tanto che si ridusse in forza altrui:
Chè la sua nave, da' venti sbattuta, 76
Applicò in Inghilterra, la qual fue
Pel duca di Soffolch mala venuta.
Indi partito con le genti sue, 79
In Castiglia arrivò la sua persona:
Dove Fernando non istette piue;
E ridotto nel regno d' Aragona, 82
Per ir di Puglia il suo stato a vedere,
Partì con le galee da Barzalona.
In tanto, papa Giulio più tenere 85
Non potendo il feroce animo in freno,
Al vento diede le sacre bandiere.
E d' ira natural e furor pieno, 88
Contro gli occupator d' ogni sua terra
Sparse prima il suo pessimo veleno.
E per gittarne ogni tiranno a terra, 91
Abbandonando la sua santa soglia,
A Bologna e Perugia mostrò guerra.

— 73-78. Filippo, prigioniero d'Enrico VII d'Inghilterra, in grazia della vita, dovette consegnargli il duca di Suffolch, da lui tenuto rinchiuso nella rocca di Namur. Per i particolari della tempesta che tanto danno apportò a' navigli di Filippo, e che modificò i piani del viaggio, cfr. Virgilio Polidoro, *Ist. d'Inghilterra*, libro XXVI. — 78. Il duca di Suffolch.... il quale, perchè pretendeva ragione al regno d'Inghilterra, Enrico sommamente di avere in sua potestà desiderava, cfr. Guicciardini, *Stor, d'It.* VII, 1°. — 82. *E*, le recenti: *Ma*. — 82-84, il Cattolico s'imbarcò a Barcellona ai 4 di settembre 1506, con 50 vele. — 93, *mostrò*, le moderne *ei mosse*. Migliore questo verbo dell'altro; intruso (come

Ma cedendo i Baglioni alla sua voglia, 94
Restaro in casa, e sol dal Bolognese
Cacciò l' antica casa Bentivoglia.
In questo, poi, maggior fuoco s' accese 97
Per certo grave dispiacer che nacque
Fra gli optimati e 'l popol genovese.
Per frenar questo, al re di Francia piacque 100
Passare i monti, e favorir la parte,
Che per suo amor prostrata e vinta giacque;
E, con ingegno e con forza e con arte, 103
Lo stato genovese era ridutto
Sotto le sue bandiere in ogni parte.
E per levar ogni sospetto in tutto 106
A papa Giulio, che non l' assalisse,
Si fu in Savona subito condutto:
Ove aspettò che Fernando venisse, 109
Che a governar Castiglia ritornava,
Là dove poco prima dipartisse;
Perchè quel regno già tumultüava, 112
Sendo morto Filippo; e nel tornare
Parlò con Francia, dove l' aspettava.

sembra) il pronome (P.). — 94. Qui lessero meglio, o meglio degli antichi intesero i moderni, essendosi da quelli impresso, contro l'istorica verità: *Cedendo i Bolognesi* (P.). — 96. Papa Giulio II, dopo tolta Perugia ai Baglioni (13 settembre 1506), e dopo aver ricevuto dalla Francia un aiuto di 8 mila uomini d'arme prese Bologna, ove entrò trionfalmente l' 11 novembre dello stesso anno 1506. — 97. Sul tumulto che nacque in Genova tra nobili e popolani, nel principio del 1506, cfr. Guicciardini, *Stor. d'It.* VII, 2°. — 100-105. Luigi XII, sceso in Italia da Asti passò l'Appennino e per due giorni assediò Genova che capitolò subito. Il re entrò nella città, alla testa del proprio esercito, il 27 aprile 1507. — 108, *condutto*, le edizioni del 49 e 50, replicando la rima: *ridutto* (P.). — 113. Re Fi

Lo 'mperio, in tanto, volendo passare, 115
Secondo ch' è la lor antica usanza,
A Roma, per volersi coronare;
Una dïeta avea fatto in Gostanza 118
Di tutti i suoi baron, dove del Gallo
Mostrò l' ingiurie e de' baron di Franza;
Et ordinò che ognun fusse a cavallo 121
Con la sua gente d' arme e fanteria,
Per ogni modo il giorno di San Gallo.
E Marco e Francia, che questo sentìa, 124
Adunâr le sue genti, e sotto Trento
Uniti insieme gli chiuser la via.
Nè Marco alla difesa stè contento; 127
Ferìllo in casa, ei all' imperio tolse
Gorizia, con Triesti, in un momento.
Onde Massimïan far tregua volse, 130

lippo morì a soli 25 anni, ai 26 di settembre del 1506. — 115. L'imperatore Massimiliano d'Austria. — 118. La dieta riunita a Costanza dall'imperatore Massimiliano, nell'agosto 1507, gli accordò 8 mila cavalli a 22 mila fanti per sei mesi a cominciare da ottobre ed un sussidio di 120 mila fiorini. Com'è noto, Massimiliano iniziò la discesa in Italia, ma non ne potè ricavare alcun frutto. Si noti che il Machiavelli, in qualità d'ambasciatore di Firenze, si recò al campo dell' Imperatore a Trento. — 121-23. Vedi quel che ne dice lo stesso Machiavelli, nel suo *Rapporto delle cose della Magna*. — 124. *E Marco e Francia*, le recenti: *Ma Francia e Marco*. — 126. Massimiliano credeva di dirigere la sua spedizione contro l' Italia da Trento: ma le sue truppe entrate in Cadore, furono respinte dalle armi de' Veneziani cui eransi uniti i Francesi sotto il comando di Bartolomeo d' Alviano, che si avanzò poi nel Friuli, obbligando il nemico a battere in ritirata. — 129. Gorizia, Trieste e Fiume caddero nelle mani de' Veneziani nel marzo del 1508. — 130. *Massimian*, così, e altrove, le antiche. La tregua tra l'imperatore e Ve-

Veggendo contro i suoi tanto contrasto,
E le due terre d'accordo si tolse;
Le qual di poi si furon quel pasto, 133
Quel rio boccon, quel velenoso cibo,
Che di San Marco lo stomaco ha guasto.
Perchè l'imperio, sì come io scribo, 142
Sut' era offeso, et al gran re de' Galli
Parve de' Viniziani esser corribo.
Onde, perchè il disegno a Marco falli, 139
Il papa e Spagna insieme tutti due
S'uniron con l'imperio a gigli galli.
Nè steron punto de' patti infra due, 142
Ma subito convennero in Cambrai,
Che ognun s'andasse per le cose sue.
In questo voi provedimenti assai 145
Avevi fatti, perchè verso Pisa
Tenevi gli occhi volti sempre mai,
Non potendo posar in nulla guisa, 148
Se non l'avevi; e Ferrando e Luigi
V' avien d' averla la strada intercisa.

nezia fu fissata il 6 giugno 1508. — 133-135, perchè irritatosi Luigi XII, per non esserne stato prima informato, e cominciarono, così, le sventure della Repubblica. — 138, frase non ispiegata nei nostri vocabolari; e vale, *essere scherno*, o *zimbello* (P.). — 140. *E Spagna*, saviamente così le moderne corressero, dove le antiche hanno *Francia* (P.). — 143. La lega fu firmata a Cambrai il 10 dicembre 1508, e vi parteciparono il Papa, Luigi XII, Massimiliano d'Austria e Ferdinando il Cattolico, e fu stretta contro Venezia. — 145, *provedimenti*, la Giuntina, per mero errore: *provedimento* (P.). — 145-53, per le pratiche fatte da' Fiorentini per aver Pisa, anche per danari e sulla opposizione che a tale cessione fecero la Spagna e la Francia (v. 149, *Ferrando e Luigi*), cfr.

E li vostri vicini, i lor vestigi 151
Seguen, facendo lor larga l' offerta;
Movendovi ogni dì mille litigi.
Tal che, volendo far l' impresa certa, 154
Bisognò a ciascuno empier la gola,
E quella bocca che teneva aperta.
Dunque, sendo rimasta Pisa sola, 157
Subitamente quella circondaste,
Non vi lassando entrar se non chi vola:
E quattro mesi intorno vi posaste 160
Con gran disagi, e con assai fatica
E con assai dispendio l' affamaste.
E benchè fusse ostinata inimica, 163
Pur, da necessità costretta e vinta,
Tornò piangendo alla catena antica.
Non era in Francia ancor la voglia estinta 166
Di muover guerra, e per l' accordo fatto
Avea gran gente in Lombardia sospinta.
E papa Giulio anch' ei veniva ratto 169

Guicciardini, *Stor. d'It.* VII, 4°. — 151. Lucca e Genova. — 152. *Seguen*, l' edizion del 1813: *Seguien* (P.). — 153. *Movendosi*, le antiche, per isbaglio: *Moderavi* (P.). — 159, accenna alla severità dell' assedio. — 165. L' 8 giugno 1509 i Fiorentini occuparono Pisa, che così *tornò piangendo alla catena antica:* Pisa venne ridotta a terra di contado, ed i suoi abitanti non ebbero più diritti politici. — 166. Nell' aprile del 1509 l' avanguardia dell' esercito francese, comandata dallo Chaumont, cominciava a guerreggiare contro i Veneziani. — 169. Papa Giulio II, prima scomunicò i Veneziani (cfr. *Il vero testo dell' appellazione di Venezia dalla scomunica di Giulio II*, pubblicato dal gen. Dalla Santa nel *Nuovo Archivio Veneto* 1900), e poi mandò un esercito, comandato dal nipote F. M. Della Rovere, in Romagna. — 169, *veniva,* nelle moderne: *ancor ne*

Con le genti in Romagna, e Berzighella
Assaltò e Faenza innanzi tratto.
Ma poichè a Trievi, e certe altre castella, 172
Fra Marco e Francia alcun leggier assalto
Fu, or con trista or con buona novella;
Al fin Marco rimase in sullo smalto, 175
Poscia che a Vaïlà misero salse,
Cascò del grado suo ch' era tant' alto.
Che fia degli altri, se questo arse et alse 178
In poco tempo? e se a cotanto impero
Giustizia e forza et unïon non valse?
Gite superbi omai con viso altiero 181
Voi che gli scettri e le corone avete,
Che del futuro non sapete il vero!
Tanto v' accieca la presente sete, 184
Che grosso tienvi sopra gli occhi un velo,
Che le cose discosto non vedete.
Di quinci nasce, ch' il voltar del cielo 187
Da questo a quello i vostri stati volta
Più spesso che non muta il caldo e 'l gelo.
Che se vostra prudenzia fusse volta 190

venne (P.). — 172. *Trievi*, Treviglio. — 176. I Veneziani, comandati da Niccolò Orsini di Pitigliano e da Bartolomeo d'Alviano, furono sconfitti dai francesi, il 14 maggio 1509, presso i villaggi di Vaïlà e di Agnadello. — 177, *del grado*, le antiche, men bene: *del regno* (P.). — 178. Petrarca: *Chi fia dell'altre se quest'arse ed alse*, TRIONFO DELLA MORTE, cap. I (P.). — 179. *In poco tempo*, le moderne: *in pochi giorni* (P.). — 181. Cfr. *Purgatorio*, XII, 70:

Or superbite, e via col viso altiero.

187, *ch'il voltar*, così colle moderne, anche la Testina; ma quella de' Giunti: *ch' al voltar* (P.). — 190, *prudenzia*, le an-

A conoscere il male e rimediarvi,
Tanta potentia al ciel sarebbe tolta.
I' non potrei sì tosto raccontarvi, 193
Quanto sì presto poi de' Viniziani
Dopo la rotta quello stato sparve.
La Lombardia il gran re de' cristiani 196
Occupò mezza; e quel resto che tiene
Col nome solo il seggio de' Romani.
E la Romagna 'l gran Pastor si diène 199
Senza contrasto; e 'l re de' Ragonesi
Anch' ei per le sue terre in Puglia viene.
Ma non sendo il Tedesco in que' paesi 202
Ancor venuto, da San Marco presto
E Padova e Trevigi fûr ripresi.
Onde Massimïan, sentendo questo, 205
Con grande assembramento venne poi
Per pigliar quello, e non perdere il resto.
E benchè fusse aiutato da voi, 208
E da Francia e da Spagna, non di manco
Fe questo come gli altri fatti suoi:
Ch' essendo stato con l' animo franco 211
A Padova alcun giorno, molto afflitto,
Levò le genti, affaticato e stanco;

tiche non meglio: *patientia* (P.). — 195. La battaglia combattutasi tra Veneziani e Francesi il 14 maggio 1509 presso Vailà e Agnadello, cfr. vv. 175 e segg. — 197-98, luogo difficile a intendersi, e che tale è fatto per questo *che* di tutto le stampe, cui la ragione vorrebbe combiato in *chi*. Vale a dire: il re di Francia occupò mezza la Lombarbia; e quel resto (cioè il resto ch' egli non prese) occupò chi solo col nome tiene il seggio de' Romani (cioè l'imperatore, sedente in Germania) (P.). — 200. Ferdinando II d'Aragona. — 204. *Trevigi*, Treviso. — 205, *sentendo*, le antiche *tentendo:* che non potrebbe nemmeno essere aferesi d'*intendendo* (P.). — 209, *non di manco*, le anti-

E dalla lega essendo derelitto, 214
Di ritornarsi nella Magna vago,
Perdè Vicenza per maggior dispitto.... [1]

che, falsando la rima: *non di meno* (P.). — 214, *dalla lega* di Cambrai. — 216. Prima di Vicenza, Padova si coprì di gloria nel resistere a Massimiliano. Il doge Leonardo Loredano, con tutte le forze della repubblica, si oppose agli intenti dell'imperatore, il quale, il 1 ottobre 1509 stimò meglio di rinunziare alla espugnazione della città e levò il campo.

---

[1] La Giuntina, sotto all'ultimo verso, stampa la parola: *Imperfetto;* gli editori del 1550 posero: *Ci manca la maggior parte di questo Decennale,* e quelli dell'813: *Fine dei Decennali, dei quali manca non piccola parte.*

APPENDICE AI DECENNALI

(Nazionale di Firenze, classe XXV, N. 604)
Strozziano 1322 + 0

DECEMNALE.[1]

Agustinus matej N. V. uiris florentinis salutẽ. Se le chose pericholose sono deletteuole ad richordarsene, la memoria de prosimi tempi ui douerà essere grata;[2] sendo suti quegli pericolosisimi. Onde auendoli Nicholo Machiauegli in uersi e con mirabile breuità descritti, come quelo che è desideroso in qualche parte mostrarsi grato de' molti onori quali confesa hauere riceuto da uoi, mi è parso imprimerli

---

[1] Riportiamo dalla citata opera del Tommasini (*La vita e gli scritti di Niccolò Machiavelli*) questa lettera, avvertendo con le stesse parole del chiaro scrittore, che essa venne premessa alla prima edizione del *Decennale*; e, per quanto affermano il GRAESSE e il BRUNET, fondandosi sopra il *Catalogo della Biblioteca Pinelliana* (IV, n. 2299, pag. 336), ad una seconda edizione senza luogo nè data, col titolo « *Dei Decennali Primo e parte del secondo pubblicati da Agostino di Matteo* »; le quali sono di una estrema rarità. Tutte le altre edizioni recano invece di questa la nota lettera in latino e in italiano ad Alamanno Salviati. Il Tommasini la trascrisse dal succitato ms. strozziano, e, come a lui, non parve neppure a noi superfluo recarla a notizia del pubblico.

[2] Nelle scritture di ser Agostino Vespucci occorre un costante raddoppiamento della lettera *t*, che a noi parve bene sopprimere nella pubblicazione (T.).

e fare questo suo dono più liberale; nè uoi ui sdegnierete legere in tale istilo et con tanta breuità cose sì grave et di tanto momento, perchè lui non per altra cagione[1] le ha redotte in uersi e sì breui, se non perchè uoj possiate in pocho di hora dischorere cantando tucti quegli pericholi che in dieci añi piangendo auete chorsi sarà anchora questo suo compendio[2] non per pagamento, ma per arra[3] di quello debbe; il che più largamente e con magior sudore tutta uia si batte nella sua fabricha. E benchè lui asegni questo a uoi e quello a posteri e quali in tal breuità si confunderebono, non dimeno. gli sarà grato che l' uno e l' altro vi piaccia, perchè spera quanto sapore prenderano da uoi tanto dapoi sene rappresenti al gusto de nipoti uostri; et se uedrà questo aprouarsi, piú presto et con maggior fiducia quello uscirà fuora, quanto che non si starà più uergognioso in chasa.

Valete.

---

[1] Ms.: « cagone ».
[2] Ms.: « chonpedio ».
[3] Ms.: « ara ».

DELL' ASINO D' ORO.

Capitolo Primo.

Canta le pene e i dolori che soffrì sotto forma di un Asino. — Storiella del giovane che correva sempre. — Anche l' Autore, un tempo quieto e paziente, ora vuol correre, e mordere gli altrui difetti. — Si guardi, per ciò, ognuno, dall' avvicinarsi troppo all' Asino.

I vari casi, la pena e la doglia, 1
Che sotto forma d'un Asin soffersi,
Canterò io, pur che fortuna voglia.
Non cerco ch'Elicona altr'acqua versi, 4
O Febo posi l'arco e la faretra,
E con la lira accompagni i miei versi;
Sì perchè questa grazia non s'impetra 7
In questi tempi; sì perch'io son certo,
Che al suon d'un raglio non bisogna cetra.
Nè cerco averne prezzo, premio o merto; 10
Et ancor non mi curo che mi morda
Un detrattore, o palese o coperto:
Ch'io so ben quanto gratitudo è sorda 13
A' prieghi di ciascuno; e so ben quanto
De' beneficii un Asin si ricorda.

8. *In questi tempi*, da una lettera indirizzata dal Machiavelli all'amico Ludovico Alamanni, in Roma, apprendiamo che egli attendeva alla composizione dell'*Asino d'oro* nel 1517. — 13. *gratitudo*, latinamente per gratitudine; si noti quí, e nei versi seguenti, tutta l'amara ironia che vi nasconde il Machiavelli. — 15. « Quanto al Machia (velli), non so altro di certo, se non che l'*Asino d'Oro* era da lui figurato per Luigi

Morsi o mazzate io non istimo tanto, 16
Quant'io soleva, sendo divenuto
De la natura di colui ch'io canto.
S'io fossi ancor di mia prova tenuto 19
Più ch'io non soglio, così mi comanda
Quell'Asin sott' il quale io son vissuto.
Volse già farne un bere in Fontebranda 22
Ben tutta Siena; e poi gli mise in bocca
Una gocciola d'acqua a randa a randa.
Ma se 'l ciel nuovi sdegni non trabocca 25
Contra di me, e' si farà sentire
Per tutto un raglio, e sia zara a chi tocca.
Ma prima ch'io cominci a riferire 28
Dell'Asin mio i diversi accidenti,
Non vi rincresca una novella udire.
Fu, e non sono ancora al tutto spenti 31
I suoi consorti, un certo giovanetto
Pure in Firenze infra l'antiche genti.

Guicciardini, e di lui si doleva spesso. L'altre bestie di Circe erano tutti gli amici de' Medici, ma non so particolarmente quali ». (*Lettere di G. B. Busini a Bened. Varchi*, ecc., Firenze, 1861, 243). — 22. *Fontebranda*, le stampe *fonte Branda:* famosa fonte di Siena, la cui acqua faceva ammattire, proprio secondo la classica fonte, della quale è noto il: *qui bibet inde furit*. Non si confonda con Fontebranda nominata da maestro Adamo, cfr. *Inferno*, XXX, 76-78. — 24. Le antiche scrivono *arenda, aranda*. Aggiunge il Polidori che un carbonaio disse, mentre pesava il suo carbone a stadera: *E' ci va a randa a randa;* volendo significare: *a mala pena*. — 27. *zara a chi tocca*, danno, malanno a chi tocca. — 32. *consorti* parenti, congiunti, cfr. *Purgatorio*, XI. 67-69:

Io sono Omberto; e non pure a me danno
Superbia fa, che tutti i miei consorti
Ha ella tratti seco nel malanno.

A costui venne crescendo un difetto, 34
Ch' in ogni luogo per la via correva,
E d'ogni tempo senza alcun rispetto.
E tanto il padre via più si doleva 37
Di questo caso, quanto le cagioni
Della sua malattia men conosceva.
E volse intender molte opinïoni 40
Di molti savi, e 'n più tempo vi porse
Mille rimedi di mille ragioni.
Oltra di questo, anco e' lo botò forse; 43
Ma ciaschedun rimedio ci fu vano,
Perciò che sempre e in ogni luogo corse.
Ultimamente, un certo ceretano, 46
De' quali ogni dì molti ci si vede,
Promise al padre suo renderlo sano.
Ma, come avvien che sempre mai si crede 49
A chi promette il bene; onde deriva,
Ch' a' medici si presta tanta fede;
E spesso, lor credendo, l'uom si priva 52
Del bene; e questa sol tra l'altre sètte
Par che del mal d'altrui si pasca e viva:
Così costui nïente in dubbio stette, 55
E ne le man gli mise questo caso,
Ch'a le parole di costui credette.
Et ei gli fe cento profumi al naso; 58
Tràsseli sangue de la testa; e poi
Gli parve aver il correr dissüaso.

— 43. *botò.* da botare, consacrare, o far voto a Dio per la guarigione de' mali; qui vale che il padre fece voti pel figliolo. — 46. *ceretano*, e cerretano, d'etimologia incerta, lo stesso che ciarlatano, e uno di quei soliti spacciatori di rimedi per tutti i mali, che ancor oggi si vedono per le fiere

E fatto ch'ebbe altri rimedi suoi, 61
Rendè per sano al padre il suo figliuolo,
Con questi patti ch'or vi direm noi:
Che mai non lo lasciasse andar fuor solo 64
Per quattro mesi, ma con seco stesse
Chi, se per caso e' si levasse a volo,
Che con qualche buon modo il ritenesse, 67
Dimostrandogli in parte il suo errore,
Pregandol ch'al suo onor riguardo avesse.
Così andò ben più d'un mese fôre 70
Onesto e saggio, infra due suoi fratelli,
Di riverenza pieno e di timore.
Ma giunto un dì nella via de' Martelli, 73
Onde puossi la via Larga vedere,
Cominciaro arricciarsigli i capelli.
Non si potè questo giovin tenere, 76
Vedendo questa via dritta e spaziosa,
Di non tornar ne l'antico piacere:
E posposta da parte ogni altra cosa, 79
Di correr gli tornò la fantasia,
Che mulinando mai non si riposa;
E giunto in sù la testa de la via, 82
Lasciò ire il mantello in terra, e disse:
— Quì non mi terrà Cristo; — e corse via.
E dipoi corse sempre mentre visse; 85
Tanto che il padre si perdè la spesa,
E 'l medico lo studio che vi misse.

e per i mercati. — 70. *fôre*, fuori di casa, a passeggio. — 81. *mulinando*, da mulino, cioè girando vorticosamente come mulino. — 82. *la testa della via*, il principio della via. — 89. *al suo natural*, ai suoi istinti naturali, cioè: noi non possiamo opporle alcuna difesa contro gl'istinti naturali che

Perchè la mente nostra sempre intesa 88
Dietro al suo natural, non ci consente
Contr' abito o natura sua difesa.
Et io, avendo già volta la mente 91
A morder questo e quello, un tempo stetti
Assai quïeto, umano e pazïente;
Non osservando più gli altrui difetti, 94
Cercando in altro modo fare acquisto;
Tal che d'esser guarito i' mi credetti.
Ma questo tempo dispettoso e tristo 97
Fa, senza ch' alcuno abbia gli occhi d'Argo,
Più tosto il mal che 'l bene ha sempre visto:
Onde, s'alquanto or di veleno spargo, 100
Bench'io mi sia divezzo di dir male,
Mi sforza il tempo di materia largo.
E l'Asin nostro, che per tante scale 103
Di questo nostro mondo ha mossi i passi,
Per lo ingegno veder d'ogni mortale;
Se bene in ogni luogo si osservassi 106
Per le sue strade i suoi lunghi cammini,
Non lo terrebbe il ciel, che non ragghiassi.
Dunque, non fia verun che si avvicini 109
A questa rozza e capitosa gregge,
Per non sentir degli scherzi asinini:
Chè ognun ben sa che sua natura legge, 112
Ch'un de' più destri giuochi che far sappi,
È trarre un paio di calci e due corregge.

guidano la nostra mente. — 98. *Argo*, Ἄργος, figliolo di Agenore, aveva il corpo pieno di occhi, sicchè era ritenuto onniveggente, cfr. Ovidio, *Metam.* I, 568-747. — 110. *capitosa*, caparbia. — 112. Così la Giuntina: ma quella del 550 lesse invece, o acconciò: *ch' è sua natural legge* (P.). — 114. Le mo-

Et ognuno a suo modo ciarli e frappi, 115
Et abbia quanto voglia e fumo e fasto,
Ch'omai convien che quest'Asin ci cappi.
E sentiràssi come il mondo è guasto; 118
Perch'io vorrò che tutto un ve 'l dipinga,
Avanti che si mangi il freno e 'l basto:
E chi lo vuol aver per mal, si scinga. 121

derne, senza bisogno, o sconoscendo l'antica usanza: *un par* (P.). — 115. *frappi*, inganni colle ciarle. — 117. *cappi*, tenga, scelga. — 121. *si scinga*, da *scingere* contrario di cingere; e vale: Chi si dorrà di quel che dirà l'asino, avrà la peggio per lui.

Capitolo Secondo.

La primavera. — Smarrimento dell'Autore in una selva. — Apparizione d'una bella donna, che guida molti animali. — Parole della donna, che gli si rivela per una ancella di Circe. — Uomini tramutati in bestie.

Quando ritorna la stagione aprica, 1
Allor che primavera il verno caccia,
A' ghiacci, al freddo, a le nevi nimica;
Dimostra il cielo assai benigna faccia, 4
E suol Diana con le Ninfe sue
Ricominciar pe' boschi andar a caccia.
E 'l giorno chiaro si dimostra piue, 7
Massime se tra l'uno e l'altro corno
Il sol fiammeggia del celeste bue.
Sentonsi gli asinelli, andando attorno, 10
Romoreggiar insieme alcuna volta
La sera, quando a casa fan ritorno.
Tal che chiunque parla mal, si ascolta; 13
Onde che per antica usanza è suta
Dire una cosa la seconda volta:
Perchè con voce tonante et arguta 16
Alcun di loro spesso o raglia o ride,
Se vede cosa che gli piaccia, o fiuta.
In questo tempo, allor che si divide 19
Il giorno da la notte, io mi trovai
In un luogo aspro, quanto mai si vide.

5. Diana, sorella di Apollo, era la dea della caccia. — 14. *suta*, stato; cfr. *Decennale Primo*, nota 245.

Io non vi so ben dir com' io v'entrai, 22
Nè so ben la cagion perch'io cascassi
Là dove al tutto libertà lasciai.
Io non poteva muover i miei passi 25
Pel timor grande, e per la notte oscura,
Ch'io non vedeva punto ov'io m'andassi.
Ma molto più m'accrebbe la paura 28
Un suon d'un corno sì feroce e forte,
Che ancor la mente non se n'assicura.
E mi parea veder intorno Morte 31
Con la sua falce, e d'un color dipinta,
Che si dipinge ciascun suo consorte.
L'aria di folta e grossa nebbia tinta, 34
La via di sassi, bronchi e sterpi piena,
Avean la virtù mia prostrata e vinta.
Ad un troncon m'er'io appoggiato a pena, 37
Quando una luce subito m'apparve,
Non altrimenti che quando balena:
Ma come il balenar già non disparve; 40
Anzi, crescendo e venendomi presso,
Sempre maggiore e più chiara mi parve.

— 22. Cfr. *Inferno*, I, 10-12:

I' non so ben ridir com' io v' entrai,
Tanto era pien di sonno in su quel punto
Che la verace via abbandonai.

— 24. Cioè la libertà di agire a suo modo, perchè infatti egli finge di cader in potere di Circe. — 32-33. Il pallore, ch'è proprio di coloro che muoiono, e che perciò sono consorti della stessa morte. — 40. Cfr. *Purgatorio*, XXIX, 19-21:

Ma perchè il balenar, come vien, resta,
E quel, durando, più e più splendeva,
Nel mio pensar dicea: Che cosa è questa?

Aveva io fisso in quella l'occhio messo, 43
E intorno a essa un mormorio sentivo
D' un frascheggiar, che le veniva appresso.
Io ero quasi d'ogni senso privo; 46
E spaventato a quella novitate,
Teneva vôlto il volto a ch'io sentivo:
Quando una donna piena di beltate, 49
Ma fresca e frasca, mi si dimostrava,
Con le sue trecce bionde e scapigliate.
Con la sinistra un gran lume portava 52
Per la foresta, e da la destra mano
Teneva un corno, con ch'ella sonava.
Intorno a lei, per lo solingo piano, 55
Erano innumerabili animali,
Che dietro le venian di mano in mano.
Orsi, lupi e leon, fieri e bestiali, 58
E cervi e tassi, e, con molt'altre fiere,
Uno infinito numer di cinghiali.
Questo mi fece molto più temere; 61
E fuggito sarei pallido e smorto,
S'aggiunto fosse alla voglia il potere.
Ma quale stella m'avría mostro il porto? 64
E dove gito, misero, sarei?
O chi m'avrebbe al mio sentiere scôrto?
Stavano dubbi tutti i pensier miei, 67
S'io doveva aspettar ch'a me venisse,
O reverente farmi incontro a lei.
Tanto che, innanzi dal tronco i' partisse, 70

— 48. Cioè, e quello ch' io sentivo. Onde, non bene i moderni: *a chi io sentivo* (P.). — 50, *frasca*, nell'uso popolare fiorentino, e vale leggera, civettuola. — 66. *scôrto*, sinc. di scortato, accompagnato. — 70. Dal tronco, al quale s'era appog-

Sopragiunse ella, e con un modo astuto,
E sogghignando: — Buona sera, — disse.
E fu tanto domestico il saluto, 73
Con tanta grazia, con quanta avría fatto,
Se mille volte m'avesse veduto.
Io mi rassicurai tutto a quell'atto; 76
E tanto più chiamandomi per nome,
Nel salutar che fece, il primo tratto.
E dipoi, sigghignando, disse: — Or come, 79
Dimmi, sei tu cascato in questa valle,
Da nullo abitator colte nè dome? —
Le guancie mie, ch'erano smorte e gialle, 82
Mutâr colore, e diventâr di fuoco,
E tacendo mi strinsi nelle spalle.
Avrei voluto dir: — Mio senno poco, 85
Vano sperare e vana openïone
M'han fatto ruinare in questo loco; —
Ma non potei formar questo sermone 88
In nessun modo: cotanta vergogna
Di me mi prese, e tal compassïone.
Ed ella sorridendo: — E' non bisogna 91
Tu tema di parlar tra questi ceppi;
Ma parla, e di' quel che 'l tuo côre agogna.
Chè, benchè in questi solitarï greppi 94
I' guidi questa mandra, e' son piú mesi
Che tutto 'l corso di tua vita seppi.

giato; cfr. il verso 37 di questo canto. — 81, *colte nè dome*, coltivate nè conosciute. Così la Giuntina, senza pro corretto *colta* nella Testina, che i moderni seguitarono. Sembra piuttosto, che avrebbe di sopra a scriversi: *in queste valle* (P.). — 92, *tra questi ceppi*, tra i grossi e mozzi tronchi d'alberi che si vedevano tutt'intorno. — 94, *greppi*, poggi selvaggi e diru-

Ma perchè tu non puoi aver intesi 97
I casi nostri, io ti dirò in che lato
Rovinato tu sia, o in che paesi.
Quando convenne, nel tempo passato, 100
A Circe abandonar l'antico nido,
Prima che Giove prendesse lo stato;
Non ritrovando alcun albergo fido, 103
Nè gente alcuna che la ricevesse
(Tanto era grande di sua infamia il grido!),
In queste oscure selve, ombrose e spesse, 106
Fuggendo ogni consorzio umano e legge,
Suo domicilio e la sua sedia messe.
Tra queste, adunque, solitarie schiegge 109
Agli uomini nimica, si dimora,
Nodrita da' sospir di questa gregge.
E perchè mai alcun non uscì fuora, 112
Che qui venisse; però mai novelle
Di lei si sepper, nè si sanno ancora.
Sono al servizio suo molte donzelle, 115
Con le quai solo il suo regno governa,
Et io son una del numer di quelle.
A me è dato per faccenda eterna, 118
Che meco questa mandria a pascer venga
Per questi boschi, et ogni lor caverna.
Però convien che questo lume tenga, 121

pati. — 101. *Circe*, Κίρκη, figlia del Sole e di Persa, la terribile maga che convertiva in animali, e specialmente in porci, gli uomini, e che dimorava nell'isola Eea. — 107. La Testi na, e le ritraenti da essa: *umano, elegge Suo domicilio* (P.). — 108. *sedia*, da *sedes*, sede. — 118, *faccenda*, del lat. *facienda*, cose da farsi; qui significa uffizio, ed uffizio eterno.

E questo corno: l'uno e l'altro è buono,
S'avvien che 'l giorno, et io sia fuor, si spenga.
L'un mi scorge il cammin; con l'altro i' suono 124
S' alcuna bestia nel bosco profondo
Fosse smarrita, sappia dove i' sono.
E se mi domandassi, io ti rispondo: 127
Sappi, che queste bestie che tu vedi,
Uomini, come te, furon nel mondo.
E s'alle mie parole tu non credi, 130
Risguarda un po' come intorno ti stanno,
E chi ti guarda, e chi ti lecca i piedi.
E la cagion del guardar ch'elle fanno, 133
È ch'a ciascuna de la tua rovina
Rincresce, e del tuo male e del tuo danno.
Ciascuna, come te, fu peregrina 136
In queste selve, e poi fu trasmutata
In queste forme da la mia regina.
Questa propria virtù dal ciel gli è data, 139
Che in varie forme faccia convertire,
Tosto che 'l volto d'un uom fiso guata.
Per tanto, a te convien meco venire, 142
E di questa mia mandra seguir l'orma,
Se in questi boschi tu non vuoi morire.
E perchè Circe non vegga la forma 145
Del volto tuo, e per venir segreto,
Te ne verrai carpon fra questa torma. —
Allor si mosse con un viso lieto; 148

— 131. *Risguarda,* lo stesso che *riguarda.* — 136. *peregrina,* di passaggio colle forme di uomo, poi stabilmente con quelle di bestia.

Et io, non ci veggendo altro soccorso,
Carpendo con le fiere le andai drieto,
Infra le spalle d' un cervio e d' un orso. 151

— 150, *carpendo*, nel medesimo significato Dante ha *carpando*, cfr. *Purgatorio*, *IV*, 49-51:

> Sì mi spronaron le parole sue,
> Ch' io mi sforzai, carpando appresso lui,
> Tanto che il cinghio sotto i piè mi fue,

l' uno e l' altro dal lat. *carpere*, quasi *carpir la terra*, e andar carponi aiutandosi colle mani.

Capitolo Terzo.

L' Autore segue carponi la donna. — Giunti avanti a un palazzo v' entrano dentro. La donna v' accende un gran fuoco. — L' Autore la ringrazia d' averlo tratto a salvamento. — La donna gli annunzia che prima che da tristo si muti in lieto il suo destino, è necessario che sia trasformato in Asino.

Dietro alle piante de la mia duchessa 1
Andando, con le spalle vôlte al cielo,
Tra quella turba d' animali spessa;
Or mi prendeva un caldo et or un gelo; 4
Or le braccia tremando mi cercava,
S' elle avevan cangiato pelle o pelo.
Le mani e le ginocchia io mi guatava: 7
O voi ch' andate alle volte carponi,
Per discrezion pensate com' io stava.
Er' ito forse un' ora ginocchioni 10
Tra quelle fiere, quando capitâmo
In un fossato tra duo gran valloni.
Vedere innanzi a noi non potevamo, 13
Però che il lume tutti ci abbagliava
Di quella donna che noi seguivamo.

1, *duchessa*, femm. di *duca*, e questo da *dux*, guida, ecc. — 7. Le antiche, ma per errore *mi guastava* (P.). — 11, *capitâmo*, per capitammo, giungemmo. — 12. *In un* le moderne: *presso*. — 15, *seguivamo*, la Giuntina, però: *segnavamo*. — 18, *uscio*, si noti qui *uscio*, per l' una delle due partite dell' uscio. *Partita* è, poi, parola italianizzata; ma non registrata (ch' io vegga) in questo senso da veruno de' nostri Vocabolari. I Toscani chiamano le due partite, anche la *im-*

Quando una voce udimmo, che fischiava 16
Col rumor d' una porta che si aperse,
Di cui l' uno e l' altro uscio cigolava.
Come la vista al riguardar sofferse, 19
Dinanzi agli occhi nostri un gran palazzo
Di mirabile altura si scoperse.
Magnifico e spazioso era lo spazzo; 22
Ma bisognò, per arrivare a quello,
Di quel fossato passar l' acqua a guazzo.
Una trave faceva ponticello, 25
Sopra cui sol passò la nostra scorta,
Non potendo le bestie andar sopr' ello.
Giunti che fummo a piè de l' altra porta, 28
Pien d'affanno e d' angoscia i'entrai drento,
Tra quella turba ch' è peggio che morta.
E fummi assai di minore spavento, 31
Che la mia donna, perch' io non temessi,
Avea ne l' entrar quivi il lume spento.
E questo fu cagion ch' io non vedessi 34
D'onde si fosse quel fischiar venuto,
O chi aperto nell' entrar ci avessi.
Così, tra quelle bestie sconosciuto, 37
Mi ritrovai in un ampio cortile,
Tutto smarrito, senza esser veduto.
E la mia donna bella, alta e gentile, 40

poste: ma questo, delle finestre è più proprio (P.). — 19. Male i moderni avean compreso questo verso scrivendolo *Come la vista e 'l riguardar s' offerse;* e non bene gli antichi, i quali dei due errori pur l'uno commettono, *e 'l riguardar*. Questo verso, poi, del Machiavelli, ricorda i danteschi: *Che l' occhio stare aperto non s' offerse;* e *Si che da prima il viso nol s'offerse* (P.). — 22. *spazzo*, terreno sul quale sorgeva il pa-

Per ispazio d' un' ora, o più, attese
Le bestie a rassettar nel loro ovile.
Poi, tutta lieta, per la man mi prese, 43
Et in una sua camera menòmmi,
Dov' un gran fuoco di sua mano accese;
Col qual cortesemente rasciugòmmi 46
Quell' acqua che mi avea tutto bagnato
Quando il fossato passar bisognòmmi.
Poscia ch' io fui rasciutto, e riposato 49
Alquanto dall' affanno e dispiacere
Che quella notte m' avea travagliato;
Incominciai: — Madonna, il mio tacere 52
Nasce non già perch' io non sappia a punto
Quanto ben fatto m' hai, quanto piacere.
Io era al termin di mia vita giunto, 55
Per luogo oscuro, tenebroso e cieco,
Quando fui da la notte sopraggiunto.
Tu mi menasti, per salvarmi, teco: 58
Dunque, la vita da te riconosco,
E ciò ch' intorno a quella porto meco.
Ma la memoria dell' oscuro bosco, 61
Col tuo bel volto, m' ha fatto star cheto;
Nel quale ogni mio ben veggo e conosco,
Che fatto m' hanno ora doglioso or lieto: 64
Doglioso, per quel mal che venne pria;
Allegro, per quel ben che venne drieto:

lazzo. — 48, passò il fossato anch' egli co' propri piedi, benchè non fosse stato ancor trasformato in asino, cfr. più sopra, i versi 25-27, nei quali è detto che solamente la donna potette passare sulla trave che faceva da ponticello. — 65-66, il male che venne prima, è lo smarrimento prima nella selvaggia pianura; il bene seguito dopo è il conforto che gli viene

Chè potuto non ho la voce mia 67
Esplicar a parlare, infin ch'io sono
Posato in parte de la lunga via.
Ma tu, ne le cui braccia io m' abandono, 70
E che tal cortesia usata m' hai,
Che non si può pagar con altro dono;
Cortese in questa parte ancor sarai, 73
Che non ti gravi sì, che tu mi dica
Quel caso di mia vita che tu sai. —
— Tra la gente moderna e tra l' antica 76
(Cominciò ella), alcun mai non sostenne
Più ingratitudin, nè maggior fatica.
Questo già per tua colpa non ti avvenne, 79
Come avviene ad alcun; ma perchè sorte
Al tuo bene operar contraria venne.
Questa ti chiuse di pietà le porte, 82
Quando ch' al tutto questa t' ha condutto
In questo luogo sì feroce e forte.
Ma perchè il pianto a l' uom fu sempre brutto, 85
Si debbe a' colpi de la sua fortuna
Voltar il viso di lagrime asciutto.
Vedi le stelle e 'l ciel, vedi la luna, 88
Vedi gli altri pianeti andare errando
Or alto or basso, senza requie alcuna.
Quando il ciel vedi tenebroso, e quando 91
Lucido e chiaro: e così nulla in terra
Vien ne lo stato suo perseverando.

dalla vista e dalla bontà della donna. — 75. *Quel caso di mia vita*, oggi si adopera il plurale e si dice: *i casi della vita*. L'Asino qui domanda, in fondo, quali saranno i casi di sua vita. — 76, e seguenti, è una specie di profezia che questa ministra di Circe fa all'Autore; è evidente l'ispirazione de-

Di quivi nasce la pace e la guerra; 94
Di qui dipendon gli odi tra coloro,
Ch' un muro insieme et una fossa serra.
Da questo venne il tuo primo martoro; 97
Da questo nacque al tutto la cagione
De le fatiche tue senza ristoro.
Non ha cangiato il cielo opinïone 100
Ancor, nè cangierà, mentre che i fati
Tengon ver' te la lor dura intenzione.
E quelli umori i quai ti sono stati 103
Cotanto adversi e cotanto nimici,
Non sono ancor, non sono ancor purgati.
Ma come secche fien le lor radici, 106
E che benigni i ciel si mostreranno,
Torneran tempi più che mai felici:
E tanto lieti e giocondi saranno, 109
Che ti darà diletto la memoria
E del passato e del futuro danno.
Forse ch' ancor prenderai vanagloria 112
A queste genti raccontando e quelle
De le fatiche tue la larga istoria.
Ma prima che si mostrin queste stelle 115
Liete verso di te, gir ti conviene
Cercando il mondo sotto nuova pelle:
Chè quella Provvidenza che mantiene 118

sunta dal c. XVII del *Paradiso* dantesco. — 96. Gli abitanti della stessa città, cfr. *Purgatorio*, *VI*, 83-84:

. . . e l' un l' altro si rode
Di quei che un muro ed una fossa serra.

— 109, *E tanto*, la Giuntina scrive: *Ettanto* (P.). — 117, *sotto nuova pelle*, quando sarò trasformato in Asino. — 118. *Che quella Provvidenza*, ecc. cfr. *Paradiso*, *XI*, 28-30: La provvidenza che governa il mondo, ecc.

L' umana spezie, vuol che tu sostenga
Questo disagio per tuo maggior bene.
Di qui conviene al tutto che si spenga 121
In te l' umana effigie, e senza quella
Meco tra l' altre bestie a pascer venga:
Nè può mutarsi questa dura stella; 124
E per averti in questo luogo messo,
Si differisce il mal, non si cancella.
E lo star meco alquanto t' è permesso; 127
Acciò del luogo esperïenza porti,
E degli abitator che stanno in esso.
Adunque fa che tu non ti sconforti; 130
Ma prendi francamente questo peso
Sopra gli omeri tuoi solidi e forti;
Ch' ancor ti gioverà d' averlo preso. — 133

Capitolo Quarto.

La donna bacia in viso l' Autore. — Insieme siedono poi innanzi a una mensa. — Cenano lietamente. — La donna si pone quindi a letto, e lo invita a giacere accanto a lei. — Così passa la notte.

Poi che la donna di parlare stette, 1
Levâmi in piè, rimanendo confuso
Per le parole ch'ella aveva dette.
Pur dissi: — Il ciel nè altri i' non accuso; 4
Nè mi vo' lamentar di sí ria sorte,
Perchè nel mal più che nel ben sono uso.
Ma s'io dovessi per l'infernal porte 7
Gire al ben che dett'hai, mi piacerebbe,
Non che per quelle vie che tu m'hai pôrte.
Fortuna, dunque, tutto quel che debbe, 10
E che le par, de la mia vita faccia;
Ch'io so ben che di me mai non le 'ncrebbe. —
Allora la mia donna aprì le braccia, 13
E con un bel sembiante, tutta lieta,
Mi baciò dieci volte e più la faccia;
Poi disse festeggiando: — Alma discreta, 16
Questo vïaggio tuo, questo tuo stento,
Cantato fia da istorico o poeta.
Ma perchè via passar la notte sento, 19
Vo' che pigliam qualche consolazione,
E che mutiam questo ragionamento.
E prima troverem da colezione; 22

— 2. *Levâmi*, la Giuntina e la Testina scrivono, ugualmente: *Leva' mi* (P.). — 22. La Testina fu prima a stampare, per falsa od incerta dottrina etimologica, *collatione* (P.).

Chè so bisogno n' hai forse non poco,
Se di ferro non è tua condizione;
E goderemo insieme in questo loco. — 25
E detto questo, una sua tovaglietta
Apparecchiò su un certo desco al fuoco.
Poi trasse d'uno armario una cassetta, 28
Déntrovi pane, bicchieri e coltella,
Un pollo, una insalata acconcia e netta;
Et altre cose appartenenti a quella. 31
Poscia, a me vôlta, disse: — Questa cena
Ogni sera m' arreca una donzella.
Ancor questa guastada porta piena 34
Di vin, che ti parrà, se tu l'assaggî,
Di quel che Val di Grieve e Poppi mena.
Godiamo, adunque; e, come fanno i saggi, 37
Pensa che ben possa venire ancora;
E chi è dritto, al fin convien che caggi.
E quando viene il mal, che viene ognora, 40
Mándalo giù come una medicina;
Chè pazzo è chi la gusta o l'assapora.
Viviamo or lieti, infin che domattina 43
Con la mia greggia sia tempo uscir fuori,
Per ubidire a l'alta mia regina. —
Così, lasciando gli affanni e i dolori, 46
Lieti insieme cenammo, e ragionòssi
Di mille canzonette e mille amori.
Poi come avemmo cenato, spogliòssi, 49
E dentro al letto mi fe seco entrare,
Come suo amante o suo marito io fossi.
Quì bisogna alle Muse il peso dare 52

34, *guastada*, vaso di vetro corpacciuto; caraffa. — 45, *l'alta*

Per dir la sua beltà; chè senza loro
Sarebbe vano il nostro ragionare.
Erano i suoi capei biondi com'oro, 55
Ricciuti e crespi; talchè d'una stella
Pareano i raggi, o del superno coro.
Ciascun occhio pareva una fiammella, 58
Tanto lucente, sì chiara e sì viva,
Che ogni acuto veder si spegne in quella.
Avea la testa una grazia attrattiva, 61
Tal ch'io non so a chi me la somigli;
Perchè l'occhio al guardarla si smarriva.
Sottili, arcati e neri erano i cigli; 64
Perchè a plasmargli fûr tutti gli Dei,
Tutti i celesti e superni consigli.
Di quel che da quei pende, dir vorrei 67
Cosa ch'al vero alquanto rispondesse;
Ma tácciol, perchè dir non lo saprei.
Io non so già chi quella bocca fesse: 70
Se Giove con sua man non la fece egli,
Non credo ch'altra man far la potesse.
I denti più che d'avorio eran begli; 73
Et una lingua vibrar si vedeva,
Come una serpe, infra le labbra e quegli:
D'onde uscí un parlare, il qual poteva 76
Fermare i venti e far andar le piante;
Sì soave concento e dolce aveva.
Il collo e 'l mento ancor vedeasi, e tante 79

mia regina, Circe. — 61, *una grazia attrattiva*, modo popolare per dire che la testa della donna attraeva altrui col fascino della sua grazia. — 78. Così, e bene, l'edizione del 1813; dove le antiche hanno *concetto* (P.).

Altre bellezze, che farian felice
Ogni meschino et infelice amante.
Io non so s'a narrarlo si disdice 82
Quel che seguì da poi; però che 'l vero
Suole spesso far guerra a chi lo dice.
Pur lo dirò, lasciandone il pensiero 85
A chi vuol biasimar; perchè tacendo
Un gran piacer, non è piacer intero.
Io venni ben con l'occhio discorrendo 88
Tutte le parti sue infino al petto,
A lo splendor del quale ancor m'accendo;
Ma più oltre veder mi fu disdetto 91
Da una ricca e candida coperta,
Con la quale copert'era il picciol letto.
Era la mente mia stupida e incerta, 94
Frigida, mesta, timida e dubbiosa,
Non sapendo la via quanto era aperta.
E come giace stanca e vergognosa, 97
E involta nel lenzuol, la prima sera,
Presso al marito la novella sposa;
Così d'intorno, pauroso, m'era 100
La coperta del letto inviluppata,
Come quel che 'n virtù sua non ispera.
Ma poi che fu la donna un pezzo stata 103
A riguardarmi, sogghignando disse:
— Sare' io d' ortica o pruni armata?
Tu puo' aver quel che sospirando misse 106

94, *stupida*, confusa. — 95, *frigida*, dal latino *frigidus*, fredda. — 105. Così la Giuntina; da cui quella del 50 di poco sol varia; cioè *Sono io*, ecc. Ma quella del 13, seguita dalle più recenti: *Son io d' ortica forse, o pruni armata?* (P.). —

Alcun già per averlo più d'un grido,
E fe mille quistioni e mille risse.
Bene entreresti in qualche loco infido, 109
Per ritrovarti meco, o nôteresti
Come Leandro infra Sesto et Abido;
Poi che virtute hai sì poca, che questi 112
Panni che son fra noi, ti fanno guerra,
E da me sì discosto ti ponesti. —
E come quando nel carcer si serra, 115
Dubbioso de la vita, un peccatore,
Che sta con gli occhi guardando la terra;
Poi, s'egli avvien che grazia dal signore 118
Impetri, e' lascia ogni pensiero strano,
E prende assai d'ardire e di valore:
Tal er' io, e tal divenni per l' umano 121
Suo ragionare; et a lei mi accostai,
Stendendo fra' lenzuol la fredda mano.
E come poi le sue membra toccai, 124
Un dolce sì soave al cor mi venne,
Qual io non credo più gustar già mai.
Non in un loco la man si ritenne, 127
Ma discorrendo per le membra sue,
La smarrita virtù tosto rinvenne.
E non essendo già timido piue, 130

111. *Leandro*, Λέανδρος, giovane greco di Abido. Per visitare la sua amante Ero, ogni notte attraversava l'Ellesponto a nuoto, e si recava a Sesto, ove Ero era sacerdotessa di Venere. Una volta i lumi della torre di Sesto si spensero e Leandro perì nella tempesta. Ero rinvenendo il dì seguente il cadavere dell' amante, si precipitò disperata nel mare. Cfr. Ovidio, *Heroid*, *XVII*, e Ep. *XIX*. — 116. *Dubbioso de la vita*, perchè condannato. — 129. Così la Giuntina, ove tutte

Dopo un dolce sospir, parlando dissi:
— Sian benedette le bellezze tue;
Sia benedetta l'ora, quando io missi 133
Il piè nella foresta; e se mai cose,
Che ti fossero a côr, feci nè scrissi. —
E pien di gesti e parole amorose, 136
Rinvolto in quelle angeliche bellezze,
Che scordar mi facean l'umane cose;
Intorno al cuor sentii tante allegrezze 139
Con tanto dolce, ch'io mi venni meno,
Gustando il fin di tutte le dolcezze,
Tutto prostrato sopra il dolce seno. 142

l'altre: *rivenne* (P.). — 142, *dolce*, così le antiche, e quelle del nostro secolo: *molle* (P.).

Capitolo Quinto.

Trascorsa la notte, appaiono i primi barlumi del giorno. — La donna si parte, lasciando solo nella casetta l'Autore, al quale promette di far vedere verso sera Circe. — La solitudine ispira all' Autore diversi pensieri sull' instabilità della Fortuna. — Potenza e decadenza degli Stati. — Considerazioni politiche.

Veniva già la fredda notte manco, 1
Fuggivansi le stelle ad una ad una,
E da ogni parte il ciel si facea bianco:
Cedeva al sole il lume de la luna; 4
Quando la donna mia disse: — E' bisogna,
Poi ch'egli è tale il voler di fortuna,
S' io non voglio acquistar qualche vergogna, 7
Tornar a la mia mandra, e menar quella
Dove prender l'usato cibo agogna.
Tu ti resterai solo in questa cella; 10
E questa sera, al tornar, meneròtti
Dove tu possa a modo tuo vedella.
Non uscir fuor; questo ricordo dotti: 13
Non risponder, s'un chiama; perchè molti
Degli altri questo errore ha mal condotti. —
Indi partissi; et io, ch'aveva volti 16
Tutti i pensieri all'amoroso aspetto
Che lucea più che tutti gli altri volti,
Sendo rimaso in camera soletto, 19
Per mitigar, del letto i' mi levai,
L'incendio grande che m'ardeva il petto.

7, *vergogna*, è da intendersi in significato di rimprovero.

Come prima da lei mi discostai, 22
Mi riempiè di pensier la saetta
Quella ferita che per lei sanai.
E stav' io come quello che sospetta 25
Di varie cose, e sè stesso confonde,
Desiderando il ben che non aspetta.
E perchè a l'un pensier l'altro risponde, 28
La mente a le passate cose corse,
Che 'l tempo per ancor non ci nasconde:
E qua e là ripensando discorse, 31
Come l'antiche genti, alte e famose,
Fortuna spesso or carezzò e or morse:
E tanto a me parver maravigliose, 34
Che meco la cagion discorrer volli
Del varïar de le mondane cose.
Quel che ruina da' più alti colli, 37
Più ch'altro, i regni, è questo: che i potenti
Di lor potenza non son mai satolli.
Da questo nasce, che son mal contenti 40
Quei ch'han perduto, e che si desta umore
Per rovinar quei che restan vincenti.
Onde avvien che l'un sorge e l'altro muore; 43
E quel ch'è surto, sempre mai si strugge
Per nuova ambizïone o per timore.
Questo appetito gli stati distrugge: 46
E tanto è più mirabil, che ciascuno
Conosce quest'error, nessun lo fugge.

— 23, *di pensier*, così, d'accordo, le stampe, ma pare piuttosto da leggersi *de' pensier*; cioè, la saetta dei pensieri (*pensieri* intero, hanno le antiche) mi riempie quella ferita, ecc. Metafore, come ognun sente, infelici (P.). — 43, ricorda il dantesco:

Perchè una gente impera e l'altra langue,

San Marco impetuoso et importuno, 49
Credendosi aver sempre il vento in poppa,
Non si curò di ruinare ognuno:
Nè vide come la potenza troppa 52
Era nociva, e come il me' sarebbe
Tener sott'acqua la coda e la groppa.
Spesso uno ha pianto lo stato ch'egli ebbe; 55
E dopo il fatto poi s'accorge, come
A sua ruina et a suo danno crebbe.
Atene e Sparta, di cui sì gran nome 58
Fu già nel mondo, allor sol rovinorno,
Quando ebber le potenze intorno dome.
Ma di Lamagna nel presente giorno 61
Ciascheduna città vive sicura,
Per aver manco di sei miglia intorno.
A la nostra città non fe paura 64
Arrigo già con tutta la sua possa,
Quando i confini avea presso alle mura;
Et or ch'ella ha sua potenza promossa 67
Intorno, e diventata è grande e vasta,
Teme ogni cosa, non che gente grossa.
Perchè quella virtute che soprasta 70
Un corpo a sostener quand'egli è solo,
A regger poi maggior peso non basta.

Inf., VII, 82. — 49. *San Marco*, è evidente l'allusione a Venezia. — 53-54, pensa che non sempre gli stati debbono abusare della propria potenza, e che giova (e qui l'allusione è sempre rivolta a Venezia) tener nascoste le ultime risorse, per quando possano giovare. — 64-66. Degna allusione alla resistenza fatta da Firenze nel 1081, alle forze dell'imperatore Arrigo IV; la quale è detta dal Balbo, una prima gloria di quella città..., mal avvertita dagli storici fiorentini, più attenti a' pettegolezzi interni o vicini, che non alle opere ve-

Chi vuol toccar e l'uno e l'altro polo, 73
Si trova ruinato in sul terreno,
Com' Icar già dopo suo folle volo.
Vero, che suol durar o più o meno 76
Una potenza, secondo che più
O meno leggi buone et ordin fieno.
Quel regno che sospinto è da virtù 79
Ad operare, o da necessitate,
Si vedrà sempre mai gire a l'insù:
E per contrario fia quella cittate 82
Piena di sterpi silvestri e di dumi,
Cangiando seggio dal verno alla state.
Tanto ch'al fin convien che si consumi, 85
E ponga sempre la sua mira in fallo,
Chi ha buone leggi e cattivi costumi.
Chi le passate cose legge, sallo 88
Come gl' imperii comincin da Nino,
E poi finiscono in Sardanapallo.

ramente nazionali di lei. *Sommario della Stor. d'It.*, lib. VI, cap. 2 (P.). — 74, *ruinato* le continuate alterazioni delle moderne in *rovina*, *rovinare*, *rovinato*, procedono dalla Testina (P.). — 75. *Icaro*, Ἴκαρος ebbe, dal padre Dedalo, ali attaccate colla cera; ma volando troppo, la cera si liquefece, le ali si staccarono ed Icaro precipitò nel mare, cfr. Ovidio, *Metam.* VIII, 203 e segg. — 84. Cfr. *Inferno*, XXVII, 51:

Che muta parte dalla state al verno.

— 88-90, cioè, sa che gli imperi cominciano prosperamente e finiscono in dissoluzione. Nino, secondo la tradizione, fu il primo re di Assiria; Sardanapalo ne fu l' ultimo, ed è ricordato come simbolo del vivere dissoluto. Anche qui imita Dante, che ricorda Sardanapalo come tipo di corruzione, cfr. *Paradiso*, XV, 107-108:

Non era giunto ancor Sardanapalo, ecc.

Quel primo fu tenuto un uomo divino, 91
Quell'altro fu trovato fra l'ancille
Com'una donna a dispensare il lino.
La virtù fa le ragion tranquille; 94
E da tranquillità poi ne risolta
L'ocio, e l'ocio arde i paesi e le ville.
Poi, quando una provincia è stata involta 97
Ne' disordini un tempo, tornar suole
Virtute ad abitarvi un'altra volta.
Quest'ordine così permette e vuole 100
Chi ci governa, acciò che nulla stia
O possa star mai ferma sotto 'l sole.
Et è, e sempre fu, e sempre fia 103
Che 'l mal succeda al bene, il bene al male,
E l'un sempre cagion de l'altro sia.
Vero è, ch'un crede sia cosa mortale 106
Pe' regni, e sia la lor distruzione
L'usura, o qualche peccato carnale;
E de la lor grandezza la cagione, 109
E che atti e potenti gli mantiene,
Sian digiuni, limosine, orazione.
Un altro, più discreto e savio, tiene 112
Che a ruinargli questo mal non basti,
Nè basti a conservargli questo bene.
Creder che, senza te, per te contrasti 115

— 92, *ancille*, lo stesso che ancelle: serve. — 106. Questa lezione della Giuntina è giustificata, primieramente, dalle ben note opinioni dell'autore; in secondo luogo, dalla rispondenza del seguente: *Un altro*, ecc. Fu, dunque, errore, o cautela di prudenza troppo inutile, quel variare della Testina e delle sue ricopiatrici: *Vero è ch' io credo*, ecc. (P.).

Dio, standoti ozïoso e ginocchioni,
Ha molti regni e molti stati guasti.
E' son ben necessarie l'orazioni 118
E matto al tutto è quel ch'al popol vieta
Le ceremonie e le sue divozioni:
Perchè da quelle in ver par che si mieta 121
Unïone e buono ordine, e da quello
Buona fortuna poi dipende e lieta.
Ma non sia alcun di sì poco cervello, 124
Che creda, se la sua casa ruina,
Che Dio la salvi senz'altro puntello;
Perchè e' morrà sotto quella ruina. 127

— 127. Nota tutta la gravità di questa chiusa, che risponde meravigliosamente a quelle teorie politiche, per cui andò famoso lo storico fiorentino: sia prospero il popolo, e gli si lasci la sua religione; ma il principe non dorma, e preveda la rovina, e sappia a tempo porvi riparo.

Capitolo Sesto.

Col cader del giorno, ritorna la donna. — Dopo il solito desinare, ella mena l' Autore per uno spazioso edificio, ove sono gli uomini che Circe ha trasformati in bestie. — Gli mostra poi l' Abate di Gaeta.

Mentre ch' io stavo sospeso et involto 1
Con l' affannata mente in quel pensiero,
Aveva il sole il mezzo cerchio vôlto;
Il mezzo, dico, del nostro emispero: 4
Talchè da noi s' allontanava il giorno,
E l' orïente si faceva nero.
Qund' io conobbi pel sonar d' un corno, 7
E pel ruggir dell' infelice armento,
Come la donna mia facea ritorno.
E bench' io fossi in quel pensiero intento, 10
Che tutto il giorno a sè mi aveva tratto,
E del mio petto ognj altra cura spento;
Com' io sentii la mia donna di fatto, 13
Pensai ch' ogni altra cosa fosse vana,
Fuor di colei di cui fui servo fatto.
Che, giunta dov' io era, tutta umana 16
Il collo mio con un de' bracci avvinse,
Con l' altro mi pigliò la man lontana.
Vergogna alquanto il viso mi dipinse, 19
Nè puoti dire alcuna cosa a quella;
Tanta fu la dolcezza che mi vinse.

3, *mezzo cerchio*, circulus medius, l'equatore, cioè il sole scendeva verso l'occidente. — 8, *infelice armento*, gli uomini mutati in bestie da Circe, e quivi raccolti. — 20. *Puoti*, ecco

Pur, dopo alquanto spazio, et io et ella 22
Insieme ragionammo molte cose,
Com' uno amico con l' altro favella.
Ma, riposate sue membra angosciose, 25
E recreate dal cibo usitato,
Così parlando la donna propose:
— Già ti promisi d' averti menato 28
In loco, dove comprender potesti
Tutta la condizion del nostro stato.
Adunque, se ti piace, fa t' appresti, 31
E vedrai gente con cui per l' adrieto
Gran conoscenza e gran pratica avesti. —
Indi levòssi, et io le tenni drieto, 34
Com' ella volse, e non senza paura;
Pur non sembrava nè mesto nè lieto.
Fatta era già la notte ombrosa e scura: 37
Ond' ella prese una lanterna in mano,
Ch' a suo piacer il lume scuopre e tura.
Giti che fummo, e non molto lontano, 40
Mi parve entrar in un gran dormitoro,
Sì come ne' conventi usar veggiamo.
Un landrone era proprio, come il loro, 43

una desinenza anticata, o plebea se vuolsi (chè questo io non so certo) del verbo *potere*, da aggiungersi alle raccolte dal Mastrofini. La rinvengo nella Giuntina, e scambiata nella posteriore del 50 in *può ti*. Mi pare che molto ritragga del latino *potui* (onde i Perugini ed altri fecero *poddi*) e finchè testi autografi non possano consultarsi, terrò il *potei* di questo luogo un arbitrio dei moderni editori (P). — 23. Qui il verbo ragionare sta in significato di dire, manifestare, così in Dante, *Inferno*, II, 115:

Poscia che m' ebbe ragionato questo, ecc.

— 29, *potesti*, così le antiche; ma altre: *potresti*. — 43, *lan-*

E da ciascun de' lati si vedeva
Porte, pur fatte di pover lavoro.
Allor la donna ver' me si volgeva, 46
E disse, come dentro a quelle porte
Il grande armento suo meco giaceva.
E perchè varïata era la sorte, 49
Eran varie le loro abitazioni,
E ciaschedun si sta col suo consorte.
— Stanno a man destra, al prim' uscio, i leoni 52
(Cominciò, poi che 'l suo parlar riprese),
Co' denti acuti e con gli adunchi unghioni.
Chiunque ha cuor magnanimo e cortese, 55
Da Circe in quella fera si converte;
Ma pochi ce ne son del tuo paese.
Ben son le piagge tue fatte deserte, 58
E prive d' ogni glorïosa fronda,
Che le facea men sassose e meno erte.
S' alcun di troppa furia e rabbia abonda, 61
Tenendo vita rozza e vïolenta,
Tra gli orzi sta ne la stanza seconda.
E nella terza, se ben mi rammenta, 64
Voraci lupi et affamati stanno,
Tal che cibo nessun non gli contenta.
Suo domicilio nel quarto loco hanno 67
Buffoli e buoi; e se con quella fiera
Si truova alcun de' tuoi, àbbisi il danno.

drone, vocabolo intorno alla cui origine e significazione si è non poco armeggiato dai filologi, facendolo infine derivare, da *landra*, non che dal verbo *andare*, e da *antrum*. Comechessia, questo luogo illustra quel senso, che con termine affine direbbesi *corridoio* (P.). — 67. *Suo*, altri fecero: *lor*. — 73, *discorrere*, nel significato proprio, dal lat. *discurrere*, e vale

Chi si diletta di far buona ciera, 70
E dorme quando e' veglia intorno al fuoco,
Si sta fra' becchi nella quinta schiera.
Io non ti vuo' discorrere ogni loco: 73
Perchè a voler parlar di tutti quanti,
Sarebbe il parlar lungo e 'l tempo poco.
Bàstiti questo, che dietro e davanti 76
Ci son cervi, pantere e leopardi,
E maggior bestie assai che leofanti.
Ma fa ch' un poco al dirimpetto guardi 79
Quell' ampia porta ch' all' incontro è posta,
Ne la quale entrerem, benchè sia tardi. —
E prima ch' io facessi altra risposta, 82
Tutta si mosse e disse: — Sempremai
Si debbe far piacer quando e' non costa.
Ma perchè, poi che dentro tu sarai, 85
Possa conoscer del loco ogni effetto,
E me' considerar ciò che vedrai;
Intender debbi, che sotto ogni tetto 88
Di queste stanze sta d' una ragione
D' animai brutti, come già t' ho detto:
Sol questa non mantien tal condizione. 91
E come avvien nel Mallevato vostro,
Che vi va ad abitar ogni prigione;

correre da luogo a luogo. — 78, *leofanti*, modo volgare per elefanti. — 90. Così le antiche. Cfr. Cap. VII, versi 19-20, dove il *brutti* diventa *bruti*, o viceversa:

> Io levai gli occhi, e vidi, tanti e tali
> Animai bruti....

— 92. *Mallevato*, era il meno angusto e tristo quartiere del gran carcere fiorentino, detto *Le Stinche*; ignota è però l'origine del nome, se pure non si crede che fosse in principio

Così colà in quel loco ch' io ti mostro, 94
Può ir ciascuna fiera a diportarsi,
Che per le celle stan di questo chiostro.
Tal che, veggendo quella, potrà farsi, 97
Senza riveder l' altre ad una ad una,
Dove sarebbon troppo passi sparsi.
Et anche in quella parte si raguna 100
Fiere che son di maggior conoscenza,
Di maggior grado e di maggior fortuna.
E se ti parran bestie in apparenza, 103
Ben ne conoscerai qualcuna in parte,
A' modi, a' gesti, a gli occhi, a la presenza. —
Mentre parlava, noi venimmo in parte, 106
Dove la porta tutta ne appariva,
Con le sue circostanze a parte a parte.
Una figura che pareva viva, 109
Era di marmo scolpita davante
Sopra 'l grande arco che l' uscio copriva;
E come Annibal sopra un elefante, 112
Parea che trionfasse; e la sua vesta
Era d' uom grave, famoso e prestante:
D' alloro una ghirlanda aveva in testa; 115
La faccia aveva assai gioconda e lieta;
D' intorno, gente che li facean festa.
— Colui è il grande Abate di Gaeta, 118
(Disse la donna), come saper dei,
Che fu già coronato per poeta.

allusivo a quelli che davano, per debiti o altri aggravi, un *mallevadore*. — 95, *a diportarsi*, a prendere qualche spasso. — 97. La Testina fu prima a scrivere, senza pro nè grazia, *potrà far sì* (P.). — 118. *Abate di Gaeta*, un tal Baraballo,

Suo simulacro da' superni Dei, 121
Come tu vedi, in quel loco fu messo,
Con gli altri che gli sono intorno a' piei;
Perchè ciascun che gli venisse appresso, 124
Senza altro intender, giudicar potesse
Quai sian le genti là serrate in esso.
Ma facciam sì omai, ch' io non perdesse 127
Cotanto tempo a risguardar costui,
Che l' ora del tornar sopragiungesse.
Vienne, adunque, con meco; e se mai fui 130
Cortese, ti parrò a questa volta,
Nel dimostrarti questi luoghi bui,
Se tanta grazia non m' è dal ciel tolta. — 133

nativo di Gaeta, ridicolo per la manìa del far versi; a cui quel bell'umore di Leone X fè dare, nel 1515, un trionfo burlesco d'incoronazione poetica, mandandolo per tutta Roma a cavalcioni d'un elefante. Ne parlarono, forse più che non era bisogno, il Giovio e il Roscoe, nelle *Vite* di quel pontefice; il Quadrio, nella *Storia della volgar poesia;* il Varchi, nell'*Ercolano*; il Lancetti, nelle *Memorie intorno ai poeti laureati,* ecc.

Capitolo Settimo.

Continuando a visitare i regni di Circe, l' Autore vede altre numerose bestie. — Scorge poi un porco, che richiama, più d' ogni altra, la sua attenzione, e gli si appressa.

Noi eravam col piè già 'n sulla soglia 1
Di quella porta, e di passar là dentro
M' avea fatto venir la donna voglia.
E di quel mio voler restai contento, 4
Perchè la porta subito s' aperse,
E dimostrònne il serrato convento.
E perchè me' quel potesse vederse, 7
Il lume ch' ella avea sotto la veste
Chiuso, nell' entrar là tutto scoperse.
A la qual luce sì lucida e presta, 10
Com' egli avvien nel veder cosa nuova,
Più che due mila bestie alzâr la testa.
— Or guarda ben, se di veder ti giova, 13
(Disse la donna), il copioso drapello,
Che in questo loco insieme si ritruova.
Nè ti paia fatica a veder quello, 16
Chè non son tutti terrestri animali;
Ben c' è tra tante bestie qualche uccello. —
Io levai gli occhi, e vidi tanti e tali 19
Animai bruti, ch' io non crederei
Poter mai dir quanti fossero e quali:

6, *convento*, da *conventus* (adunanza) qui per luogo nel quale è accolta molta gente o molti animali, cfr. *Paradiso*, XXX, 128-129:

.... e disse: Mira
Quanto è il convento delle bianche stole!

E perchè a dirlo tedioso sarei, 22
Narrerò di qualcun, la cui presenza
Diede più maraviglia a gli occhi miei.
Vidi un gatto per troppa pazïenza 25
Perder la preda, e restarne scornato,
Benchè prudente e di buona semenza.
Poi vidi un drago tutto travagliato 28
Voltarsi, senza aver mai posa alcuna,
Ora sul destro ora su l' altro lato.
Vidi una volpe maligna e 'mportuna, 31
Che non trova ancor rete che la pigli;
Ed un can côrso abbaiar alla luna.
Vidi un leon che s' aveva gli artigli 34
E' denti ancor da sè medesmo tratti
Pe' suoi non buoni e non saggi consigli.
Poco più là, certi animai disfatti, 37
Qual coda non avea, qual non orecchi,
Vidi musando starsi quatti quatti.
Io ve ne scôrsi e conobbi parecchi; 40
E se ben mi ricordo, in maggior parte
Era un miscuglio fra conigli e becchi.
Appresso questi, un po' così da parte, 43
Vidi un altro animal, non come quelli,
Ma da natura fatto con più arte.

37, *disfatti*, sfigurati. — 39 *quatti quatti*, chinati per terra; cfr. *Inferno*, XXI, 88-89:

. . . . O tu, che siedi
Tra gli scheggion' del ponte quatto quatto.

Forse può derivare dal lat. *coactus*, raccolto, unito. — 44. Fu fatta l' ipotesi che sotto quest' animale volle il Machiavelli nascondere l'Ariosto, quasi così contraccambiando la scortesia che l'autore dell' *Orlando Furioso* gli aveva fatta;

Aveva rari e delicati i velli, 46
Parea superbo in vista, et animoso:
Talchè mi venne voglia di piacelli.
Non dimostrava suo cuor generoso, 49
Gli ugnoni avendo incatenati e i denti,
Però si stava sfuggiasco e sdegnoso.
Una 52
. . . .
. . . .
Vidi 55
. . . .
. . . .
Poi vidi una giraffa, che chinava 58
Il collo a ciascheduno: e da l' un canto
Aveva un orso stanco, che russava.
Vidi un pavon col suo leggiadro ammanto 61
Girsi pavoneggiando; e non temeva
Se 'l mondo andasse in volta tutto quanto.
Uno animal che non si conosceva, 64
Sì varïato avea la pelle e 'l dosso,
E in su la groppa una cornacchia aveva:
Una bestiaccia vidi di pel rosso, 67

in verità il Machiavelli nella citata lettera a L. Alamanni (cfr. cap. I, nota 8), scriveva: « Io ho letto a questi dì *Orlando Furioso* dell'Ariosto, e veramente il poema è bello tutto, e in di molti luoghi mirabile. Se si trova costì raccomandatemi a lui e ditegli che io mi dolgo, che avendo ricordati tanti poeti, che mi abbia lasciato indietro come un.... e che egli ha fatto a me in detto suo *Orlando*, che io non farò a lui sul mio *Asino* ». Cfr. U. de Maria, *Intorno a un poema satirico di N. M.* Bologna, 1899, pp. 16-18. — 57. Mancano questi due terzetti in tutte le edizioni. Ogni lettore, poi si accorge dell'alludere che il poeta fa spesso a potentati e principi, ed

Ch' era un bue senza corna; e dal discosto
M' ingannò, che mi parve un caval grosso.
Poi vidi un asin tanto mal disposto, 70
Che non potea portar, non ch' altro, il basto;
E parea proprio un cetriuol d' agosto.
Vidi un segugio, ch' avea il veder guasto: 73
E Circe n' arìa fatto capitale,
Se non foss' ito, come un orbo, al tasto.
Vidi uno soricciüol, c' avea per male 76
D' esser sì piccoletto, e bazzicando
Andava or questo, o quell' altro animale.
Poi vidi un bracco, ch' andava fiutando 79
A questo il ceffo, a quell' altro la spalla,
Come s' andasse del padron cercando.
Il tempo è lungo, e la memoria falla; 82
Tanto ch' io non vi posso ben narrare
Quel ch' io vidi in un dì per questa stalla.
Uu buffol, che mi fe raccapricciare 85
Col suo guardare e 'l suo mugliar sì forte,
D' aver veduto io mi vo' ricordare.
Un cervio vidi, che temeva forte, 88
Or qua or là varïando il cammino;
Tanto aveva paura della morte.
Vidi sopra una trave un armelino, 91
Che non vuol ch' altri il guardi, non che 'l tocchi,
Et era ad una allodola vicino.
In molte buche più di cento alocchi 94
Vidi, et un' oca bianca come neve,
Et una scimia, che facea lo 'mbocchi.

altre famigerate persone del suo tempo. — 76, *soricciuolo* diminutivo non registrato (P.). — 77, *bazzicando*, l'edizione del 13 e le posteriori, non bene: *bezzicando* (P.). — 86, *mugliar*, lo

Vidi tanti animai, che sarìa greve 97
E lungo a raccontar lor condizioni,
Come fu il tempo a riguardarli breve.
Quanti mi parver già Fabi e Catoni, 100
Che, poi che quivi di lor esser seppi,
Mi riusciron pecore e montoni!
Quanti ne pascon questi duri greppi, 103
Che seggono alto ne' più alti scanni!
Quanti nasi aquilin riescon gheppi!
E bench' io fossi involto in mille affanni, 106
Pur parlare a qualcuno arei voluto,
Se vi fossero stati i torcimanni.
Ma la mia donna, ch' ebbe conosciuto 109
Questa mia voglia e questo mio appetito,
Disse: — Non dubitar, ch' e' fia adempiuto.
Guarda un po' là dov' io ti mostro a dito, 112
Senz' esserti più oltre mosso un passo
Pur lungo il muro, come tu se' ito.
Allora io vidi entro in un luogo basso, 115
Com' io ebbi ver' lui dritto le ciglia,
Tra 'l fango involto un porcellotto grasso.
Non dirò già chi costui si somiglia; 118
Bàstivi, ch' e' sarìa trecento e piue
Libbre, se si pesasse a la caviglia.
E la mia guida disse: — Andiam là giue 121
Presso a quel porco, se tu se' pur vago
D' udir le voglie e le parole sue.

stesso che mugghiare. — 96. Le due antiche: l' *ombocchi*. Modo popolare, e vale *che facea le boccaccie*. — 105, *gheppi*, il Diez lo deriva da un *gypeus*, ag. dal greco *gyps*, avvoltoio. Intendi: Quanti uomini erano invece uccelli di rapina. — 108, *torcimanni*, dall'arabo *tergeman*, interpetri.

Che se trar lo volessi di quel lago, 124
Facendol tornar uom, e' non vorrebbe;
Come pesce che fosse in fiume o in lago..
E perchè questo non si crederebbe, 127
Acciò che far ne possa piena fede,
Domanderâlo, se quindi uscirebbe. —
Appresso mosse la mia donna il piede; 130
E per non separarmi da lei punto,
La presi per la man ch' ella mi diede;
Tanto ch' io fui presso a quel porco giunto. 133

Capitolo Ottavo.

L' Autore e la donna si appressano al porco. — Invitato a parlare, esso dice che è contento del suo stato. — Enumera i vizi e i difetti umani. — Conclude affermando ch' è meglio vivere da bestia che da uomo.

Alzò quel porco al giunger nostro il grifo, 1
Tutto vergato di meta e di loto;
Talchè mi venne nel guardarlo a schifo.
E perch' io fui già gran tempo suo noto, 4
Ver' me si mosse mostrandomi i denti,
Stando col resto fermo e senza moto.
Ond' io gli dissi, pur con grati accenti: 7
— Dio ti dia miglior sorte, se ti pare;
Dio ti mantenga, se tu ti contenti.
Se meco ti piacesse ragionare, 10
Mi sarà grato; e perchè sappia certo,
Pur che tu voglia, ti puoi soddisfare.
E per parlarti libero et aperto, 13
Tel dico con licenza di costei,
Che mostro m' ha questo sentier deserto.
Cotanta grazia m' han fatto li Dei, 16
Che non gli è parso il salvarmi fatica,
E trarmi dagli affanni ove tu sei.

2. Strano è qui l'errore della Testina: *Tutto vergato medita e di loto;* errore puramente tipografico. Onde più strana parrà a taluni la licenza delle moderne: *Tutto vergato d' immondizia e loto. Meta* (coll'*e* strettissimo) è voce più che a sufficienza spiegata dalla Crusca; e la traslazione dal bue al porco non è tale da far supporre lo scambio con altra più

Vuole ancor da sua parte ch' io ti dica, 19
Che ti libererà da tanto male,
Se tornar vuoi ne la tua forma antica. —
Levòssi allora in piè dritto il cignale, 22
Udendo quello, e fe' questa risposta,
Tutto turbato, il fangoso animale:
— Non so d' onde tu venga, o di qual costa; 25
Ma se per altro tu non se' venuto,
Che per trarmi di quí, vanne a tua posta.
Viver con voi io non voglio, e rifiuto; 28
E veggo ben, che tu se' in quello errore,
Che me più tempo ancor ebbe tenuto.
Tanto v' inganna il proprio vostro amore, 31
Che altro ben non credete che sia,
Fuor dell' umana essenza e del valore.
Ma se rivolgi a me la fantasìa, 34
Pria che tu parta da la mia presenza,
Farò che 'n tale error mai più non stia.
Io mi vo' cominciar da la prudenza; 37
Eccellente virtù, per la qual fanno
Gli uomini maggiore la loro eccellenza.
Questa san meglio osar color che sanno, 40
Senz' altra disciplina, per sè stesso
Seguir lor bene et evitar lor danno.
Senza alcun dubbio, io affermo e confesso 43
Esser superïor la parte nostra,
Et ancor tu nol negherai appresso.
Qual è quel precettor che ci dimostra 46
L' erba qual sia, o benigna o cattiva?
Non studio alcun, non l' ignoranza vostra.

stomachevole parola (P.). — 32, *che sia*, le moderne: *che vi*

Noi cangiam regïon di riva in riva, 49
E lasciare uno albergo non ci duole,
Pur che contento e felice si viva.
L' un fugge il ghiaccio, e l' altro fugge il sole, 52
Seguendo il tempo al viver nostro amico,
Come natura che ne insegna, vuole.
Voi, infelici assai più ch' io non dico, 55
Gite cercando quel paese e questo,
Non per aere trovar freddo od aprico,
Ma perchè l' appetito disonesto 58
De l' aver non vi tien l' animo fermo,
Ne 'l viver parco, civile e modesto;
E spesso in aere putrefatto e infermo, 61
Lasciando l' aere buon, vi trasferite;
Non che facciate al viver vostro schermo.
Noi l' aere sol, voi povertà fuggite, 64
Cercando con pericoli ricchezza,
Che v' ha del bene oprar le vie impedite.
E se parlar vogliam della fortezza, 67
Quanto la parte vostra sia prestante,
Si vede come 'l sol per sua chiarezza.
Un toro, un fer leone, un leofante, 70
E infiniti di noi nel mondo sono,
A cui non può l' uom comparir davante.
E se de l' alma ragionare è buono, 73
Vedrai dei côri invitti e generosi
E forti esserci fatto maggior dono.
Tra noi son fatti e gesti valorosi, 76
Senza sperar trionfo o altra gloria,
Come già quei Roman che fûr famosi.

sia (P.). — 70, *un fer*, dalla Testina cominciossi a scrivere

Vedesi nel leon gran vanagloria 79
Dell' opra generosa, e della trista
Volerne al tutto spegner la memoria.
Alcuna fera ancor tra noi s' è vista, 82
Che per fuggir del carcer le catene,
E gloria e libertà morendo acquista;
E tal valor nel suo petto ritiene, 85
Ch' avendo persa la sua libertate,
Di viver serva il suo côr non sôstiene.
E se a la temperanza risguardate, 88
Ancora e' vi parrà ch' a questo giuoco
Abbiam le parti vostre superate.
In Vener noi spendiamo e breve e poco 91
Tempo; ma voi, senza alcuna misura,
Seguite quella in ogni tempo e loco.
La nostra specie altro cibar non cura, 94
Che 'l prodotto dal ciel senz' arte; e voi
Volete quel che non può far natura.
Nè vi contenta un sol cibo, qual noi; 97
Ma per me' sodisfar le 'ngorde voglie,
Gite per quelli infin ne' regni Eoi.
Non basta quel che 'n terra si ricoglie, 100
Chè voi entrate all' Oceano in seno,
Per potervi saziar de le sue spoglie.
Il mio parlar mai non verrebbe meno, 103
S' io volessi mostrar come infelici
Voi sete più ch' ogni animal terreno.

fier (P.). — 79, *nel leon*, la Giuntina: *ne' Leon*. — 99, *regni Eoi*, i regni di Eolo, il distributore de' venti e delle tempeste, posti nelle isole eoliche e circondati all' intorno da un muro di bronzo e da alte rupi, cfr. *Odissea*, X e in seguito.

Noi a natura siam maggiori amici; 106
E par che in noi sua virtù dispensi,
Facendo voi d' ogni suo ben mendici.
Se vuoi questo veder, pon mano a' sensi; 109
E sarai facilmente persüaso
Di quel che forse or pel contrario pensi.
L'aquila l' occhio, il can l'orecchio e 'l naso, 112
E 'l gusto ancor possiam miglior mostrarvi,
Se 'l tatto a voi più proprio s' è rimaso:
Il qual v' è dato non per onorarvi, 115
Ma sol perchè di Vener l' appetito
Dovesse maggior briga e noia darvi.
Ogni animal tra noi nasce vestito: 118
Che 'l difende dal freddo tempo e crudo,
Sotto ogni cielo e per qualunque lito.
Sol nasce l' uom d' ogni difesa ignudo, 121
E non ha cuoio, spine o piume o vello,
Setole o scaglie, che li faccian scudo.
Dal pianto il viver suo comincia quello, 124
Con tuon di voce dolorosa e roca;
Tal ch' egli è miserabile a vedello.
Da poi, crescendo, la sua vita è poca, 127
Senz' alcun dubbio, al paragon di quella,
Che vive un cervo, una cornacchia, un' oca.
La man vi diè natura e la favella, 130
E con quelle anco ambizïon vi dètte,
Et avarizia, che quel ben cancella.
A quante infermità vi sottomette 133
Natura, prima! e poi, fortuna quanto
Ben senz' alcuno effetto vi promette!
Vostr' è l' ambizïon, lussuria e 'l pianto, 136

E l' avarizia, che genera scabbia
Nel viver vostro, che stimate tanto.
Nessuno altro animal si trova ch' abbia 139
Più fragil vita, e di viver più voglia,
Più confuso timore o maggior rabbia.
Non dà l' un porco a l' altro porco doglia, 142
L' un cervo all' altro: solamente l' uomo
L' altr' uomo ammazza, crocifigge e spoglia.
Pens' or, come tu vuoi ch' io ritorni uomo, 145
Sendo di tutte le miserie privo,
Ch' io sopportava mentre che fui uomo.
E s' alcuno infra gli uomin ti par divo, 148
Felice e lieto, non gli creder molto,
Chè 'n questo fango più felice vivo,
Dove senza pensier mi bagno e volto. 151

— 151. Anche nella Giuntina è scritto quì appresso IL FINE; come in quella del 1550: *Finisce l'Asino d'oro...., e cominciano i quattro..... capitoli*, ecc. Ma chiunque abbia a mente i primi versi del cap. I, e più que' prossimi al fine del cap. III « Conviene al tutto che si spenga in te l'effigie umana.... Nè può mutarsi questa dura stella; » di leggieri va persuaso come questa briosa e argutissima satira sia da riporsi tra le opere dell' autore nostro non compiute (P.).

CAPITOLI.

Capitolo dell' Occasione [1]

A Filippo De' Nerli [2]

Chi se' tu, che non par' donna mortale? 1
Di tanta grazia il ciel t' adorna e dota!
Perchè non posi? e perchè a' piedi hai l' ale?
— Io son l' Occasïon, a pochi nota; 4
E la cagion che sempre mi travagli,
È perchè io tengo un piè sopra una ruota.
Volar non è ch' al mio correr s' agguagli; 7
E però l' ali a' piedi mi mantengo,
Acciò nel corso mio ciascuno abbagli.
Gli sparsi miei capei dinanzi io tengo; 10
Con essi mi ricopro il petto e 'l volto,
Perchè un non mi conosca quando io vengo.

6. *E perchè io*, la Giuntina però: *E 'l perch' io* (P.). —

---

[1] Questo componimento, meglio che un Capitolo, dovrebbe intitolarsi *Epigramma*: la prova è nell' ultima nota apposta ad esso. Il Tommasini vorrebbe anzi, senz' altro, che esso fosse definitivamente tolto dal numero dei *Capitoli* e fosse assegnato a quelli degli *Epigrammi* (in *Un Epigramma Inedito* di N. Machiavelli, in *Scritti di Storia di Filologia e d'Arte:* miscellanea nuziale Fedele - De Fabritiis, Napoli, 1908).

[2] Filippo de' Nerli (1485-1556), ardente partigiano dei Medici, de' quali fece una vigorosa apologia nei suoi *Commentari dei fatti civili occorsi nella Città di Firenze dal 1215 al 1537*. In verità, l' amicizia ch' egli mostrò al Machiavelli non fu sincera; e in occasione della rappresentazione della *Clizia*, mentre si rallegrava coll' autore per le bellezze della Commedia, se ne mostrava scandalizzato con altri: cfr. Villari, *N. M.*, v. III, cap. 16.

Dietro dal capo ogni capel m' ò tolto, 13
Onde in van s' affatica un, se gli avviene
Ch'io l' abbia trapassato, o s'io mi volto. —
Dimmi: chi è colei che teco viene? 16
— È Penitenzia; e però nota e intendi:
Chi non sa prender me, costei ritiene.
E tu, mentre parlando il tempo spendi, 19
Occupato da molti pensier vani,
Già non t' avvedi, lasso! e non comprendi
Com' io ti son fuggita fra le mani.[3] — 22

16, *chi è colei*, e qui la stessa, erroneamente: *colui* (P.).

---

[3] Questo capitolo, creduto imitazione d'un epigramma greco dell'*Anthologia Planudea,* IV, 275, può invece dirsi una traduzione bella e buona dell' imitazione che di quello fece Ausonio nel suo XII epigramma, *In Simulacrum Occasionis et Poenitentiae;* e che il Machiavelli abbia imitato da Ausonio è chiaro pel fatto che la *Penitenza* manca nel testo greco e trovasi nel latino. Il Poliziano, confrontandoli, ne aveva rilevate le affinità e le differenze, cfr. *Miscell.*, cap. XLIX, pag. 265, ediz. di Basilea, 1553. Ecco intanto il testo di Ausonio:

Cuius opus? Phidiae, qui signum Pallados, eius,
Quique Iovem fecit, tertia palma ego sum.
Sum dea quae rara et paucis, Occasio, nota.
Quid rotulae insistis? Stare loco nequeo.
Quid talaria habes? Volucris sum; Mercurius quae
Fortunare solet, tardo ego quum volui.
Crine tegis faciem. Cognosci nolo. Sed heus tu
Occipiti calvo es. Ne tenear fugiens.
Quae tibi iuncta comes? Dicat tibi. Dic, rogo, quae sis
Sum dea cui nomen nec Cicero ipse dedit.
Sum dea quae facti non factique exigo poenas,
Nempe ut poeniteat; sic Metanoea vocor.
Tu modo dic quid agat tecum. Si quando volavi,
Haec manet; hanc retinent, quos ego praeterii.
Tu quoque dum rogitas, dum percotando moraris,
Elapsam dices te mihi de manibus.

Capitolo di Fortuna.

A Giovan Battista Soderini. [1]

Con che rime giammai, o con che versi, 1
  Canterò io del regno di Fortuna,
  E de' suoi casi prosperi et adversi?
E come ingiurïosa et importuna, 4
  Secondo è giudicata quì da noi,
  Sotto il suo seggio tutto il mondo aduna?
Temer, Giovan Battista, tu non puoi, 7
  Nè debbi in alcun modo aver paüra
  D' altre ferite che de' colpi suoi:
Perchè questa volubil creatura 10
  Spesso si suole oppor con maggior forza,
  Dove più forza vede aver natura.
Sua natural potenza ognuno sforza; 13
  E 'l regno suo è sempre vïolento,
  Se virtù eccessiva non lo ammorza.
Onde io ti priego, che tu sia contento 16
  Considerar questi miei versi alquanto,
  Se ci sia cosa di te degna drento.
E la diva crudel rivolga alquanto 19
  Ver' di me gli occhi suoi feroci, e legga
  Quel ch' or di lei e del suo regno canto.
E benchè in alto sopra tutti segga, 22

19, *la diva crudel,* la fortuna.

---

[1] Giovan Battista Soderini, della famosa famiglia di Firenze, della quale seguì la fortuna, fu fratello del gonfaloniere Pier Soderini.

Comandi e regni impetüosamente,
Chi del suo stato ardisce cantar vegga.
Questa da molti è detta onnipotente, 25
Perchè qualunche in questa vita viene,
O tardi o presto la sua forza sente.
Spesso costei i buon sotto i piè tiene, 28
Gl' improbi inalza; e se mai ti promette
Cosa veruna, mai te la mantiene.
E sottosopra e stati e regni mette, 31
Secondo che a lei pare, e' giusti priva
Del bene che alli ingiusti larga dètte.
Questa incostante dea e mobil diva 34
Gl'indegni spesso sopra un seggio pone,
Dove chi degno n'è, mai non arriva.
Costei il tempo a suo modo dispone; 37
Questa ci essalta, questa ci disface,
Senza pietà, senza legge o ragione.
Nè favorire alcun sempre le piace 40
Per tutti e' tempi, nè sempremai preme
Colui che 'n fondo di sua ruota giace.
Di chi figliuola fosse, o di che seme 43
Nascesse, non si sa: ben si sa certo,
Ch' infino a Giove sua potenzia teme.
Sopra un palazzo d' ogni parte aperto 46
Regnar si vede, et a verun non toglie
L' entrar in quel, ma è l' uscir incerto.
Tutto il mondo d' intorno vi s' accoglie, 49
Desideroso veder cose nuove,
E pien d' ambizïon e pien di voglie.

26, *qualunche*, qualunque uomo. — 38, *essalta*, forma antica per *assale*. — 45. Probabilmente quell' *a* che precede *Giove* è un arbitrio de' copisti.

Ella dimora in sulla cima, dove 52
La vista sua a qualunque uom non niega;
Ma in picciol tempo la rivolve e muove.
Et ha duo volti questa antica strega, 55
L' un fero e l' altro mite; e mentre volta,
Or non ti vede, or ti minaccia, or priega.
Qualunque vuol entrar, benigna ascolta; 58
Ma con chi vuole uscirne poi s' adira,
E spesso del partir gli è la via tolta.
Dentro con tante ruote vi si gira, 61
Quant' è vario il salire a quelle cose
Dove ciascun che vive pon la mira.
Sospir, bestemmie e parole ingiuriose 64
S' odon per tutto usar da quelle genti,
Che dentro al segno suo fortuna ascose.
E quanto son più ricchi e più potenti, 67
Tanto più in lor discortesìa si vede;
Tanto son del suo ben men conoscenti.
Perchè tutto quel mal ch' in voi procede, 70
S' imputa a lei; e s' alcun ben l' uom truova,
Per sua propria virtude averlo crede.
Tra quella turba varïata e nuova 73
Di que' conservi che quel loco serra,
Audacia e gioventù fa miglior pruova.
Vèdevisi il Timor prostrato in terra, 76

67-69. Quest' idea della ribellione de' beneficati stessi verso la fortuna, era stata stupendamente dimostrata da Dante; cfr. *Inferno*, VII, 91-93:

Quest' è colei ch' è tanto posta in croce
Pur da color' che le dovrian dar lode,
Dandole biasmo a torto e mala voce.

— 74, *conservi*, che trovansi insieme in servitù.

Tanto di dubbii pien, che non fa nulla;
Poi Penitenzia e Invidia gli fan guerra.
Quivi l' Occasïon sol si trastulla, 79
E va scherzando tra le ruote attorno
La scapigliata e semplice fanciulla.
E quella ruota sempre notte e giorno 82
(Perchè il ciel vuole, a cui non si contrasta)
Ch' Ozio e Necessità le volti intorno.
L' una racconcia il mondo, e l' altro il guasta: 85
Vedesi a ogni tempo et a ogni otta,
Quanto val Pazïenzia e quanto basta.
Usura e Fraude si godono in frotta 88
Potenti e ricchi; e tra queste consorte
Sta Liberalità stracciata e rotta.
Veggonsi assisi sopra delle porte; 91
Che, com' è detto, mai non son serrate,
Senz' occhi e senza orecchi Caso e Sorte.
Potenzia, onor, ricchezza e sanitate 94
Stanno per premio: per pena e dolore,
Servitù, infamia, morbo e povertate.
Fortuna il rabbïoso suo furore 97
Dimostra con quest' ultima famiglia;
Quell' altra porge a chi ella porta amore.
Colui con miglior sorte si consiglia, 100
Tra tutti gli altri che in quel loco stanno,
Che ruota al suo voler conforme piglia:
Perchè gli amor ch' adoperar ti fanno, 103

77, *che non fa*, male la Testina, e le ritraenti da lei: *che non sa* (P.). — 83. La lezione e il modo delle parentesi sono delle antiche edizioni. — 86, *otta*, ora, cfr. *Inferno*, XXI, 112:

Ier, più oltre cinqu' ore che quest' otta, ecc.

Secondo che convengon con costei,
Son cagion del tuo bene e del tuo danno.
Non però che fidar ti possa in lei, 106
Né creder d'evitar suo duro morso,
Suoi duri colpi impetüosi e rei;
Perchè, mentre girato sei dal dorso 109
Di ruota per allor felice e buona,
La qual cangia le volte a mezzo il corso;
E non potendo tu cangiar persona, 112
Nè lasciar l'ordin di che il ciel ti dota;
Nel mezzo del cammin la t'abbandona.
Però, se questo si comprende e nota, 115
Sarebbe un sempre felice e beato,
Che potesse saltar di ruota in ruota:
Ma perchè poter questo c'è negato 118
Per occulta virtù che ci governa,
Si muta col suo corso il nostro stato.
Non è nel mondo cosa alcuna eterna: 121
Fortuna vuol così, che se ne abbella,
Acciò che il suo poter più si discerna.
Però si vuol lei prender per sua stella; 124
E quanto a noi è possibile, ognora
Accomodarsi al varïar di quella.
Tutto quel regno suo, dentro e di fuora, 127
Istorïato si vede e dipinto
Di que' trionfi de' quai più s'onora.
Nel primo loco, colorato e tinto 130

121-123, e riguarda il terzetto dantesco, *Inf.*, VII, 82-84.

Perchè una gente impera e l'altra langue,
Secondo lo giudicio di costei,
Che è occulto come in erba l'angue.

Si vede, come già sotto l' Egitto
Il mondo stette soggiocato e vinto.
E come lungamente il tenne vitto 133
Con lunga pace, e come quivi fue
Ciò che di bel nella natura è scritto.
Veggonsi poi gli Assirii ascender sue 136
Ad altro scettro, quand' ella non volse
Che quel d' Egitto dominasse piue.
Poi, come a' Medi lieta si rivolse; 139
Da'Medi a'Persi; e de'Greci la chioma
Ornò di quell' onor ch' a' Persi tolse.
Quivi si vede Menfi e Tebe doma, 142
Babilon, Troia e Cartagin con quelle,
Gerusalem, Atene, Sparta e Roma.
Quivi si mostran quanto furon belle, 145
Alte, ricche, potenti; e come, al fine,
Fortuna a' lor nemici in preda dièlle.
Quivi si veggon l' opre alte e divine 148
Dell' imperio roman: poi, come tutto
Il mondo infranse con le sue rovine.
Come un torrente rapido, ch' al tutto 151
Superbo è fatto, ogni cosa fracassa
Dovunque aggiugne il suo corso per tutto;
E questa parte accresce e quella abbassa, 154
Varia le ripe, varia il letto, il fondo,
E fa tremar la terra donde passa:
Così Fortuna, col suo furibondo 157

133, *vitto*, per la rima, nel senso di *legato;* come altri l'usarono per *vinto.* — 137. *Ad altro,* così nella Giuntina. È dalla Testina che si comincia a leggere: *Ad alto* (P.). — 157, *furibondo*, la Giuntina: *foribondo*; nè farà maraviglia, chi sap-

Impeto, molte volte or quì or quivi
Va trasmutando le cose del mondo.
Se poi con gli occhi tuoi più oltre arrivi, 160
Cesare et Alessandro in una faccia
Vedi fra que' che fur felici vivi.
Da questo essempio, quanto a costei piaccia, 163
Quanto grato li sia, si vede scôrto,
Chi l' urta, chi la pigne o chi la caccia.
Pur nondimanco, al desïato porto 166
L' un non pervenne, e l' altro di ferite
Pieno fu a l'ombra del nimico morto.
Appresso questi son genti infinite, 169
Che per cadere in terra maggior botto,
Son con costei altissimo salite.
Con queste giace preso, morto e rotto, 172
Ciro e Pompeo, poi che ciascheduno
Fu da Fortuna infin al ciel condotto.
Aresti tu mai visto in loco alcuno, 175
Come un' aquila in alto si trasporta,
Cacciata dalla fame e dal digiuno?
E come una testuggine alto porta, 178
Acciò che 'l colpo nel cader la infranga,
E pasca sè di quella carne morta?
Così Fortuna, non che vi rimanga, 181
Porta uno in alto, ma che ruinando
Ella sen goda, et ei cadendo pianga.

pia che si scrisse anche: *ferabondo* (P.). — 163, *essempio*, oggi diciamo *esempio*, e il raddoppiamento di certe consonanti è rimasto agli antichi. — *costei*, preferiamo a questo luogo l'edizione del 1813; non senza avvertire che le antiche e più altre hanno, invece, *costui*; e la Giuntina, nell'ultimo verso del terzetto (165): *lo caccia* (P.). — 170, *maggior botto*, di subito. — 181, *non che*, che, due volte, colla forza di

Ancor si vien dopo costor mirando, 184
 Come d'infimo stato alto si saglia,
 E come ci si viva varïando.
Dove si vede, come la travaglia 187
 E Tullio e Mario, e li splendidi corni
 Più volte di lor gloria or cresce, or taglia.
Vedesi alfin, ch' e' trapassati giorni 190
 Pochi sono e' felici; e que' son morti
 Prima che la lor ruota indietro torni,
O che voltando al basso ve li porti. 193

perchè, affinchè (P.). — 191. L'edizione del 13, per amor di chiarezza postergando (come pare) la fedeltà: *ch' a' trapassati giorni Pochi sono i felici.* E il Poggiali: *che i trapassati giorni Pochi sono, e felici* (P.).

Capitolo dell' Ingratitudine.

A Giovanni Folchi. [1]

Giovanni Folchi, il viver mal contento, 1
Pel dente dell' Invidia che mi morde,
Mi darebbe più doglia e più tormento,
Se non fusse ch' ancor le dolci corde 4
D' una mia cetra che soave suona,
Fanno le Muse al mio cantar non sorde.
Non sì ch' io speri averne altra corona; 7
Non sì ch'io creda che per me s'aggiunga
Una gocciola d' acqua d' Elicona.
Io so ben quanto quella via sia lunga; 10
Conosco non aver cotanta lena,
Che sopra il colle desïato giunga:
Pur tutta volta, un tal disìo mi mena, 13
Che io credo forse andando poter côrre
Qualche arbuscel di che la piaggia è piena.
Cantando, dunque, cerco dal côr tôrre, 16
E frenar quel dolor de' casi adversi,
Cui dietro il pensier mio furioso corre.
E come del servir gli anni sien persi, 19

17, *de' casi*, erroneamente la Giuntina: *che casi* (P.). —

---

[1] Uno de' compromessi nella congiura del Boscoli e del Capponi contro i Medici, cfr. Villari, N. M., ecc., vol. II, Libro I, cap. 15, e *Documento* XV, nel quale è l'elenco dei nomi de' congiurati o sospetti, imprigionati dagli Otto: v'è pure il nome del Machiavelli.

Come in fra rena si semini et acque,
Sarà or la materia de' miei versi.
Quando alle stelle, quando al ciel dispiacque 22
La gloria de' viventi, in lor dispetto
Allor nel mondo Ingratitudin nacque.
Fu d'Avarizia figlia e di Sospetto; 25
Nutrita nelle braccia della Invidia;
De' principi e de' re vive nel petto.
Quindi il suo seggio principal annidia; 28
Di quindi il cuor di tutta l' altra gente
Col veneu tinge della sua perfidia.
Onde per tutto questo mal si sente, 31
Perch' ogni cosa della sua nutrice
Trafigge e morde l' arrabbiato dente.
E s' alcun prima si chiama felice 34
Pel ciel benigno e suoi lieti favori,
Non molto tempo di poi si ridice;
Come e' vede il suo sangue e suoi sudori, 37
E che 'l suo viver ben servendo stanco
Con ingiuria e calunnia si ristori.
Vien questa peste, e mai non vengon manco 40
Che dopo l' una poi l' altra rimette
Nella faretra che l' ha sopra il fianco,
Di venen tinte tre crudel saette; 43
Con le qual punto di ferir non cessa
Questo e quell' altro, ove la mira mette.
La prima delle tre, che vien da essa, 46

21. Cfr. *Paradiso*, I, 12:

.... Sarà ora materia del mio canto.

— 32, *nutrice,* l'invidia, cfr. il verso 2. e il verso 25. — 42, *faretra*, dal latino *pharĕtra*, guaina, custodia, portata per lo più ad armacollo. — 46. *La prima delle tre*, saette. —

Fa che sol l' uomo il benefizio allega,
Ma senza premïarlo lo confessa:
E la seconda che di poi si piega, 49
Fa che 'l ben ricevuto l' uom si scorda,
Ma senza ingiurïarlo solo il niega:
L' ultima fa che l' uom mai non ricorda 52
Nè premia il ben, ma che, giusta sua possa,
Il suo benefattor laceri e morda.
Questo colpo trapassa dentro all' ossa; 55
Questa terza ferita è più mortale;
Questa saetta vien con maggior possa.
Mai non si spegne questo acerbo male; 58
Mille volte rinasce, s' una môre,
Perchè suo padre e sua madre è immortale:
E, come io dissi, trionfa nel cuore 61
D' ogni potente, ma più si diletta
Nel côr del popol quand' egli è signore.
Questo è ferito da ogni saetta 64
Più crudelmente; perchè sempre avviene,
Che dove men si sa, più si sospetta:
E le sue genti, d' ogni invidia piene, 67
Tengon desto il sospetto sempre, et esso
Gli orecchi alle calunnie aperti tiene.
Di qui risulta che si vede spesso 70
Come un buon cittadino un frutto miete
Contrario al seme che nel campo ha messo.
Era di pace priva e di quïete 73

47, *allega*, in significato di cita, ricorda, mostra, riceve, ecc. — 60, *suo padre e sua madre*, il Sospetto e l' Avarizia, cfr. il v. 25: *Fu d' Avarizia figlia e di Sospetto.* — 73. Dopo la prima guerra punica; e qui appunto si accenna ad avvenimenti e

L' Italia allor che il punico coltello
Saziata avea la barbarica sete;
Quando già nato nel Romano ostello, 76
Anzi dal ciel mandato un uom divino,
Qual mai fu nè mai fia simile a quello.
Questo, ancor giovinetto, in sul Tesino 79
Suo padre col suo petto ricoperse;
Primo presagio al suo lieto destino.
E quando Canne tanti Roman perse, 82
Con un coltel in man, feroce e solo,
D' abbandonar l' Italia non sofferse.
Poco dipoi, nello Ispanico stuolo 85
Volle il senato a far vendetta gisse
Del comun danno e del privato duolo.
Come in Africa ancor le insegne unisse, 88
Prima Siface, e di poi d'Aniballe
E la fortuna e la sua patria afflisse.

personaggi della seconda guerra punica (241-202 a. C.). — 77, *un uom divino*, P. Corn. Scipio Africanus Maior, che da giovanetto destò le meraviglie de' suoi concittadini per il coraggio con cui salvò suo padre nel combattimento equestre presso il Ticino; cfr. Tito Livio, XXI, 46; morì probabilmente nel 183 a C. — 82. La celebre battaglia di Canne, nella quale i Romani, comandati dai consoli Lucio Emilio Paolo e Marco Tarenzio Varrone, furono sconfitti da Annibale, lasciando sul campo 72,000 caduti (2 agosto del 216). — 83-84. Fu Scipione che non permise che, dopo la sconfitta di Canne, molti giovani romani abbandonassero l' Italia; cfr. Livio, XXII, 53. — 85. Scipione sbarcò alla foce dell'Ebro nel 210. — 88-90, dopo due grandi vittorie in Ispagna, Scipione passò a una spedizione nell' Africa, che con una visita a Siface, re di Numidia, andò apparecchiando; dopo nel 204 fece nuovamente vela per l' Africa e vinse i Cartaginesi e il loro alleato Siface, che cadde prigioniero. Allora

Allor gli diè il gran barbaro le spalle; 91
Allora il roman sangue vindicò,
Sparso da quel per l' italiche valle.
Di quivi in Asia col fratello andò, 94
Dove, per sua prudenza e sua bontà,
D'Asia il trionfo a Roma riportò.
E tutte le provincie e le città, 97
Dovunche e' fu, lasciò piene d' essempi
Di pietà, di fortezza e castità.
Qual lingua fia che tante laudi adempi? 100
Qual occhio che contempli tanta luce?
O felici Roman! felici tempi!
Da questo invitto e gloriöso duce 103
Fu a ciascun dimostro quella via
Ch' a la più alta gloria l' uom conduce:
Nè mai negli uman cuor fu visto o fia, 106
Quantunque degni, gloriösi e divi,
Tanto valore e tanta cortesia:
E tra que'che son morti e che son vivi, 109
E tra l' antiche e le moderne genti,
Non si truova uom che a Scipïone arrivi.
Non per invidia di mostrargli i denti 112
Temè della sua rabbia, e riguardarlo
Con le pupille de' suoi lumi ardenti.
Costei fece nel popolo accusarlo, 115

fu richiamato dall'Italia Annibale, che non potette resistere ai Romani, e nel 202 fu pienamente sconfitto da Scipione tra Zama e Naragara. — 93, *da quel*, da Annibale, nelle sue vittorie in Italia. — 94-96, nel 193 ritornò in Africa come arbitro fra Cartagine e Massinissa; di poi i Romani affidarono il comando dell'esercito che combatteva contro Antioco di Siria al fratello dell' Africano, L. Corn. Scipio Asiaticus. — 115. *Costei*, l' invidia; Scipione, dopo la battaglia

E volle uno infinito benefizio
Con infinita ingiuria accompagnarlo.
Ma poi che vidde questo comun vizio 118
Armato contro a sè, volse costui
Volontario lassar lo 'ngrato ospizio;
E diede luogo al mal voler d' altrui, 121
Tosto che e' vidde, come e' bisognava
Roma perdesse o libertate o lui.
Nè il petto suo d'altra vendetta armava: 124
Solo alla patria sua lasciar non volse
Quell' ossa che d' aver non meritava.
E così il cerchio di sua vita volse 127
Fuor del suo patrio nido; e così frutto
Alla sementa sua contrario colse.
Nè fu già sola Roma ingrata al tutto: 130
Risguarda Atene, dove Ingratitudo
Pose il suo nido più che altrove brutto.
Nè valse contra a lei prender lo scudo, 133
Quando all'incontro assai legge creolle,
Per reprimer tal vizio atroce e crudo.

di Magnesia, fu accusato insieme al fratello Lucio, d'essersi lasciati corrompere da Antioco. Si ritirò egli allora nella sua villa di Literno, ove morì nella solitudine. — 118-120, cfr. *Inferno*, XIII, 64-66:

> La meretrice che mai dall' ospizio
> Di Cesare non torse gli occhi putti,
> Morte comune, e delle corti vizio, ecc.

— 121. Gli accusatori di Scipione furono antichi suoi nemici e antichi suoi emuli, cfr. Livio, XXXV, 10; XXXVII, 1; XXXV seg. Il fatto però non è chiaro; certo valse a Scipione l'intromissione nella questione del tribuno Tiberio Gracco. — 125-26, qui si accenna alle note parole che si vuole pronun-

E tanto più fu quella città folle, 136
Quanto si vide come con ragione
Conobbe il bene e seguitar non volle.
Milciade, Aristide e Focione, 139
Di Temistocle ancor la dura sorte
Furon del viver suo buon testimone.
Questi, per loro oprar egregio e forte, 142
Fûro i trionfi ch' egli ebbòn da quella,
Prigione, esilio, vilipendio e morte.
Perchè nel vulgo le prese castella, 145
Il sangue sparso e l' oneste ferite,
Di picciol fallo ogn' infamia cancella.
Ma l' ingiuste calunnie e tanto ardite 148
Contro al buon cittadin, tal volta fanno
Tirannico uno ingegno umano e mite.
Spesso diventa un cittadin tiranno, 151
E del viver civil trapassa il segno,
Per non sentir d' Ingratitudo il danno.
A Cesare occupar fe' questa il regno; 154
E quel che Ingratitudo non concesse,
Gli diede la giusta ira e 'l giusto sdegno.

ziasse Scipione, esasperato per l' ingratitudine di Roma: Ingrata patria, non avrai le mie ossa! — 139-44, *Milziade,* il vincitore di Maratona, fu accusato da Santippo di aver illuso il popolo e di aver abusato della pubblica fiducia; rinchiuso in carcere, per non poter pagare la multa alla quale era stato condannato, morì dopo breve tempo. *Aristide*, anch' ei vincitore a Maratona e a Platea, perdè la fiducia degli Ateniesi per ingiuste accuse, e morì nell' indigenza. *Focione*, dopo molte vittorie, fu accusato quale traditore della patria (Atene) e a ottant' anni di età dovette bere il veleno nel 317 a. C. Atene gl' innalzò dopo una statua. *Temistocle*, altro famoso generale ateniese, fu pure accusato di tradimento, e condannato all' ostracismo. Morì il 461 in Magnesia. — 148, *l' ingiuste*,

Ma lasciamo ir del popol l' interesse: 157
A' principi e moderni mi rivolto,
Dove anco ingrato côr natura messe.
Acomatto bascià, non doppo molto 160
Ch' egli ebbe dato il regno a Baisitte,
Morì col laccio intorno al collo avvolto.
Ha le parti di Puglia derelitte 163
Consalvo, et al suo re sospetto vive,
In premio delle galliche sconfitte.
Cerca del mondo tutte l' ampie rive; 166
Troverai pochi principi esser grati,
Se leggerai quel che di lor si scrive.
E vedrai come e' mutator di stati, 169
E donator di regni, sempre mai
Son con essilio o morte ristorati.
Perchè, se uno stato mutar fai, 172
Dubìta chi tu hai principe fatto,
Tu non gli tolga quel che dato gli hai;
E non ti osserva poi fede nè patto; 175
Perchè gli è più potente la paura
Ch' egli ha di te, che l' obbligo contratto.
E tanto tempo questo timor dura, 178
Quanto e' pena a veder tua stirpe spenta,
E di te e de' tuoi la sepoltura.

la Giuntina, per errore: *le giuste* (P.). — 160. Acomat o Acmet Giedik, gran Visir di Maometto II, conquistò la Crimea, attraversò guerreggiando l'Italia, combattè e vinse i Persiani, e fu strangolato da Bajazet II nel 1482. — 164. *Consalvo*, il gran Capitano Spagnolo, Consalvo di Cordova, il quale, negli ultimi anni di sua vita, eccitò qualche sospetto in Ferdinando d'Aragona suo signore e re di Spagna. Consalvo morì negli ultimi giorni del 1515, un mese circa innanzi alla morte di Ferdinando. — 172, *fai*, la Testina e le moderne: *sai* (P.).

Ond'è, che spesso servendo si stenta, 181
E poi del ben servir se ne riporta
Misera vita, e morte vïolenta.
Dunque, non sendo Ingratitudin morta, 184
Ciascun fuggir le corti e stati debbe;
Chè non c'è via che guidi l'uom più corta
A pianger quel che e' volle, poi che l'ebbe. 187

Capitolo dell' Ambizione.

A Luigi Guicciardini. [1]

Luigi, poi che tu ti maravigli 1
Di questo caso ch' a Siena è seguito,
Non mi par che pel verso il mondo pigli.
E se nuovo ti par quel ch' hai sentito, 4
Come tu m' hai certificato e scritto,
Pensa un po' meglio a l' umano appetito.
Perchè dal sol di Scizia a quel d' Egitto, 7
Dall' Inghilterra all' opposita riva,
Si vede germinar questo delitto.
Qual regïone o qual città n' è priva? 10
Qual borgo, qual tugurio? In ogni lato
L' Ambizïone e l' Avarizia arriva.

2. Il caso avvenuto in Siena, a cui si allude in questi versi, è la fraterna lite scoppiata nel principio dell' anno 1516 in quella città fra i Petrucci, uno de' quali, Vescovo e antico familiare di papa Leon X, cacciò da Siena Borghese, figliuolo di Pandolfo Petrucci suo cugino, in mano del quale era il governo, arrogando a sè la medesima autorità, e ciò perchè il Papa voleva che Siena fosse governata da uomo confidente a sè, forse con la speranza di darla in seguito o al fratello o al nipote, cfr. Guicciardini, *St. d' It.*, XII, 6°. — 3, pigliare il mondo pel suo verso, *e simili*, val quanto dire: prendere il mondo secondo che corre, *ossia* non ribellarsi al destino. — 6. Cioè, pensa che l' ambizione non conosce limiti e non guarda a' modi, quindi non ti meravigli che uno zio combatta e spodesti un nipote. — 9, *questo delitto*, l' ambizione. —

[1] Luigi Guicciardini, fratello dello storico, e anche egli tenuto in gran conto negli affari dello stato, fu uno de' cinque procuratori delle mura di Firenze.

CANTI CARNASCIALESCHI.

Capitolo dell' Ambizione.

A Luigi Guicciardini. [1]

Luigi, poi che tu ti maravigli 1
Di questo caso ch' a Siena è seguito,
Non mi par che pel verso il mondo pigli.
E se nuovo ti par quel ch' hai sentito, 4
Come tu m' hai certificato e scritto,
Pensa un po' meglio a l' umano appetito.
Perchè dal sol di Scizia a quel d' Egitto, 7
Dall' Inghilterra all' opposita riva,
Si vede germinar questo delitto.
Qüal regïone o qual città n' è priva? 10
Qual borgo, qual tugurio? In ogni lato
L' Ambizïone e l' Avarizia arriva.

2. Il caso avvenuto in Siena, a cui si allude in questi versi, è la fraterna lite scoppiata nel principio dell' anno 1516 in quella città fra i Petrucci, uno de' quali, Vescovo e antico familiare di papa Leon X, cacciò da Siena Borghese, figliuolo di Pandolfo Petrucci suo cugino, in mano del quale era il governo, arrogando a sè la medesima autorità, e ciò perchè il Papa voleva che Siena fosse governata da uomo confidente a sè, forse con la speranza di darla in seguito o al fratello o al nipote, cfr. Guicciardini, *St. d' It.*, XII, 6°. — 3, pigliare il mondo pel suo verso, *e simili*, val quanto dire: prendere il mondo secondo che corre, *ossia* non ribellarsi al destino. — 6. Cioè, pensa che l' ambizione non conosce limiti e non guarda a' modi, quindi non ti meravigli che uno zio combatta e spodesti un nipote. — 9, *questo delitto*, l' ambizione. —

[1] Luigi Guicciardini, fratello dello storico, e anche egli tenuto in gran conto negli affari dello stato, fu uno de' cinque procuratori delle mura di Firenze.

Canto de' Diavoli.

Già fummo, or non siam più, Spirti beati, 1
Per la superbia nostra
Dall' alto e sommo ciel tutti scacciati;
E in questa città vostra
Abbiam preso il governo,
Perchè quì si dimostra
Confusïone e duol più ch' in inferno.
E fame e guerra e sangue e ghiaccio e foco, 8
Sopra ciascun mortale,
Abbiam messo nel mondo a poco a poco:
E 'n questo carnovale
Vegniamo a star con voi,
Perchè di ciascun male
Stati siamo e sarem principio noi.
Plutone è questo, e Proserpina è quella 15
Che allato se gli posa;

1. I diavoli, e altri personaggi fantastici, furono spesso oggetto di mascherate, e cantarono spesso per le vie di Firenze le più strane e singolari cose. Anche di Guglielmo detto il *Giuggiola*, c' è un *Trionfo de' Diavoli*, cfr. *Canti Carnascialeschi*, ecc., a cura di O. Guerrini, Milano, Sonzogno, 1883, p. 198. — 3. Cfr. del *Giuggiola* stesso il *Trionfo* citato, ecc., vv. 8-11:

> Noi eravam di quelli
> Spirti beati del supremo coro
> Già tanto lieti e belli,
> Quant' or siam brutti e pien d' ogni martoro, ecc.

— 4. *E in questa città vostra*, Firenze.

E per mostrar la lor voglia infinita
Portano in mano un' urna senza fondo.
Per costor la Quïete e dolce vita, 43
Di che l' albergo di Adam era pieno,
Si fu, in Pace e Carità, fuggita.
Queste del lor pestifero veneno 46
Contro al suo buon fratel Cain armaro,
Empïendogli il grembo, il petto e 'l seno.
E loro alta possanza dimostraro, 49
Poi che potevan far ne' primi tempi
Un petto ambizïoso, un petto avaro;
Quando gli uomin viveano e nudi e scempi 52
D' ogni fortuna, e quando ancor non era
Di povertà nè di ricchezza essempi.
O mente umana insaziabile, altera, 55
Subdola e varia, e sopra ogni altra cosa
Maligna, iniqua, impetüosa e fera!
Poi che per la tua voglia ambizïosa, 58
Si fa la prima morte vïolenta
Nel mondo, e la prima erba sanguinosa.
Cresciuta poi questa mala sementa, 61
Moltiplicata la cagion del male,
Non c' è ragion, che di mal far si penta.
Di qui nasce ch' un scende e l' altro sale; 64
Di qui dipende, senza legge o patto,
Il varïar d' ogni stato mortale.

l' errore della Giuntina, *questa*. Non bene, poi, le moderne: *da lor* (P.). — 52, *scempi*, dal lat. *simplus*, semplice, e vale contrari a ogni doppiezza. — 64, *di quì nasce*, ecc. ricorda le permutazioni della fortuna dantesca, come già nei vv. 121-123 del capitolo di *Fortuna*: cfr. *Inf.*, VII, 82:

Perchè una gente impera e l' altra langue, *ecc.*

Questa ha di Francia il re più volte tratto; 67
Questa del re Alfonso e Lodovico
E di san Marco ha lo stato disfatto.
Nè so quel che di bene ha il suo nimico, 70
Ma quel che pare (e così sempre fu
Il mondo fatto, moderno et antico)
Ognuno stima, ognunò spera più 73
Sormontare, opprimendo or quello or questo,
Che per qualunche sua propria virtù.
A ciascun l' altrui ben sempre è molesto; 76
E però sempre, con affanno e pena,
Al mal d' altrui è vigilante e desto.
A questo, instinto natural ci mena, 79
Per proprio moto e propria passïone,
Se legge o maggior forza non ci affrena.
Ma se volessi saper la cagione, 82
Perchè una gente imperi e l' altra pianga,
Regnando in ogni loco Ambizïone;
E perchè Francia vittrice rimanga; 85
Da l' altra parte, perchè Italia tutta
Un mar d' affanni tempestoso franga;
E perchè in questa parte sia ridutta 88
La penitenzia di quel tristo seme,
Che Ambizïone et Avarizia frutta:

— 67. Luigi XII, che morì appunto in quell' anno 1515, e al quale successe il genero Francesco I. — 68. Alfonso di Aragona di Napoli e Lodovico il Moro. — 83. Anche qui è evidente l' imitazione dantesca; cfr. il ricordato luogo dell' *Inferno*:

Perchè una gente impera, e l' altra langue, ecc.

— 87, *franga*, qui sta in significato di *abbatta*, *sconvolga*, ecc.

Se con Ambizïon congiunto è insieme 91
Un côr feroce, una virtute armata,
Quivi del proprio mal raro si teme.
Quando una regïon vive efferata 94
Per sua natura, e poi, per accidente,
Di buona legge instrutta et ordinata;
L' Ambizïon contra l' esterna gente 97
Usa il furor ch' usarlo infra sè stessa
Nè la legge nè il re glie ne consente:
Onde il mal proprio quasi sempre cessa: 100
Ma suol ben disturbar l' altrui ovile,
Dove quel suo furor l' insegna ha messa.
Fia, per adverso, quel loco servile, 103
Ad ogni danno, ad ogni ingiuria esposto,
Dove fie gente ambizïosa e vile.
Se Viltà e trist' ordin siede accosto 106
A questa Ambizïone, ogni sciagura,
Ogni ruina, ogni altro mal vien tosto.
E quando alcun colpasse la natura, 109
Se in Italia, tanto afflitta e stanca,
Non nasce gente sì feroce e dura;
Dico che questo non iscusa e franca 112
L' Italia nostra, perchè può supplire
L' educazion dove natura manca.
Questa l' Italia già fece fiorire, 115
E di occupar il mondo tutto quanto
La fiera educazion le diede ardire.
Or vive (se vita è vivere in pianto) 118
Sotto quella ruina e quella sorte
Ch' ha meritato l' ozio suo cotanto.

— 97, *l' esterna gente*, la gente straniera, non appartenente

Viltate è quella, con l'altre consorte; 121
D' Ambizïone son quelle ferite,
Ch' hanno d' Italia le provincie morte.
Lasc' ir di Siena la fraterna lite; 124
Volta gli occhi, Luigi, a questa parte
Fra queste genti attonite e smarrite.
Vedrai l' Ambizïon l' una e l' altra arte; 127
Come quel ruba, quell' altro si duole
Delle fortune sue lacere e sparte.
Rivolga gli occhi in qua chi veder vuole 130
L' altrui fatiche, e riguardi se ancora
Cotanta crudeltà vide mai il sole.
Chi 'l padre morto, e chi 'l marito plora; 133
Quell' altro mesto, del suo proprio letto,
Battuto e nudo, trar si vede fôra.
O quante volte avendo il padre stretto 136
In braccio il figlio, con un colpo solo
È suto rotto all' uno e l' altro il petto!

alla regione. — 121-22. La puntuazione di questi due versi, in tutte le edizioni da noi consultate, è la seguente: *Viltate, e quella con l' altre consorte D' Ambizïone, son*, ecc. La sola Giuntina, che sta contro l' intender nostro scrivendo: *et quella*, non pone virgola dopo *Ambizione* (P.). — 124. Cosi la Giuntina: la Testina però, colle altre: *Lascio di*, ecc. (P.); per la fraterna lite cui qui si allude, cfr. i vv. 1-6, e la nota che li illustra. – 125, *a questa parte*, a Firenze. — 127. *Vedrai l'Ambizïon*, ho seguita, per minor male, la Giuntina, sebbene io creda da correggersi *di Ambizïon*. Pare che la Testina ponesse, la prima, in campo: *Vedrai nell' Ambition* (P.). — 133, *plora*, lat. piange, cfr. *Paradiso*, XX, 61-63:

E quel che vedi nell' arco declivo,
Guglielmo fu, cui quella terra plora
Che piange Carlo e Federico vivo.

— 138. *suto*, stato, cfr. *Decennale Primo*, nota 245. —

Quello abandona il suo paterno suolo, 139
Accusando gli Dei crudeli e ingrati,
Con la brigata sua piena di duolo.
O essempi non più nel mondo stati! 142
Perchè si vede ogni dì parti assai
Per le ferite del lor ventre nati.
Dietro alla figlia sua, piena di guai, 145
Dice la madre; — A che infelici nozze,
A che crudel marito ti servai? —
Di sangue son le fosse e l' acque sozze, 148
Piene di teste, di gambe e di mani,
E d' altre membra lanïate e mozze.
Rapaci uccei, fere silvestri, cani 151
Son poi le lor paterne sepolture.
O sepolcri crudei, feroci e strani!
Sempre son le lor faccie orrende e scure, 154
A guisa d' uom che sbigottito ammiri
Per nuovi danni o subite paure.
Dovunche gli occhi tu rivolgi e giri, 157
Di lagrime la terra e sangue è pregna,
E l' aria d' urla, singulti e sospiri.
Se da altrui imparare alcun si sdegna, 160
Come si debba Ambizïone usarla,
Lo essempio tristo di costor lo 'nsegna.
Da poi che l' uom da sè non può cacciarla, 163
Debbe il giudizio e l' intelletto sano
Con ordine e ferocia accompagnarla.
San Marco, alle sue spese, e forse invano, 166
Tardi conosce come li bisogna
Tener la spada, e non il libro in mano.

150, *lanïate*, dilaniate. — 166-68, intendi il significato di questi

Pur altrimenti di regnar s' agogna 169
Per la più parte; e quanto più s' acquista,
Si perde prima, e con maggior vergogna.
Dunque, se spesso qualche cosa è vista 172
Nascere impetüosa et importuna,
Che 'l petto di ciascun turba e contrista;
Non ne pigliare admirazion alcuna, 175
Perchè del mondo la parte maggiore
Si lascia governar dalla fortuna.
Lasso or, chè mentre nell' altrui dolore 178
Tengo or l' ingegno involto e la parola,
Sono oppressato dal maggior timore.
Io sento Ambizïon, con quella scôla 181

versi: Venezia, e l'ha imparato a sue spese, quantunque forse in vano, un po' tardi conosce e meglio, per diventar potenti, l'uso delle armi che non quello degli studi e delle arti. Il Machiavelli allude senza dubbio alla cominciata, proprio in quegli anni, decadenza della grande repubblica: perdeva questa allora il commercio colle Indie, che i Portoghesi traevano dalla loro, e nello stesso tempo perdeva ogni egemonia su l'Egitto, che era conquistato dal Sultano Selim I. D'altra parte accresceva Venezia, collo sfarzo delle sue feste e la gloria delle sue manifestazioni d'arti, il suo primato morale nel mondo. — 169-171, qui l'autore allude probabilmente alla guerra contro Urbino, cominciata appunto in quegli anni, e condotta da Lorenzo De' Medici, che partì da Firenze nel maggio 1516. — 178. *Lasso or*, le moderne: *Lasso! or*, ecc.; senza avvedersi che *or che* e *mentre*, facean qui naseere un inutile pleonasmo (P.). — 180, *oppressato*, oppresso, dal verbo *oppressare*, opprimere. Molti esempi abbiamo di quest' uso, e per tutti questo del *Morgante*, 28-70:

Onde il sommo Pontefice *oppressato*,
Ch' era in quel tempo il famoso Adrïano,
A Carlo imbasciadore ebbe mandato; ecc.

Ch' al principio del mondo al ciel sortille,
Sopra de' monti di Toscana vola:
E seminato ha già tante faville 184
Tra quelle genti sì d' invidia pregne,
Ch' arderà la sua terra e le sue ville,
Se grazia o miglior ordin non la spegne. 187

— 182, *al ciel*, così le stampe; ma pensiamo sia da correggere: *el ciel* (P.). — 185, *quelle genti*, i Toscani.

CANTI CARNASCIALESCHI.

Così vi fien le strade
Del cielo aperte alla beata gente,
Nè saran di virtù le fiamme spente. 54

Canto de' Romiti.

Negli alti gioghi del vostro Appennino, 1
Frati siamo, e Romiti,
Or qui venuti in questa città siàno,
Imperocchè ogni astrologo e indovino
V' han tutti sbigottiti.
(Secondo che da molti inteso abbiàno), 6
Ch' un tempo orrendo e strano
Minaccia ad ogni terra
Peste, diluvio e guerra,
Fulgor, tempeste, tremuoti e rovine;
Come se già del mondo fusse il fine. 11
E voglion, sopratutto, che le stelle 12
Influssin con tant' acque,
Che 'l mondo tutto quanto si ricopra.
Per questo, donne graziose e belle,
Se mai sentir vi piacque

1. I *Romiti* furono presi spesso a soggetto de' *Canti Carnascialeschi :* un Canto ne scrisse il Magnifico, ma con diversa intonazione (cfr. *Op. cit.*, pag. 24); un altro ne scrisse M. Battista dell' Ottonaio, araldo della Signoria (*idem.*, pag. 232), e un *Canto di Romiti con neve*, scrisse pure Antonfrancesco Grazzini detto il Lasca (*idem*, pag. 270), in verità, più che osceno, volgare. — 13. *Influssin*, questa uscita di verbo ci darebbe l' infinito *influssare*, non raccolto nei nostri Vocabolari. — 16, *sentir*, la Cambiagiana e il Poggiali

Si pente, e prega invano.
E perch'a questi d'un volere andiàno,
Ogni vostro peccar tutto è van suto;
Chè dispiacer non può quel ch'è piaciuto 35

Dame.

E però, donne, avendo alcuno amante, 36
Al vostro amor costretto,
Per non trovarvi, come noi errante,
Fuggite ogni rispetto;
Non gli mandate al regno maladetto:
Chè chi a dannazion provoca altrui,
A simil pena il ciel condanna lui. 42

Canto degli Spiriti Beati.

Spirti beati siamo, 1
Che da' celati scanni
Siam quì venuti a dimostrarci in terra.
Posciachè noi veggiamo
Il mondo in tanti affanni,
E per lieve cagion sì crudel guerra;

1. Da questi versi si vede chiaro, come anche in mezzo al brio, all'oscenità dei *Canti Carnascialeschi,* si facciano strada le solite riflessioni del Machiavelli, l'eterno pensiero della patria italiana e delle antiche virtù, cfr. P. Villari, *Op. cit.* II, cap. XI. — 6. Cfr. Petrarca, canzone CXXVIII (ediz. cit.): *Italia mia,* vv. 10-11:

Vedi, signor cortese,
Di che lievi cagion che crudel guerra.

Vogliam mostrare a chi erra,
Sì come al Signor vostro al tutto piace,
Che si pongan giù l' armi e stiasi in pace.
L' empio e crudel martoro 10
De' miseri mortali;
Il lungo strazio e inrimediabil danno;
Il pianto di coloro,
Per gl' infiniti mali,
Che giorno e notte lamentar gli fanno,
Con singulti ed affanno,
Con alte voci e dolorose strida,
Ciascun per sè mercè domanda e grida.
Questo a Dio non è grato, 19
Nè puote essere ancora
A chiunque tien d' umanitate un segno.
Per questo ci ha mandato,
Che vi dimostriam ora
Quanto sia l' ira sua giusta e lo sdegno:
Poichè veda il suo regno
Mancare a poco a poco, e la sua gregge,
Se pel nuovo pastor non si corregge.
Tant' è grande la sete 28

— 27. Allude a Giulio de' Medici, già arcivescovo di Firenze, e al quale il Machiavelli dedicò le sue *Storie Fiorentine*, figlio naturale di Giuliano, minor fratello di Lorenzo il Magnifico, e che poi, col nome di Clemente VII, occupò il trono pontificio dal novembre 1523 al settembre 1534. — 28-30. Cfr. la citata canzone del Petrarca, vv. 55-56:

Vostre voglie divise
Guastan del mondo la più bella parte, ecc.

— 29. *guastar*, le stampe hanno *gustar*. Noi correggiamo *guastar*, com' erasi già fatto nei *Versi alla Patria di Lirici italiani dal secolo 14° al 18°*, Firenze, 1847, pag. 24 (P.). —

Di guastar quel paese
Ch' a tutto il mondo diè le leggi in pria,
Che voi non v' accorgete,
Che le vostre contese
Agl' inimici vostri aprin la via.
Il signor di Turchia
Aguzza l' armi, e tutto par ch' avvampi
Per inondare i nostri dolci campi.

Dunque, alzate le mani 37
Contro al crudel nemico,
Soccorrendo alle vostre genti afflitte.
Deponete, Cristiani,
Questo vostr' odio antico,
E contro a lui voltate l' armi invitte:
Altrimenti, interditte
Le forze usate vi saran dal cielo,
Sendo in voi spento di pietate il zelo.

Dipàrtasi il timore, 46
Nimicizie e rancori,
Avarizia, superbia e crudeltade:
Risorga in voi l' amore
De' giusti e veri onori;
E torni il mondo a quella prima etade.

33. *aprin*, l' edizione del 13: *apron* (P.). — 34. Il gran Solimano, Sultano di Turchia, che coll' intesa di Luisa di Savoia, e di Venezia, invase l' Ungheria, minacciando tutta l' Europa. — 36. Cfr. cit. canzone del Petrarca, vv. 28-30:

> Oh diluvio raccolto
> Di che deserti strani
> Per inondar i nostri dolci campi!

— 51, *a quella prima etate*, all' età della concordia e della giustizia.

Così vi fien le strade
Del cielo aperte alla beata gente,
Nè saran di virtù le fiamme spente. 54

Canto de' Romiti.

Negli alti gioghi del vostro Appennino, 1
Frati siamo, e Romiti,
Or qui venuti in questa città siàno,
Imperocchè ogni astrologo e indovino
V' han tutti sbigottiti.
(Secondo che da molti inteso abbiàno), 6
Ch' un tempo orrendo e strano
Minaccia ad ogni terra
Peste, diluvio e guerra,
Fulgor, tempeste, tremuoti e rovine;
Come se già del mondo fusse il fine. 11
E voglion, sopratutto, che le stelle 12
Influssin con tant' acque,
Che 'l mondo tutto quanto si ricopra.
Per questo, donne graziose e belle,
Se mai sentir vi piacque

1. I *Romiti* furono presi spesso a soggetto de' *Canti Carnascialeschi :* un Canto ne scrisse il Magnifico, ma con diversa intonazione (cfr. *Op. cit.*, pag. 24); un altro ne scrisse M. Battista dell' Ottonaio, araldo della Signoria (*idem.*, pag. 232), e un *Canto di Romiti con neve*, scrisse pure Antonfrancesco Grazzini detto il Lasca (*idem*, pag. 270), in verità, più che osceno, volgare. — 13. *Influssin*, questa uscita di verbo ci darebbe l' infinito *influssare*, non raccolto nei nostri Vocabolari. — 16, *sentir*, la Cambiagiana e il Poggiali

Alcuna cosa vi sia disopra, 17
Nessuna si discopra,
Per farci alcun riparo ;
Perciocchè 'l cielo è chiaro,
E vi promette un lieto carnovale:
Ma chiunque vuole opporsi, dica male. 22

Fien l' acque il pianto di qualunque muore 23
Per voi, o donne elette;
I tremuoti e rovine, il loro affanno;
Le tempeste, le guerre fien d' amore:
I folgori e saette
Fieno i vostri occhi, che morir li fanno. 28
Non temete altro danno,
Chè fia quel ch' esser suole.
Il ciel salvar ci vuole:
E poi, chi vede il diavol daddovero,
Lo vede con men corna, e manco nero. 33

Ma pur, se 'l ciel volesse vendicare 34
I mortai falli e l' onte,
E che l' umana prole andasse al fondo;
Di nuovo il solar carro farìa dare
Nelle man di Fetonte,
Perchè venisse ad abbracciare il mondo. 39
Pertanto, Iddio giocondo

hanno qui *servir*; e l' edizione del 13, dalla quale abbiam preso l' altro verbo, così legge il seguente verso: *S'alcuna cosa pur vi sia di sopra.* Il vero sarà, per quanto a noi sembra, *Ch' alcuna* (P.). — 38. *Fetonte*, Φαέθων, figlio del Sole (*Elios*) e di Climene; ei, guidando temerariamente i cavalli del padre, fu fulminato e precipitò nell' Eridano, cfr. Ovidio, *Metam.* II, 47-324, e *Inferno*, XVII, 107-108:

. . . . Fetonte abbandonò li freni,
Per che il ciel, come pare ancor, si cosse, ecc.

Dell' acqua v' assicura:
Al fuoco abbiate cura.
Questo giudizio molto più v' affanna,
Se secondo il fallire il ciel condanna. 44
Pur, se credete a questi van romori, 45
Venitene con noi
Sopra la cima de' nostri alti sassi:
Quivi starete a i vostri romitôri,
Veggendo piover poi,
Ed allagar per tutto i luoghi bassi. 50
Dove buon tempo fassi,
Quanto in ogni altro loco:
E cureremci poco
Del piover; chè chi fia lassù condotto,
L' acqua non temerà che gli fia sotto. 55

— 47, il Magnifico, nel suo *Canto di Romiti*, li fa abitatori di bosco, cfr. *Op. cit.*, pag. 25, vv. 11-12:

Siamci ridotti ad abitar nel bosco,
Per evitar d' amor l' amaro tosco, ecc.

— 55. Come si vede, il Machiavelli in questo canto scherza ironicamente sulle paure che avevano invaso i popoli, tra gli anni 1524 e 1525, per la profetizzata fine del mondo, e per l' assicurazione che del fatto davano astrologhi ed indovini.

Canto

d' uomini che vendono le pine.

A queste pine, ch' hanno bei pinocchi, 1
Che si stiaccian con man, come son tocchi.

1. Cfr. il canto di *Contadini che vendono frutte d' ogni ragione* nella *cit. op.*, nel qual è l' eco, o viceversa, de' mo-

La pina, donne, infra le frutte è sola, 3
Che non teme nè acqua nè gragnuola;
E che direte voi, che dal pin cola
Un liquor ch' ugne tutti questi nocchi?
Noi sagliam su pe' nostri pin, che n' hanno; 7
Le donne sotto a ricevere stanno:
Talvolta quattro o sei ne cascheranno:
Dunque bisogna al pin sempre aver gli occhi.
Chi dice: côi di qua, marito mio; 11
L' altra: i vo' questo, e quell' altro disìo.
Se si risponde: sâi sul pin, com' io;
Le ci volgon le rene, e fanci bocchi.
E' dicon, che le pin non son granate: 15
E però, quando voi ne comperate,
Per mano un pezzo ve le rimenate;
Che qualche frappator non v' infinocchi.
Queste son sode, grosse e molto belle: 19
A chi non ha moneta donerelle.
Se ve ne piace, venite per elle;
Chè 'l fatto non consiste in due baiocchi.
È la fatica vostra lo stiacciare, 23
Perch' il pinocchio vorrebbe schizzare:
Bisogna averlo stretto, e martellare:
Poi non abbiam pensier, che ce l' accocchi. 26

tivi poetici che il Machiavelli svolge qui. — 13, *sâi*, sali. — 14, *fanci bocchi*, ci fanno le boccacce, cfr. *Asino d' oro*, cap. VII, nota 96. — 18, *frappator*, ciurmatore, imbroglione. — 23, *stiacciare*, lo stesso che schiacciare.

Canto de' Ciurmadori.

Ciurmador siam, che ciurmiam per natura 1
Donne, e cercando andiam nostra ventura.
Di casa di San Paolo siam discesi, 3
Discosto nati da questi paesi;
Ma quì venuti, siamo stati presi
Dalla vostra amorevole natura.
Noi nasciam tutti con un segno sotto, 7
E chi di noi l'ha maggiore, è più dotto.
Se lo vedessi, vedresti di botto
Le belle cose che sa far natura.
Piacciavi, adunque, da noi imparare 11
Che mal vi possin queste serpi fare,

1. *Ciurmador*, erano chiamati ciurmatori coloro che nelle piazze indovinavano altrui la fortuna, e spacciavano rimedi per tutti i mali, e specialmente contro i morsi de'serpenti. Il Varchi, nell' *Ercolano*, 54, scrive: « I ciurmadori che cantano in banca, o dànno la pietra di S. Pagolo, i quali... mostrano altrui la luna nel pozzo, o dànno ad intendere lucciole per lanterne, ecc. ». — Il Sacchetti intitola un suo sonetto, forse inedito, a un: *Ciurmadore di serpenti*. In un altro *canto Carnascialesco* d'autore antico incerto, intitolato: *Canto di Ciurmadori della casa di S. Pagolo*, cfr. *Op. cit.*, pag. 71, si legge:

Noi siam mastri per natura
Di malori e cerusìa,
E per nostra fantasia
Giam pel mondo alla ventura.
Del velen dell'idra abbiamo,
E del tigre, e basilischio.
Di san Pagol nati siamo,
Però ci mettiamo a rischio, ecc., ecc.

— 6. *Dalla*, così le stampe; ma più volentieri leggerebbesi

E come voi abbiate a rimediare,
Che non v' accaggia ognor qualche sciagura.
Questa serpe sì corta e rannodata, 15
Come vedete, scorzone è chiamata:
Quand' ella è in caldo e che l' è adirata,
D' acciaio passerebbe un' armadura.
L' aspido sordo è un tristo animale, 19
Che dinanzi e di retro ognuno assale:
Ma quando e' vien dinanzi, e' fa men male,
Ancor che facci assai maggior paura.
Questo ramarro grosso e ben raccolto, 23
Piglia piacer di veder l' uomo in volto;
E di voi, donne, non si cura molto:
Cosa che gli ha concessa la natura.
Certi lucertolotti abbiam qui drento, 27
Ch' assaltano altri dreto a tradimento;
E se da prima e' non danno spavento,
Riesce la lor poi mala puntura.
Quanto vedete, questa serpe cresce; 31
Se la strignete fra le dita, v' esce;
Poi, con la pruova molto non riesce,
Nè può volerlo offender la natura.
Stànnosi questi serpi fra l' erbetta, 35
O sotto un sasso, o in qualche buca stretta:
Sol questa grande di star si diletta
In un pantano, o qualche gran fessura.
Però, bisogna aver gran discrezione 39
Quando a sedere una di voi si pone,
Che non vi fusse fatto in sul groppone
Qualche ferita di mala natura.

Della (P.). — **45. La pietra che davano i ciurmadori, e che chia-**

Ma se di lor non volete temere, 43
Di questo vino e' vi bisogna bere,
E questa pietra appresso a voi tenere,
E che la non vi caschi averne cura.
Così, ciurmate poi che voi sarete, 47
In ogni loco a seder vi porrete;
Quanto più grosse serpe treverete,
Tanto vi parrà aver maggior ventura. 50

mavano pure la pietra di S. Pagolo, era il rimedio al morso dei serpenti. Tanto questa, come la casa da cui si dicevano discesi i ciurmadori, prendevano il nome di questo santo, per indicare i romitorî da' quali essi si dicevano discesi, in onore di S. Paolo anacoreta, famoso santo solitario del secolo III e primo eremita della Tebaide inferiore.

RIME VARIE.

Canzone.

Se avessi l' arco e l' ale, 1
Giovanetto Giulìo,
Tu saresti lo Dio — che ogni uomo assale.
La bocca e le parole 4
Son l' arco e le saette che tu hai:
Non è uom sotto il sole
Che nol ferisca quando tu le trai.
Onde avvien che tu fai
Che 'n un voltar di ciglia
Presto si lega e piglia — ogni mortale.
Tu hai d'Apollo il crine 11
Lucido e biondo, e di Medusa gli occhi:
Diventa sasso al fine
Chiunque ti guarda, e ciò che vedi o tocchi:
E i prudenti e gli sciocchi
Prende il tuo dolce vischio;
Ch' i' non mi arrischio — a darti al mondo eguale.

1. Più d' un critico del Machiavelli credette questa canzone una imitazione da un epigramma greco dell'*Antologia Palatina* (epigramma XII, 78 dell'*Anth.*); ma, oltre che è assai difficile provare che vi sia davvero imitazione visibile, il codice unico contenente l'*Antologia* di Cefala, cioè il *Palatino*, fu fatto conoscere dal Salmasio assai dopo la morte del Machiavelli, cfr. Villari, *op. cit.*, III, libro II, cap. XI. — 2. *Giulìo*, così, con la maiuscola, in tutte le stampe; ma la rima al mezzo del seguente verso fa, certo, pensare a *giulìo* addiettivo, invece di *giulivo* (P.). — 12. È noto che Medusa, nome d' una delle tre Gorgoni, rapita da Nettuno, fu punita perciò da Minerva, la quale le mutò in orribili serpi

Giove, se tu riguardi 18
Costui che bello al mondo sol si vede,
Tu conoscerai tardi
Aver fallito a rapir Ganimede.
Costui ogni altro eccede,
Come fa il sole il rezzo:
Di lui ribrezzo — sente ogni animale. 24

i capelli, dando loro virtù d'impietrire chiunque la riguardasse. — 21. Ganimede, Γανυμήδης, era il più bello dei mortali; Giove mandò sulla terra un'aquila, che lo rapì e lo portò in cielo, ove divenne il coppiere del Dio.

Stanza.

Io spero, e lo sperar cresce il tormento; 1
Io piango, e 'l pianger ciba il lasso côre;
Io rido, e 'l rider mio non passa drento;
Io ardo, e l'arsïon non par di fuore;
Io temo ciò ch'io veggo e ciò ch'io sento;
Ogni cosa mi dà nuovo dolore.
Così sperando, piango, rido e ardo,
E paura ho di ciò ch'i' odo o guardo, 8

8. Sono i soliti motivi amorosi del Petrarca e dei Petrarchisti, cfr. Petrarca, *ed. cit.*, sonetto CCIII:

Lasso, ch'i' ardo, et altri non me 'l crede,

e sonetto CCCXXX, vv. 7-8:

Come non vedestù ne li occhi suoi
Quel che ved'ora, ond'io mi struggo et ardo?...

Altra Stanza.

Nasconde quel con che nuoce ogni fèra: 1
Celasi, adunque, sotto l'erbe il drago:
Porta la pecchia in bocca miele e cera,
E dentro al picciol sen nasconde l'ago;
Cuopre l'orrido volto la pantera,
E 'l dosso mostra dilettoso e vago.
Tu mostri il volto tuo di pietà pieno,
Poi celi un cuor crudel entro al tuo seno. 8

4. l'*ago*, il pungiglione.

Sonetto.

Se senza a voi pensar solo un momento 1
Stessi, felice chiamerei quell'anno;
Parrêmi lieve ogni mio grieve affanno,
S'io potessi mostrarvi il duol ch'io sento.
Se voi credessi, viverei contento, 5
Le pene che i vostri occhi ognor mi dànno;
E questi boschi pur creduto l'hanno,
Stracchi già d'ascoltare il mio lamento.
Di perdute ricchezze, o di figliuolo, 9
Di stati o regni persi il fin si vede;
Così d'ogni altra passïone e duolo.
O vita mia ch'ogni miseria eccede! 12
Che a voi pensar conviemmi e pianger solo,
Nè trovare al mio pianto o fine o fede. 14

3. *Parrêmi*, intendi *parrebbemi*.

AD M. BERNARDO *suo padre* *in uilla ad S. Casciano.*

Costor uissuti sono un mese, o piue 1
a noce, a fichi, a fave, a carne secca
tal ch' ella fia malitia et non cilecca
el far sì lunga stanza costà sue.
Come 'l bue fiesolan guarda a l' angiùe 5
Arno, assetato, e' mocci se ne lecca
così fanno ei de l' uoua ch' ha la trecca
et del becchaio del castrone et del bue.
Ma, per non fare afamar le marmegge, 9
noi farem motto drieto a daniello,
Che forse già u' è qualcosa che legge
Perchè mangiando sol pane et coltello 12
fatti habian becchi che paion d' acegge,
et a pena tegnan gli occhi a sportello.

1. Questo sonetto, pubblicato prima dal Villari, poi nella sua autentica lezione, come si legge qui dal Tommasini, è compreso nel ms. vaticano 5225, vol. III, fog. 673, che contiene una miscellanea poetica del secolo XVI; certo è uno de' primi componimenti poetici di lui, *non privo di pregi:* e il lettore ponderi l'*aria confidenziale, scherzevole, burchiellesca, che Niccolò affetta verso il proprio padre, e l'accenno a un messer Daniello* (v. 10), *come a giudice, cui la famiglia rivolgeva efficacemente contro messer Bernardo le sue rimostranze ed appellazioni.* Questo sonetto non è compreso nella raccolta del Polidori. Cfr. Tommasini, *Op. cit.*, pp. 609-610. — 3. *cilecca*, ciancia, celia. — 7, *la trecca*, la mercatina, cioè la rivenditrice di uova. — 9, *le marmegge*, i bachi della carne secca. — 10, *daniello*, come s'è accennato nella nota 1, questo m. Daniello doveva giudicare della curiosa questione. — 13, *acegge*, per uccelli.

Dite ad quel mio fratello
che uenga ad trionfar con esso noi
l' oca ch' hauemo giouedì da noi
Al fin del gioco poi, 18
messer Bernardo mio, uoi comperrete
paperi et oche, et non ne mangerete. 20

A Giuliano di Lorenzo de' Medici.

I.

I' ho, Giuliano, in gamba un paio di geti, 1
Con sei tratti di corda in su le spalle:
L' altre miserie mie non vo' contalle,
Perchè così si trattano i poeti!
Menan pidocchi queste parïeti 5
Grossi e paffuti, che paion farfalle:
Nè fu mai tanto puzzo in Roncisvalle,
Nè in Sardigna fra quelli arboreti,
Come nel mio sì delicato ostello; 9
Con un romor, che proprio par che in terra
Fulmini Giove e tutto Mongibello.
L' un s' incatena e l' altro si disferra,
Con batter toppe, chiavi e chiavistelli:
Grida un altro che troppo alto è da terra!
Quel che mi fe più guerra, 15
Fu, che dormendo presso all' aurora,
Cantando sentii dire: — Per voi s'ôra. —

1, *geti*, il geto era una specie di fascia di cuoio che si metteva alle zampe degli uccelli di rapina; qui vuol dire che alle gambe aveva le catene. — 8. *Sardigna*, luogo fuori di Firenze, dove si spellano le bestie morte (G. Rosini, nella sua *Luisa Strozzi*). — 17. *Per voi s' ôra*, cioè: *Cominciano le*

Acciò che, mentre mangia questo uccello,
Di lanïare altrui e' si discordi.
Ma voi direte: — Forse non faranno 9
L' effetto che tu di', ch' e' non son buoni
E non son grassi: ei non ne mangeranno. —
Io vi risponderò a tai sermoni, 12
Ch' io son maghero anch' io, come lor sanno,
E spiccan pur di me di buon bocconi.
Lasci le opinïoni 15
Vostra Magnificenza, e palpi e tocchi,
E giudichi alle mani e non agli occhi. 17

come fanno ferocemente. — 13, *maghero*, magro. — 17, giudichi Giuliano da sé dell' innocenza dell' autore, non dia ascolto a' suoi nemici.

A istanza della Barbera.

Amor, i' sento l'alma 1
Arder nel foco, ov' io
Lieta arsi, et più che mai d' arder desìo.

1. Questo e l' altro *madrigale* che segue furon pubblicati per la prima volta dal prof. Costantino Arlìa, in un opuscolo nuziale (nozze Signorini-Benedetti) in data 14 aprile 1901, Firenze, Tipografia Fiorentina; e sono tratti dal Codice Laur. Antin. B. II, 161. L'Arlìa li crede inediti, essendo sfuggiti a tutti gli scrittori di cose machiavelliche. Furono scritti per madonna Barbera Salutati, conosciuta in quel tempo sotto il nome della *Cantatrice*, perchè niuna in Firenze poteva arrivare alla sua abilità nel canto. Pare che il Machiavelli ne subisse il fascino e se ne innamorasse; l'Arlìa opina che questo primo madrigale potrebbe essere una delle *cinque canzoni* che il Machiavelli, scrivendo al Guicciardini, disse di aver composte per cantarsi dalla Barbera tra l' un

S' tu mi raccendi il core, 4
Et io ne son contenta,
Et ritorno umilmente al giogo antico,
Opra ch' el mio signore
Parte del foco senta,
Ov' io tutt' ardo, e' mie' pensier nutrico.
Fa che ponga in oblio
Mie' fuga, e dilli il mio nuovo desìo.

Se col tuo valor santo 12
Far puoi, Amor, che sempre
A lui unita paja in questo foco,
Io sarò lieta tanto,
Che alle più crude tempre
Il viver mi fia gioja, e 'l morir gioco,
Et sempre il canto mio
Lui chiamerà Signor, et te mio Dio. 19

e l'altro atto della Commedia di *Messer Nicia*, poi *Mandragola*, da rappresentarsi a Bologna.

ALLA STESSA.

S' alla mia immensa voglia 1
Fusse il valor conforme,
Sì desterìa pietà là dove or dorme.
Ma perchè non uguali 4
Son le forze al desìo
Ne nascon tutti i mali,

1. A dimostrare la coltura letteraria della Salutati, pubblichiamo qui appresso questo suo *madrigale*, che lo stesso prof. C. Arlìa ha tratto dal citato Codice Laurenziano An-

Ch' io sento, o Signor mio.
Nè doler mi poss' io
Di Voi, ma di me stesso,
Poi ch' i' veggio e confesso,
Come tanta beltade
Ama più verde etade. 12

tin. B. II, 161, ove segue il primo *Amor, i' sento l' alma* del Machiavelli, e ancor esso inedito.

PER LA ZAMPA DELL' ORSO.

Non so s' el duol ch' i' sento
N' è da cagion, ond' io
Di me mi dolgo, o di te, Signor mio.
Per che fosse o 'l mio errore
Di quel piacer mi spoglia,
Che già nel foco mi facea gioire;
O ver tu, mio Signore,
Accresci la mia doglia
E 'l mio affanno sol pel tuo fallire.
Dunque io non oso dire
S' io scortese, o tu ingrato.
In sì dubbioso stato
È la ragion, che viva
Non giungerò mai al fin di tante angosce
S' un di noi il fallir suo non conosce.

SONETTO.

Avea tentato il giovinetto arciere 1
Già molte volte vulnerarmi il petto
Colle saette sue; chè del dispetto,
E del danno d' altrui prende piacere:
E benchè fossen quelle acute e fiere, 5

1. Questo sonetto va impresso tra le *Lettere Familiari* del Machiavelli aggiunte da' più recenti editori; cioè nella indirizzata a Francesco Vettori a dì 31 gennaio del 1514 (stile comune, 15) (P.).

Che un adamante non are' lor retto;
Non di manco trovâr sì forte obietto,
Che stimò poco tutto il lor potere.
Onde che, quel, di sdegno e furor carco, 9
Per dimostrar la sua alta eccellenza,
Mutò faretra, mutò strale ed arco;
E trassen' un con tanta vïolenza, 12
Che ancor delle ferite mi rammarco,
E confesso e conosco sua potenza. 14

Epigramma.

La notte che morì Pier Soderini, 1
L'alma n'andò dell'inferno alla bocca:
E Pluto le gridò: — Anima sciocca,
Che inferno? va' nel limbo de' bambini. 4

1. Produciamo questo epigramma, come è nella raccolta del Polidori, avvertendo con lui che il Machiavelli avea dato del Soderini ben più serio giudizio nel *Decennale Primo*, vv. 354-372. Il Villari (*op. cit.*) dice che si volle da qualcuno dubitare del vero autore di questi versi; essi però non solo si trovano da lungo tempo pubblicati ed attribuiti al Machiavelli, ma anche il nipote Giuliano de' Ricci, nel suo *Priorista*, li attribuisce allo zio senza punto dubitare, scusandolo col dire che li scrisse da poeta, avendo però sempre avuto grande stima del Soderini,

Epigramma.

Sappi ch' io non son Argo, quale io paio, 1
Nè questi occhi, ch' io ò, fur d'Argo mai,
Ma son ben occhi assai

Ch' a' principi cristian per tutto ò tratto,
E quinci avvien che 'l matto 5
Carlo re de' Romani, e 'l Vicerè
Per non vedere ànno lasciato il Re. 7

7. Quest' epigramma fu scritto in occasione della liberazione (avvenuta il 21 febbraio 1515) di Francesco I di Francia della prigionia madrilena, ove era stato rinchiuso dopo la rotta di Pavia. La notizia, diffusasi rapidamente, suscitò, specialmente in Italia, un senso di doloroso stupore; i cortigiani però, e specialmente quelli della corte di Leone X, diedero ad intendere che quanto accadeva non era che effetto del sommo acume, della profonda scaltrezza pontificia, di quell'Argo mediceo che aveva gli occhi da per tutto, che tutto aveva preveduto, tutto diretto, tutto protetto. È stato pubblicato dal Tommasini in un interessantissimo articolo, intitolato: *Un epigramma inedito di N. M.* (in *Scritti di Storia di Filologia e d'Arte*, Nozze Fedele-De Fabritiis, Napoli, 1908); l'illustre storico del Machiavelli avverte che « l'epigramma trovasi, copiato di man del Varchi, sulla terza faccia del cartone del cod. 535, class. XXV, nella Bibl. Naz. di Firenze. Sotto all'epigramma è notato, della stessa mano: « Nic. Mach. ». Esso non aggiunge nulla alla fama poetica di Niccolò, ma non può dubitarsi che sia autentico. Prescindendo dalla rappresentazione, che potè essere occasione determinante a questo sfogo del grande politico italiano, l'immagine degli occhi di Argo, assai ovvia, ricorre già altrove nelle poesie del Machiavelli (cfr. l'*Asino*, cap. I, v. 100). Il « matto Carlo re de' Romani » risponde a pennello al « non mi guariscono l'Imperatore dello sciocco » della lettera sopra allegata (cfr. l'articolo da cui è tratto questo giudizio). Nè mancò forse al Machiavelli l'eccitamento all'imitazione di un'immagine dantesca (*Purg.* XXIX, 94,6), ove il carro trionfale tirato dal grifone, procede fra' quattro animali simbolici, de' quali

Ognuno era pennuto di sei ali,
Le penne piene d'occhi; e gli occhi d'Argo,
Se fosser vivi, sarebber cotali. » —

Capitolo Pastorale.

Poscia che all' ombra, sotto questo allòro, 1
Veggo pascere intorno il mio armento,
Vuo' dar principio a più alto lavoro.
Se mai, fistula dolce, il tuo concento 4
Fe gir li sassi, fe muover le pianti,
Fermare i fiumi e racchetare il vento;
Mostra ora e' tuoi valori uniti e tanti 7
Che la terra ammirata e lieta resti,
E rallegrisi il ciel de' nostri canti.
Benchè altra voce ed altro stil vorresti; 10
Benchè a laldar tanta beltade appieno
Più alto ingegno convien che si desti;
Che d' un giovan celeste e non terreno, 13
Di modi eccelsi, di divin costumi,
Convien per uom divin le laudi sièno.
Porgimi dunque, Febo, de' tua lumi: 16
Se mai priego mortal per te s' intende,
Fa ch' or la mente mia oscura allumi.
Io veggo la tua faccia che raccende 19
Più che l' usato un vivace splendore,
Nè vento o nube questo giorno offende.

4, dal lat. *fistula*, chiamata anche *arundo* e *syrinx*, flauto pastorale formato di sette canne, che si diceva inventato da Pane, dio de' pastori. — 11. *laldar*, antiq. per *laudare*, come *lalda* per *laude*. — 16. *Febo*, è insieme il Sole ed Apollo, non confusi insieme. Qui il poeta vuole lo splendore del sole e l' ispirazione d'Apollo. Cfr. l' invocazione d'Apollo, nel *Paradiso*, I, 13:

O buon Apollo, ecc.

Ch' a' principi cristian per tutto ò tratto,
E quinci avvien che 'l matto 5
Carlo re de' Romani, e 'l Vicerè
Per non vedere ànno lasciato il Re. 7

7. Quest' epigramma fu scritto in occasione della liberazione (avvenuta il 21 febbraio 1515) di Francesco I di Francia della prigionia madrilena, ove era stato rinchiuso dopo la rotta di Pavia. La notizia, diffusasi rapidamente, suscitò, specialmente in Italia, un senso di doloroso stupore; i cortigiani però, e specialmente quelli della corte di Leone X, diedero ad intendere che quanto accadeva non era che effetto del sommo acume, della profonda scaltrezza pontificia, di quell'Argo mediceo che aveva gli occhi da per tutto, che tutto aveva preveduto, tutto diretto, tutto protetto. È stato pubblicato dal Tommasini in un interessantissimo articolo, intitolato: *Un epigramma inedito di N. M.* (in *Scritti di Storia di Filologia e d'Arte*, Nozze Fedele-De Fabritiis, Napoli, 1908); l'illustre storico del Machiavelli avverte che « l'epigramma trovasi, copiato di man del Varchi, sulla terza faccia del cartone del cod. 535, class. XXV, nella Bibl. Naz. di Firenze. Sotto all'epigramma è notato, della stessa mano: « Nic. Mach. ». Esso non aggiunge nulla alla fama poetica di Niccolò, ma non può dubitarsi che sia autentico. Prescindendo dalla rappresentazione, che potè essere occasione determinante a questo sfogo del grande politico italiano, l'immagine degli occhi di Argo, assai ovvia, ricorre già altrove nelle poesie del Machiavelli (cfr. l'*Asino*, cap. I, v. 100). Il « matto Carlo re de' Romani » risponde a pennello al « non mi guariscono l'Imperatore dello sciocco » della lettera sopra allegata (cfr. l'articolo da cui è tratto questo giudizio). Nè mancò forse al Machiavelli l'eccitamento all'imitazione di un'immagine dantesca (*Purg.* XXIX, 94,6), ove il carro trionfale tirato dal grifone, procede fra' quattro animali simbolici, de' quali

Ognuno era pennuto di sei ali,
Le penne piene d'occhi; e gli occhi d'Argo,
Se fosser vivi, sarebber cotali. » —

Capitolo Pastorale.

Poscia che all' ombra, sotto questo allòro, 1
Veggo pascere intorno il mio armento,
Vuo' dar principio a più alto lavoro.
Se mai, fistula dolce, il tuo concento 4
Fe gir li sassi, fe muover le pianti,
Fermare i fiumi e racchetare il vento;
Mostra ora e' tuoi valori uniti e tanti 7
Che la terra ammirata e lieta resti,
E rallegrisi il ciel de' nostri canti.
Benchè altra voce ed altro stil vorresti; 10
Benchè a laldar tanta beltade appieno
Più alto ingegno convien che si desti;
Che d' un giovan celeste e non terreno, 13
Di modi eccelsi, di divin costumi,
Convien per uom divin le laudi sièno.
Porgimi dunque, Febo, de' tua lumi: 16
Se mai priego mortal per te s' intende,
Fa ch' or la mente mia oscura allumi.
Io veggo la tua faccia che raccende 19
Più che l' usato un vivace splendore,
Nè vento o nube questo giorno offende.

4, dal lat. *fistula*, chiamata anche *arundo* e *syrinx*, flauto pastorale formato di sette canne, che si diceva inventato da Pane, dio de' pastori. — 11. *laldar*, antiq. per *laudare*, come *lalda* per *laude*. — 16. *Febo*, è insieme il Sole ed Apollo, non confusi insieme. Quì il poeta vuole lo splendore del sole e l' ispirazione d'Apollo. Cfr. l' invocazione d'Apollo, nel *Paradiso*, I, 13:

O buon Apollo, ecc.

Talchè, aiutato dal tuo gran valore, 22
O sacro Apollo, e da tua forza, io voglio
Spenderlo in fare al tuo Iacinto onore.
Iacinto, il nome tuo celebrar soglio, 25
E per farne memoria a chiunque vive,
Lo scrivo in ogni tronco, in ogni scoglio:
Dipoi le tue bellezze egregie e dive, 28
E le tue opre atte ad onorare
Qualunque di te parla o di te scrive.
Il ciel la sua virtù volle mostrare, 31
Quando ci dètte cosa sì suprema,
Per parte a noi di sua bellezza fare.
Onde, ogni lume innanzi a questo scema, 34
Prima guardando quella chioma degna
D' ogni corona e d' ogni dïadema:
Poi lo splendor che in quella fronte regna, 37
Con ogni parte in sè considerata,
Quanto natura ha di valor c' insegna.
Vedi poi il resto a quella accomodata; 40
Odi il suon poi de' suoi grati sermoni,
Da fare un marmo, una pietra animata.
Sì che ride la terra ove il piè poni, 43
E rallegrasi l' aria dove arriva
Della tua voce i grazïosi suoni.
Poi si secca l' erbetta che fioriva, 46

— 25. *Iacinto*, Ὑάκινθος, figlio di Amycla e di Diomeda; fu dotato di tale bellezza che se ne innamorò perdutamente Apollo. Anche Zephyro amava il giovine, e un giorno che Apollo si divertiva a giocare al disco con questi, presso l'Eurota, egli per gelosia spinse il disco stesso contro il capo di Giacinto, che ne restò ucciso. Apollo allora dal sangue dell' amico morto fece nascere il fiore dello stesso nome, con sopra l' esclamazione di dolore *Ai Ai*. Cfr. Ovidio, *Me-*

Quando ti parti, sì che afflitta resta;
E l'aria duolsi de' tuo' accenti priva.
Né cosa manco degna par di questa, 49
D' acquistar fama un natural disìo,
Che farà la tua gloria manifesta.
Talchè i' prego ch' i' possa, o Giove dio, 52
Fra tante tube che lo esalteranno,
Far risuonare un rozzo corno anch' io.
Tutti i pastor che in queste selve stanno, 55
Senza riguardo all'età iuvenile,
Ogni lor differenza in te posto hanno.
Tu col tuo destro ingegno e signorile, 58
Per vari modi e per diversi inventi,
Gli fai ritornar lieti al loro ovile.
Pietoso se'; se qualche miser senti 61
Per contraria fortuna o per amore,
Col tuo dolce parlar tu lo contenti.
Non che gloria tu sia d' ogni pastore, 64
Come ognun veder può, le selve adorni,
Quale ogni Dio di quelle abitatore.
Nè vi duol più che Dïana soggiorni 67
In cielo, o selve, nè Febo curate
D'Admeto a riguardar gli armenti torni;
Nè d' Ecuba il figliuol più non chiamate, 70
Non Cefal, non Atlanta; perchè più
Felici con costui, più liete state.

tam., X, 184. — 59, *inventi*, partic. passato di *invenio*, lat. trovato, e qui vale per: *modi trovati*, ecc. — 69. Apollo stette, per diverso tempo, in qualità di pastore sotto Admeto, cui accrebbe le mandre (*Iliade*, II, 763); Admeto era re di Pherae in Tessaglia, e fu uno de' guerrieri sotto Troia. — 70. Il figliuolo d' Ecuba è Paride, ch' ebbe a padre Priamo

In te veggo adunata ogni virtù; 73
Nè maraviglia par, perchè a plasmarti
Non uno Dio a tanta opera fu.
Quando a principio Dio volse crearti, 76
Il primo magisterio a Vulcan diede,
Per più bel, più giocondo e lieto farti.
Or, poi che Giove creato ti vede, 79
Sì allegro si mostra e lieto in vista,
Che dubbia del suo stato Ganimede.
Però che in quella terra d'Acqua mista 82
Uno spirito tal Minerva immisse,
Qual mai tempo o fatica non acquista.
Intorno al capo tuo Vener poi fisse 85
Le sue grazie immortali, ed — Ai pastori
Benigno viverai e grato, — disse.
L'Ore, bianche viole e freschi fiori 88
Colson liete dipoi, e con quei suci
Ti sparson tutto, e con variati odori.
Marte feroce, onde tu più riluci, 91
Nel generoso petto un cuore incluse
Simile a Cesar duca, agli altri duci.
Un astuto veder Mercurio infuse, 94
Onde la lieta fortuna e gli affanni
E le fatiche tieni aperte o chiuse.
Iunone un'alma ne' privati panni 97

re di Troia. — 71. Cefalo fu un celebre cacciatore che uccise inavvertitamente la propria moglie, cfr. Ovidio, *Metam.* VII, 493 e pag. 661-865; Atlante era possessore di grandi greggi e degli Orti Esperidi, nell'estremo occidente. — 81. Ganimede, cfr. nota 21 alla *Canzone.* — 89, *suci*, dal singolare *suco* per succo, *suci* per *succhi*, l'essenza de' fiori. — 93. Cesare Borgia, il Valentino, vale a dire Marte ti diè un cuore

Pose, da dominare imperio e regni;
E Saturno ti diè di Nestor gli anni.
O don di tanti Dei, fa che tu degni 100
Ricever me fra tuoi fedel soggetti,
Se aver tal servidor tu non isdegni.
E s' i' vedrò il mio canto ti diletti, 103
Versi in tua laude gloriosi e immensi
Suoneran questa valle e quei poggetti:
Chè sono i pensier mia in modo intensi 106
A compiacerti, ch' i' desider solo
Io d' ubbidir, tu di comandar pensi:
E bench' i' sia nutrito dallo stuolo 109
D' esti rozzi pastor, di te parlando
Assai più all' alto che l' usato volo.
Ancor più su andar mi vedrai quando 112
Conoscerò che ti sia accetto il dono,
Ch' i' venga la tua laude recitando.
Oltra di questo, ciò ch' i' ho ti dono; 115
Tuo è l' armento che tu vedi; ancora
Queste povere pecore tua sono.
Ma perchè or quasi è venuta l' ora 118
Che prendon gli animal qualche riposo,
E 'l vespertilio sol si vede fuora;
Celerò quell' amor ch' io porto ascoso, 121
E a casa n' anderò col mio armento;
Sperando un dì tornar più glorïoso
A cantar le tue laudi, e più contento. 124

spietato. — 99. Nestore era il più vecchio degli eroi greci convenuti alla guerra di Troja; regnava già sulla terza generazione di uomini, e tornato in patria visse ancora moltissimi anni. — 114, ***la tua laude*****, il Poggiali e l' edizione del 13:** ***le tue laudi*****. Il vero è (sembra):** ***la tua laude*** **(P.).**

Ch' io sento, o Signor mio.
Nè doler mi poss' io
Di Voi, ma di me stesso,
Poi ch' i' veggio e confesso,
Come tanta beltade
Ama più verde etade. 12

tin. B. II, 161, ove segue il primo *Amor, i' sento l' alma* del Machiavelli, e ancor esso inedito.

PER LA ZAMPA DELL' ORSO.

Non so s' el duol ch' i' sento
N' è da cagion, ond' io
Di me mi dolgo, o di te, Signor mio.
Per che fosse o 'l mio errore
Di quel piacer mi spoglia,
Che già nel foco mi facea gioire;
O ver tu, mio Signore,
Accresci la mia doglia
E 'l mio affanno sol pel tuo fallire.
Dunque io non oso dire
S' io scortese, o tu ingrato.
In sì dubbioso stato
È la ragion, che viva
Non giungerò mai al fin di tante angosce
S' un di noi il fallir suo non conosce.

SONETTO.

Avea tentato il giovinetto arciere 1
Già molte volte vulnerarmi il petto
Colle saette sue; chè del dispetto,
E del danno d' altrui prende piacere:
E benchè fossen quelle acute e fiere, 5

1. Questo sonetto va impresso tra le *Lettere Familiari* del Machiavelli aggiunte da' più recenti editori; cioè nella indirizzata a Francesco Vettori a dì 31 gennaio del 1514 (stile comune, 15) (P.).

Che un adamante non are' lor retto;
Non di manco trovàr sì forte obietto,
Che stimò poco tutto il lor potere.
Onde che, quel, di sdegno e furor carco, 9
Per dimostrar la sua alta eccellenza,
Mutò faretra, mutò strale ed arco;
E trassen' un con tanta vïolenza, 12
Che ancor delle ferite mi rammarco,
E confesso e conosco sua potenza. 14

EPIGRAMMA.

La notte che morì Pier Soderini, 1
L'alma n'andò dell'inferno alla bocca:
E Pluto le gridò: — Anima sciocca,
Che inferno? va' nel limbo de' bambini. 4

1. Produciamo questo epigramma, come è nella raccolta del Polidori, avvertendo con lui che il Machiavelli avea dato del Soderini ben più serio giudizio nel *Decennale Primo*, vv. 354-372. Il Villari (*op. cit.*) dice che si volle da qualcuno dubitare del vero autore di questi versi; essi però non solo si trovano da lungo tempo pubblicati ed attribuiti al Machiavelli, ma anche il nipote Giuliano de' Ricci, nel suo *Priorista*, li attribuisce allo zio senza punto dubitare, scusandolo col dire che li scrisse da poeta, avendo però sempre avuto grande stima del Soderini.

EPIGRAMMA.

Sappi ch' io non son Argo, quale io paio, 1
Nè questi occhi, ch' io ò, fur d'Argo mai,
Ma son ben occhi assai

Serenata.

Salve, donna, tra le altre donne eletta, 1
Esemplo raro di bellezza in terra.
O unica Fenice, alma perfetta,
In cui ogni beltà si chiude e serra;
Ascolta quel che 'l tuo servo ti detta,
Poichè con gli occhi gli fai tanta guerra;
E credi, se tu vuoi esser felice,
Alle vere parole che ti dice.
Non vale esser di grande ed alto ingegno, 9
Non vale aver potenza, aver valore,
A qualunque non cede all' alto regno
Di Vener bella e del suo figlio Amore.

1. In questa *Serenata* l'episodio dell'amore di Vertunno per Pomona è intrecciato con l'altro di Ifi per Anassarete. Osserva il Villari (*op. cit.*, III, 180) che poco di notevole hanno queste ottave; il soggetto non si presta nè alla satira, nè alle considerazioni filosofiche; il merito dovrebbe essere puramente poetico, e la penna del Machiavelli procede quindi più fiacca. Eppure, chi ben legga questo lavoro, vi trova una freschezza tale, che davvero c'è da meravigliarsi della severità del giudizio suesposto. Sono poi in questa *Serenata*, situazioni così studiatamente composte, e sono ottave così frescamente disinvolte, che c'è da domandarsi se essa non sia stata inspirata al Machiavelli, dalla lettura del *Ninfale Fiesolano* di Giovanni Boccaccio. — 3. *O unica Fenice*, questa e le altre espressioni di ammirazione contenute in questi primi versi, hanno mosso qualche ricercatore ad indovinare per qual donna il Machiavelli abbia scritto questa *Serenata*, e s'è voluto trovarne qualche indizio nel far intervenire la dea Pomona e nel ricorrere spessissimo della parola *pomi*; ora non è possibile prendere sul serio codeste supposizioni; può darsi che il Machiavelli l'abbia scritta per una donna, e può darsi che il lavoro sia stato una semplice esercitazione

Di costor solo è da temer lo sdegno,
E l' ira e l' implacabile furore:
Chè l' una è donna, giovin l' altro e sciolto;
Ed hanno a molti lo esser proprio tolto.

Onde io, non per lenir mia sorte dira, 17
O mitigar gli affanni ch' io sostengo,
Nè per mostrare il foco che si aggira
Intorno al cor, qual lacrimando spengo;
Ma per pregarti che tu fugga l' ira
Di questa Dea, con un esempio vengo;
Acciò impari a fuggir la crudel rete,
Ove rimase presa Anassarete.

Avanti che l' Italica virtute 25
Ponesse il suo auspicato nido
Ne' sette colli, e fussin conosciute
L' opere de' Roman, la fama e 'l grido;
Furon le valli intorno possedute
Da vari regi, tanto che in quel lido
Pervenne Palatino alla corona,
Sotto cui visse la bella Pomona.

Ninfa non era alcuna in quella riva, 33
Ch' amasse tanto i pomi quanto questa;
Onde 'l nome de' pomi le deriva:
Però che or questo con la falce annesta;

poetica, è null' altro. — 17. *dira,* dal lat. *dirus-a*, empia, crudele. — 24. *Anassarete*, fanciulla della schiatta di Teucro, che resistendo all' amore di Ifi, giovine di Salamina in Cipro, fe' sì che questi, per disperazione, si appiccasse alla porta di lei. Mentre Anassarete assisteva, quasi impassibile, al trasporto del corpo del giovine, fu improvvisamente mutata in pietra da Afrodite, cfr. Ovidio, *Metam.*, XIV, 698 e seg. — 32. *Pomona*, dea romana delle frutta, cfr. Ovidio, *Metam.*, XIV, 623 e seg. — 35, da' pomi *Pomona*. — 36, *annesta*, annestare e innestare,

Versa sopra quell' altro l' acqua viva,
Quando il sol caldo le sue barbe infesta;
Pota a quell' altro i rami lieti e torti:
E non amava se non pomi ed orti.

A questi solo ella avea posto amore, 41
Fuggendo al tutto di Venere i lacci,
E le saette del fiero signore,
Dispregiando suoi prieghi o suoi minacci:
E perchè, sendo donna, avea timore,
Che vïolenza alcuno uom non le facci,
Di mura l' orto suo circonda e fascia,
Là dove entrar mai uom per nulla lascia.

I giovanetti Satiri d' intorno 49
Le facean vari balli per placarla;
Pan e Sileno molte volte andorno,
Innamorati di lei, a trovarla,
E sempre dura e fredda la trovorno:
Ma quel che si credea più caldo amarla,
Era Vertunno, in fra tutti costoro,
Nè più felice viveva di loro.

E perchè la natura di mutarsi 57
Gli avea concesso in varïati volti,
Soleva alcuna volta un villan farsi,
Ch' avesse allotta i buoi dal giogo sciolti;
Ed ora in un soldato trasformarsi;
Ed or parea ch' avesse pomi côlti:

e perciò lo stesso che *innesta:* taglia, congiunge ramo a ramo, ecc. — 51. *Pan e Sileno*, il primo era dio delle selve e dei pascoli; e l' altro, figlio del precedente e d' una ninfa, era compagno, maestro ed educatore di Bacco. — 55. *Vertumnus*, e delle sue trasformazioni, cfr. come per *Pomona*, Ovidio, *Metam.*, XIV, 623 e seg. — 60, *allotta*, lo stesso che

E così trasformava sua natura
Per veder sol di costei la figura.
Dipoi, per quïetar le fiamme accese, 65
E per venir d'ogni sua voglia al fine,
L'immagin d'una donna vecchia prese,
Con la rugosa fronte e 'l bianco crine:
E dentro all'orto di Pomona scese
Tra pomi e frutte che parean divine,
E salutòlla e disse: — Figlia mia
Bella, e più bella assai, se fussi pia.
Beata ben tra l'altre ti puoi dire, 73
Da che con questi pomi ti compiaci: —
Poi la baciò, e lei potè sentire
Non esser quelli d'una vecchia i baci;
E simulando non poter più ire,
Si pose sopra un sasso, e disse: — Iaci,
Figliuola, se ti piace, meco alquanto;
E a quest'olmo che è qui, pon mente intanto.
Vedi ancor quella vite, che lui serra 81
Tra le sue fronde, e la chiude ed invoglie:
Senza quell'olmo ella sarebbe in terra,
E non si onorerìa di tante spoglie.
L'olmo senza la vite, ch'egli afferra,
Non arebbe altro in sè, che rami e foglie.
Così, l'un senza l'altro in poco d'ora
Inutil tronco, inutil legno fôra.
Tu, nondimeno, stai proterva e dura, 89
E non ti muovi per lo esemplo loro;

allora. — 72, *pia*, qui ha significato di pietosa, cioè arrendevole alle sue voglie. — 78. *Iaci*, le stampe qui hanno: *taci*. Il Polidori corresse: *iaci*, pensando l'opportunità di un *siedi*

E di prendere amante non hai cura,
Che dia agli anni tuoi degno ristoro:
E benchè molti per la tua figura
Sentano affanni assai, doglia e martoro,
Se creder tu vorrai a' miei consigli,
Vo' che Vertunno per amante pigli.

Credi a me, che 'l conosco: costui t' ama 97
Più che la vita sua, e te sol vuole;
Sol te disìa in questo mondo e brama,
E non cerca altra cosa sotto il sole:
Costui tuo servo per tutto si chiama,
Sol di te parla, sol te onora e côle;
Tu se' il suo primo amor: e se tu vuoi,
T' ha dedicato tutti gli anni suoi.

Oltre di questo, egli è giovane amante, 105
E può pigliar qual forma più gli piace:
Come vorrai te lo vedrai davante,
Pur che tu ceda all' amorosa face.
Quello ama come te gli orti e le piante,
E come te de' pomi si compiace;
E questa valle intorno e queste fonti
Ha sempre frequentato, e questi monti.

E bench' egli ami assai i pomi e gli orti, 113
Ogni diletto nondimanco lascia
Per vederti, e veggendo si conforti,
E mitighi la fiamma che lo fascia.

con me, come l' inopportunità di un *taci con me*. — 93, *per la tua figura*, per la tua durezza, ossia per la crudeltà con la quale tu respingi l' amore che ti si dimostra. — 102, *côle*, dall' inf. *còlere*, onorare, venerare, e infiniti sono gli esempi che ne dànno gli scrittori di prosa e di poesia. — 104. *dedicato*, l' edizione del 13: *dedicati* (P.). — 105. Il Polidori avverte che egli preferisce la sopra citata edizione, dove altre

Credi esso proprio a far questo ti esorti,
Non una vecchia, che già il tempo accascia.
Abbi misericordia di chi arde:
Grazie amorose mai non furon tarde.

E se mai crudeltà ti tiene o tenne, 121
Empiendo il petto tuo d' amaro fele,
In Cipri io ti dirò quel che intervenne
Ad una donna per esser crudele;
Qual contro al regno d'Amor cruda venne,
Proterva, iniqua, malvagia, infedele:
Ma la vendetta tanto atroce e rara
Fa ch' ogni donna alle sue spese impara.

Amava Ifi, leggiadro giovinetto, 129
La bella e la crudele Anassarete:
Ardevagli di foco il cor nel petto,
Come una facellina arder vedete:
Avea sempre quel volto per obbietto,
Che gli accendeva l' amorosa sete:
E fece molte prove seco stessi,
Se per sè spegner quel foco potessi.

Ma poi che non potette con ragione 137
In parte mitigar tanto furore,
Davanti alle sue porte ginocchione
Venne piangendo a confessar l' amore;
E con umile e pietoso sermone
Cercava alleggerire il suo dolore;

hanno: *Oltre o di questo.* — 129. Cfr. più avanti la nota 24. — 135-36, *stessi* e *potessi*, uniti per ragione della rima; è da osservare però che *stessi* fu usato per *stesso*, nel caso retto dal minor numero, come *questi* e *quegli*. Cfr. *Inferno*, IX, 58-59:

> Così disse il maestro; ed egli stessi
> Mi volse, *ecc.*

Ed or co' servi, or con la sua nutrice
I suoi affanni e le sue doglie dice.
Talvolta qualche lettera scrivea, 145
E le sue pene descritte mandòlle.
Spesso alla porta la notte ponea
Fiori e grillande dal suo pianto molle:
E spesso, per mostrar quanto egli ardea,
Dormire a piè della sua casa volle;
Dove facea d'un freddo sasso letto
Al miser corpo, all' amoroso petto.
Ma costei più crudele era che 'l mare, 153
Quando da' venti è tempestato e mosso;
E via più dura ancor che 'l ferro pare,
Qual da Norico fuoco è fatto rosso;
E più che 'l sasso che fuor non appare,
Ma stassi ancor sotterra duro e grosso;
E con parole, e con fatti il disprezza:
Tanto era questa donna male avvezza.
Sopportar questo giovin non potette 161
Del dolor la lunghezza e del tormento;
E lacrimando avanti all' uscio stette
Della sua donna, ripien di spavento;
Poi questa voce lacrimabil dètte:
— Tu vinci, Anassarete. Io son contento
Morire, acciò che tu più non sopporti
I miei fastidi, e vittoria ne porti.

— 148, *grillande*, per ghirlande, e spesso. — 156. *Norico fuoco*, ecc., intendi: il fuoco tempra il ferro delle miniere de' monti del paese di *Norico*, che corrisponde alla moderna Austria alta e bassa, e insieme a gran parte della Stiria, della Carinzia, ecc. Il nome venne al paese da *Noreia*, che ne era la città principale. — 160, *male avvezza*, abituata ad

Orna le tempie tue di verde alloro, 169
Trionfo della guerra ch' io ti mossi:
Tu se' contenta, ed io contento moro;
Poi ch' altrimenti piacerti non puossi:
E poi che non ti muove il mio martoro,
Come se ferro o dura pietra fossi,
Godi, da che la sorte mi conduce
A mancare or dell' una e l' altra luce.

Perchè non ti abbia a narrare altra gente 177
Il lieto nunzio della morte mia,
Tu mi vedrai co' tuoi occhi pendente;
Il che maggior contento assai ti fia.
Prendi, crudel, questo crudel presente,
Ch' ha meritato la tua villanìa:
Ma voi, Celesti, che questo vedete,
Forse di me qualche pietate arete.

E se il prego d' alcun mai vi fu grato, 185
Se mai cedeste a nostre umane voglie,
Fate che lungo tempo ricordato
Sia questo mio morir, queste mie doglie;
E che mi sia per fama almanco dato
Quel che durezza e crudeltà mi toglie. —
E così detto, tal furor lo vinse,
Ch' intorno al collo un capestro si cinse.

Poi, pien di caldi e lacrimosi umori, 193
Alzò tutto affannato gli occhi suoi,
E disse: — Cruda, questi sono i fiori,
Queste son le grillande che tu vuoi. —
In fin, per terminar tanti dolori,

agir male (con crudeltà) verso l' amoroso giovine. — 176, *dell' una e l' altra luce*, dell' amore e insieme della vita. — — 179, *pendente*, perchè si prepara ad appiccarsi. — 184, *arete*,

Si lasciò ir tutto pendente poi;
E nel cader, parve la porta desse
Un suon, che del suo caso si dolesse.

Fu portato alla madre il corpo morto, 201
La qual lo pianse miserabilmente,
Dolendosi del ciel che li fa torto,
Vedendo morto il figliuol crudelmente:
E non voleva udir priego e conforto;
Tanto era del dolore impazïente
Per la sua morte cotanto immatura:
Pur s' ordinò di darli sepoltura.

Mentre che 'l corpo al sepolcro n' andava, 209
D' Anassarete alla casa pervenne;
La qual sentendo che il corpo passava,
Di farsi alle finestre non si tenne;
E come il volto di colui mirava,
Subito pietra la crudel divenne:
Per tutto il corpo suo, con grande orrore,
Diventò il sasso ch' ella avea nel côre.

Dunque, per la memoria di tal sorte, 217
Pon giù quella superbia che tu hai.
Segui il regno di Venere e la corte.
Se a mio modo, o Pomona, farai:
Apri allo amante le serrate porte;
Usa pietà, e pietà troverai. —
E come questo la vecchia ebbe detto,
Si fece un bello e gentil giovanetto.

Talchè Pomana, parte per paura, 225
Parte commossa da sì lieta faccia,

avrete, ed è forma comunissima fra' toscani. — 202. *miserabilmente*, umilmente, con le lagrime negli occhi. — 212, *non si tenne*, non si trattenne, cioè accorse alla finestra. —

Non guari stette od ostinata o dura,
Ma dal suo petto ogni crudeltà caccia;
E di Vertunno, assai lieta e sicura,
Si mise volontaria nelle braccia;
E visse seco un gran tempo felice,
Se 'l ver di questo chi ne scrive dice.

Donna beata, a cui si canta e suona, 233
E voi d'intorno, che questo intendete,
Imitate lo esempio di Pomona,
E non la crudeltà di Anassarete.
Ecco il tuo servo che piange e ragiona,
E di veder sol la tua faccia ha sete;
E ti prega che al mal d'altrui ti specchi;
Ed a' suoi prieghi porga un po' gli orecchi.

Non è la sua età vecchia e matura, 241
Non è la vita sua tanto diversa
Nè si brutto creato l'ha natura,
Che tu debbi esser a sue voglie avversa.
Vedi la macilente sua figura,
E dagli occhi le lacrime che versa,
Da far pietoso un cor benchè villano,
E muover a sua posta un tigre ircano.

Tu sapesti con arte e con ingegno 249
Prender costui negli amorosi lacci;
Però, convien che presto qualche segno
Verso di lui benigno e lieto facci:
Altrimenti ripien d'ira e di sdegno,
Convien che morto alla tua porta addiacci;

233, *a cui si canta e suona*, perchè è sempre adombrato il concetto d'una serenata, cantata e suonata in onore della donna. — 248. *ircano*, dell'Ircania, regione dell'Asia. E dicesi di persona cruda di cuore. — 254. *addiacci*, agghiacci.

Poi satisfaccia all' amoroso inganno
Venere Dea con tua vergogna e danno.
Da ogni parte, dunque, se' costretta 257
A rispondere, o Donna, a chi ti chiama:
Dall' un canto ti sforza la vendetta
Contro a colei che amata non ama:
Dall' altro canto, il premio che si aspetta
A chi seguir di Amore il regno brama.
Però, posa ogni voglia altera e schiva,
E fa con lui felice e lieta viva. 264

INDICE DELLE NOTE

(Il numero in grassetto indica la pagina, l' altro la nota)

A

B

C

D

I

L

M

Z